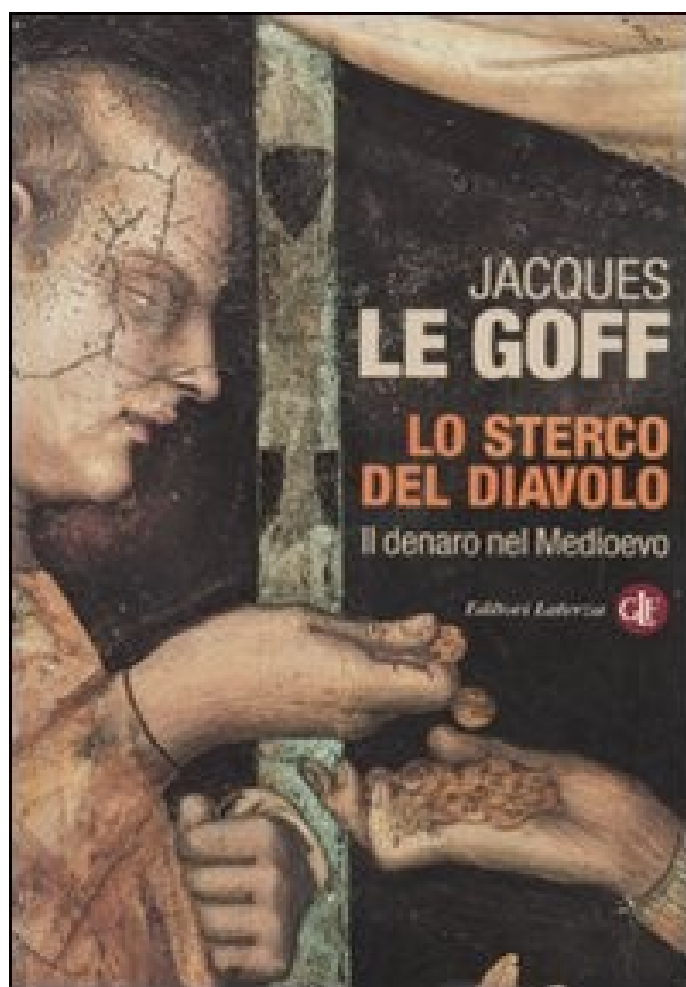
Jacques Le Goff

LO STERCO DEL DIAVOLO

Il denaro nel Medioevo

Traduzione di Paolo Galloni

Laterza

RINGRAZIAMENTI

Mi sento in dovere di esprimere la mia riconoscenza a due persone alle quali l'opera che state per leggere deve molto. In primo luogo Laurent Theis, l'eccellente storico che mi ha proposto di scriverla. Non solo ha preso l'iniziativa, ma durante la redazione non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno e ha contribuito attivamente ad arricchire il libro completandone la bibliografia e rileggendo con attenzione il testo, suggerendo miglioramenti. La seconda persona cui il saggio deve molto è la mia segretaria e amica Christine Bonnefoy, che durante la dettatura del testo ha dimostrato sempre di essere, oltre a una collaboratrice di rara qualità tecnica, una vera interlocutrice in grado di aggiungere alla competenza un'intelligenza complice indispensabile nell'individuare ciò che va corretto o migliorato.

Oltre a questi due collaboratori eccezionali, devo ringraziare i colleghi e amici che mi hanno aiutato, soprattutto permettendomi di consultare stesure di loro scritti ancora inediti e importanti per il mio lavoro. Citerò i tre nei cui confronti sono maggiormente debitore: Nicole Beriou, Jerome Baschet e Julien Demade. Ringrazio anche Jean-Yves Grenier, al quale ho sottoposto il mio progetto ricevendo preziose osservazioni.

La scrittura di questo libro mi ha permesso di dare corpo a idee alle quali mi ero già interessato nei primi saggi che ho pubblicato. Questo libro, dunque, racchiude in qualche modo la mia riflessione intorno a un tema che ritengo importante per la comprensione del Medioevo, un'epoca in cui i punti di vista e le pratiche di uomini e donne erano molto diversi dai nostri. Ed è davvero un altro Medioevo che, di nuovo, ho incontrato.

Jacques Le Goff

INTRODUZIONE

L'argomento affrontato in quest'opera non si può ricondurre nel Medioevo a una sola parola, né in latino né nelle varie lingue volgari. Il «denaro», nel senso in cui noi lo intendiamo oggi, è un prodotto della modernità. Con ciò si afferma già che all'epoca esso non era un personaggio di primo piano dal punto di vista economico, politico, psicologico o etico. Le parole del latino medievale che più si avvicinano al significato attuale sono pecunia e denarii, quelle del francese antico mannaie, denier e pécune. Le realtà che oggi designeremmo con questi termini non colgono l'essenza di ciò che nel Medioevo costituiva la ricchezza economica. Se un medievista giapponese ha potuto sostenere che il «ricco» è nato nel Medioevo, il che non è affatto certo, costui era comunque e innanzitutto tale per il possesso di terre, persone e potere prima che di beni monetari.

Dal punto di vista del denaro il Medioevo si può considerare, nella lunga durata della storia, una fase di regressione.

Il denaro è meno importante e meno presente di quanto non lo fosse nell'Impero romano, e, soprattutto, assai meno centrale di quanto non sia destinato a diventare dal Cinquecento, e ancor più dal Settecento. Il denaro è una realtà con la quale la società medievale impara a fare progressivamente i conti e che comincia proprio allora ad assumere le caratteristiche che appariranno compiute in epoca moderna; gli uomini del Medioevo, però, compresi i mercanti, gli intellettuali e i teologi, non ne hanno mai una concezione davvero chiara e coerente.

Nel corso di questo saggio ci accompagneranno due temi principali. Da un lato quale è stato il destino della moneta, o piuttosto delle monete, nell'economia, nella vita e nelle mentalità medievali; dall'altro, in questa società dominata dalla religione, i modi con i quali la riflessione cristiana ha condizionato l'atteggiamento dei fedeli verso il denaro e verso l'uso che avrebbero dovuto farne. Riguardo al primo aspetto, mi pare di poter dire che il denaro è sempre stato, nel Medioevo, piuttosto raro e soprattutto frammentato e diversificato - e proprio questa frammentazione risulta essere una delle cause frenanti del decollo economico. In secondo luogo, va osservato che la ricerca e l'impiego del denaro, sia da parte degli individui che degli Stati, vanno incontro a un graduale processo di giustificazione e legittimazione, seppure contenuto entro certi limiti, ad opera dell'istituzione che detiene la funzione di ispirare e dirigere, vale a dire la Chiesa.

Occorre infine ribadire, con Albert Rigaudière[1], la difficoltà di far collimare l'idea di denaro come l'intendiamo oggi con quella che invece è l'oggetto di questo saggio: «la definizione [di denaro] rimane sfuggente. A un tempo realtà e finzione, sostanza e funzione, oggetto e mezzo di conquista, bene rifugio e strumento di esclusione, motore e fine delle relazioni tra le persone, il denaro non si lascia rinchiudere in una definizione complessiva, né si lascia ridurre a una delle sue componenti». Mi sforzerò

di tener conto di tale molteplicità di sfumature e di chiarire via via al lettore quale accezione del denaro viene di volta in volta presa in considerazione.

Lo studio del posto occupato dal denaro nel corso del Medioevo obbliga a distinguere almeno due grandi periodi. Nel primo, pressapoco da Costantino a san Francesco di Assisi, ovvero dal IV al XII secolo, l'uso del denaro quasi scompare e la moneta si fa rara prima di accennare una lenta ripresa. In questa fase la distinzione sociale predominante oppone i potentes agli humiles, ovvero i potenti ai deboli. In seguito, dall'inizio del secolo XIII fino a tutto il XV, emerge la dicotomia tra dives e pauper, ricco e povero. La ripresa economica e lo sviluppo urbano, l'affermazione del potere regio e la predicazione della Chiesa, in particolare degli ordini mendicanti, concorrono a favorire il decollo del ruolo del denaro, per quanto, a mio avviso, da un lato non si possa ancora parlare di inizio del capitalismo e dall'altro prenda piede la povertà volontaria e si ponga più fortemente l'accento sulla povertà di Cristo.

È importante segnalare da subito due aspetti della storia del denaro in età medievale. Il primo è che accanto alle monete reali sono esistite delle monete di conto che in alcuni ambiti della società hanno determinato lo sviluppo di ottime competenze nel campo della contabilità, non corrispondenti a quelle riscontrabili nelle pratiche più propriamente economiche. Nel 1202 il pisano Leonardo Fibonacci, figlio di un funzionario delle dogane della Repubblica di Pisa di stanza a Béjai'a (Bugia), nel Nord dell'attuale Algeria, scrisse in latino un Liber abbaci (Libro del calcolo; l'abaco, di cui in realtà il testo non parla, era una tavoletta di calcolo dell'Antichità diventata nel secolo X una superficie a colonne parallele in cui si utilizzavano le cifre arabe) nel quale introdusse quella conquista essenziale per la contabilità che è lo zero. Questi progressi, che da quel momento in Occidente non si arresteranno più, culminarono con la redazione nel 1494 della Summa de Arithmetica di Luca Pacioli, autentica enciclopedia matematica destinata ai mercanti. Nel medesimo periodo a Norimberga, nella Germania meridionale, si pubblicava un Metodo di calcolo.

Inoltre, dato che l'impiego del denaro risulta vincolato da principi religiosi ed etici, conviene indicare subito i testi sui quali si è basata la Chiesa per giudicare e, se necessario, correggere o condannare chi faceva uso del denaro. Tutti provengono dalla Bibbia, e più dal Nuovo che dal Vecchio Testamento, con l'eccezione di una frase che ha esercitato un'influenza enorme tanto presso gli ebrei che presso i cristiani. Si tratta di un passo del Siracide o Ecclesiastico, che dichiara: «Chi ama l'oro non sarà esente da colpe, chi insegue il denaro ne sarà fuorviato» (31,5). Si vedrà più avanti come gli ebrei siano stati condotti, loro malgrado, a trascurare in varia misura questa massima, e come il cristianesimo medievale, nella sua evoluzione, abbia saputo sfumarla senza però occultare del tutto la visione negativa del denaro che l'ispira. I testi del Nuovo Testamento che hanno condizionato in maniera più marcata l'atteggiamento verso il denaro sono i seguenti:

1. Matteo, 6, 24: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e Mammona» (nel giudaismo tardo Mammona designa la ricchezza iniqua, che assume soprattutto forma monetaria).

2. Matteo, 19, 23-24: «Gesù allora disse ai suoi discepoli: "In verità io vi dico, difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio"».

Questi passi ricorrono anche nei vangeli di Marco (10, 23-25) e Luca (18, 22-23).

3. Un passaggio di Luca (12, 13-22, in particolare 12, 15) condanna l'accumulo di ricchezze: «anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

Più avanti in Luca (12, 33) Gesù dice ai ricchi: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina». Infine Luca (16, 19-31) racconta la storia, rievocata per tutto il Medioevo, del ricco malvagio e del povero Lazzaro. Il primo finisce all'Inferno, mentre il secondo è accolto in Paradiso.

La risonanza che questi testi hanno potuto avere nel Medioevo è immaginabile. Essi esprimono l'essenza di ciò che sarà il contesto economico e religioso in cui si inquadra l'uso del denaro per tutta l'epoca medievale, anche quando nuove interpretazioni vengono a mitigarne il rigore: la condanna dell'avarizia, peccato capitale, l'elogio della carità (nel senso di compiere il bene) e infine, nella prospettiva della salvezza, decisiva per uomini e donne di allora, l'esaltazione dei poveri e della povertà come un ideale incarnato da Cristo.

Vorrei ora brevemente soffermarmi su come la storia del denaro è testimoniata dall'iconografia medievale: esso vi compare in forme spesso simboliche e sempre peggiorative volte a impressionare l'osservatore e a incutergli timore. La prima immagine che propongo è un episodio evangelico particolarmente pregnante, ovvero la rappresentazione di Giuda che riceve i trenta denari per i quali ha venduto il suo maestro

Gesù a coloro che lo crocifiggeranno. In un celebre manoscritto riccamente miniato del secolo XII, ì'Hortus Deliciarum, si vede Giuda che intasca il premio del suo tradimento con il seguente commento: «Giuda è il peggiore dei mercanti, egli incarna gli usurai che Cristo ha cacciato dal Tempio perché ripongono le loro speranze nella ricchezza e desiderano che il denaro trionfi, regni e domini, ma questo è la canzonatura delle lodi che celebrano il regno di Cristo in terra».

La principale rappresentazione simbolica del denaro nell'iconografia medievale è una borsa appesa al collo di un ricco il cui peso lo trascina all'Inferno. La borsa fatale stracolma di denaro è raffigurata in numerose sculture poste su timpani e capitelli bene in vista nelle chiese. L'immagine è chiaramente evocata nel canto XVII dell'Inferno di Dante (versi 43-78)2: Così ancor su per la strema testa di quel settimo cerchio tutto solo andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fora scoppiava lor duolo; di qua, di là soccorrien con le mani quando a' vapori, e quando al caldo suolo: non altrimenti fan di state i cani or col ceffo or col pie, quando son morsi o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi porsi, ne' quali 'l doloroso foco casca, non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi che dal collo a ciascun pendea una tasca ch'avea certo colore e certo segno, e quindi par che 7 loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno, in una borsa gialla vidi azzurro che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro, vidine un'altra come sangue rossa, mostrando un 'oca bianca più che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa segnato avea lo suo sacchetto bianco, mi disse: «Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco, sappi che 7 mio vicin Vitaliano sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son padoano: spesse fiate mi 'ntronan li orecchi gridando: "Vegna 7 cavalier sovrano, che recherà la tasca con tre becchi!"».

Qui distorse la bocca e di fuor trasse la lingua, come bue che 7 naso lecchi.

E io, temendo no 7 più star crucciasse lui che di poco star m'avea 'mmonito, torna'mi in dietro da l'anime lasse.

1. L'EREDITÀ DELL'IMPERO ROMANO E DELLA CRISTIANIZZAZIONE

L'Impero romano consegna al cristianesimo un uso limitato ma significativo del denaro, che tuttavia si indebolisce sempre più tra i secoli TV e VII. Nel suo tanto celebre quanto contestato Maometto e Carlomagno, del 1937, il grande storico belga Henri Pirenne (1862-1935) ha sostenuto che l'entrata in scena dell'islam nel secolo VII e la sua conquista prima dell'Africa del Nord e poi della Spagna hanno messo fine al commercio mediterraneo e agli scambi economici tra Occidente e Oriente. Senza sposare gli eccessi della tesi opposta - quella di Maurice Lombard (1904-1964), per il quale l'espansione musulmana avrebbe invece ridato fiato al commercio europeo - occorre riconoscere che i rapporti economici tra le diverse realtà del Mediterraneo non hanno mai subito vere interruzioni; l'Oriente bizantino e, soprattutto, quello islamico hanno continuato a importare materie prime dall'Occidente cristianizzato e barbarico (legno, ferro, schiavi) fornendo in cambio valuta pregiata. Di sicuro, è solo il commercio con l'Oriente che ha permesso la sopravvivenza in Occidente di una certa circolazione dell'oro, grazie alla moneta bizantina (il nomisma, detto bisante in Occidente) e a quella musulmana (dinar d'oro, oltre al dirham d'argento). Queste monete contribuirono, sia pure in misura limitata, all'arricchimento dei governanti occidentali (gli imperatori fino alla fine dell'Impero d'Occidente, poi i capi «barbari» diventati re cristiani e grandi proprietari terrieri).

Il declino delle città e degli scambi economici su larga scala caratterizza un Occidente frammentato in cui il potere è detenuto dai proprietari di grandi tenute (villae) e dalla Chiesa. La ricchezza di questi nuovi potenti era essenzialmente fondata sulla terra, lavorata da uomini ridotti in servitù o contadini con una scarsa autonomia. I servigi di questi contadini consistevano in obblighi di corvée e nel pagamento di canoni in prodotti agricoli, ma sopravviveva anche una piccola quota di versamenti in denaro, che i contadini ottenevano nei poco sviluppati mercati locali. Grazie alla decima, di cui una parte era pagata in contante, e allo sfruttamento dei propri possedimenti, la Chiesa, in particolare con i suoi monasteri, disponeva di riserve monetarie tesaurizzabili: il metallo prezioso contenuto nelle monete e nei lingotti d'oro provenienti dalle rendite fornisce la materia prima per oggetti di oreficeria che, conservati nei tesori delle chiese e dei monasteri, vanno a costituire una riserva di ricchezza, dal momento che, in caso di necessità, questi oggetti possono essere fusi e riconvertiti in denaro. Questa pratica è presto fatta propria dall'aristocrazia e dai sovrani, a sottolineare la limitata necessità di contante nella vita quotidiana, ma anche, come già aveva notato Marc Bloch, che l'Europa altomedievale riconosce scarso prestigio al lavoro degli orafi e alla bellezza degli oggetti che fabbricano.

La penuria di moneta, come segno sia di ricchezza che di potere, è dunque uno dei punti deboli dell'economia alto medievale. È sempre Bloch, nel suo fondamentale Lineamenti di una storia monetaria d'Europa, pubblicato nel 1954, dieci anni dopo la sua morte, a evidenziare che i fenomeni monetari che dominano la vita economica sono a un tempo sintomo ed effetto. Nell'Alto Medioevo la fabbricazione e l'uso della moneta vanno incontro a un processo di frammentazione, tanto che non possediamo ancora una mappatura dettagliata di tutti i luoghi di produzione e delle relative aree di circolazione, ammesso che sia possibile realizzarla.

Coloro che, sempre meno numerosi, continuarono a servirsi del denaro tentarono di conservare e imitare le tradizioni romane. Il solidus aureo, con l'effigie dell'imperatore stampata su un lato, era la valuta principale negli scambi, ma ben presto ci si adattò al calo di produzione, consumo e commercio; la moneta d'oro di maggiore impiego divenne così il triens, che valeva un terzo del soldo. La tenuta, per quanto ridotta, della moneta romana si spiega con diverse ragioni. Prima del loro ingresso nei territori imperiali e della costituzione dei primi Stati cristiani, i popoli barbari, con l'eccezione dei Galli, non battevano moneta. Il denaro circolante in tutte le regioni che avevano fatto parte dell'Impero romano fu per un certo periodo uno dei rari strumenti di unificazione.

Il declino economico non stimolava certo la produzione monetaria. A partire dal secolo V i re barbari a poco a poco si impadronirono delle prerogative imperiali e misero fine al monopolio statale. Nella Spagna visigota il primo a emettere autonomamente dei trienti recanti il suo nome e la sua effigie fu Leovigildo (573-586). L'emissione di moneta aurea proseguì fino alla conquista araba del secolo Vili. Nell'Italia ostrogota Teodorico e i suoi successori avevano preservato la tradizione romana, mentre i Longobardi abbandonarono il modello costantiniano, ma soltanto a partire da Rotari (632652) e poi da Liutprando (712-744) batterono moneta a nome del sovrano, nella forma di un soldo aureo dal peso ridotto.

In Gran Bretagna, il conio di monete cessò nel secolo V e non riprese che tra la fine del VI e l'inizio del VII, quando i sovrani anglosassoni del Kent emisero monete d'oro che imitavano ancora quelle romane. Intorno alla metà del secolo VII la valuta aurea venne rimpiazzata dagli sceattas d'argento.

Alla fine del medesimo secolo i diversi piccoli regni dell'isola s'impegnarono a ripristinare il monopolio del re nell'ambito dell'emissione monetaria - il che avvenne più o meno in fretta e più o meno faticosamente in Northumbria, Mercia e Wessex.

Merita una segnalazione l'apparizione nella Mercia di re Offa (796-799, come da ultima versione dell'originale, N.d.T.) di un nuovo tipo di moneta destinato a grande fortuna, il pcnny.

In Gallia, i figli di Clodoveo impressero inizialmente il loro nome su dischi di rame, poi uno di loro, Teodorico I d'Austrasia (511-534), cominciò a coniare monete d'argento. Il vero monopolio regale era tuttavia legato soprattutto alla valuta aurea. Il primo re franco che, per riprendere l'espressione di Marc Bloch, ebbe il coraggio di emetterne una fu il figlio di Teodorico, Teudeberto I (538-548); il monopolio regale, però, si dissolse presto in Gallia, come e più che negli altri regni.

Alla fine del secolo VI e al principio del VII, sulle monete non si legge più il nome del sovrano, ma quello di produttori autorizzati, i monetari, che potevano essere

funzionari di palazzo, orafi urbani, chiese, vescovi o grandi proprietari terrieri. Sono noti perfino alcuni monetari itineranti. Queste figure con il passare del tempo divennero sempre più numerose tanto che

solo per la Gallia è stato calcolato che ci fossero oltre 1400 monetari autorizzati a coniare trienti.

I metalli con i quali si producevano le monete erano, come nell'Impero romano, bronzo, rame, argento e oro. La cartografia e la cronologia del conio nei diversi metalli sono mal definite - già Bloch affermava che è difficile capire perché. A parte l'Inghilterra, dove il rame e il bronzo circolavano parecchio, negli altri nuovi Stati l'oro è stato inizialmente preferito, per poi subire un declino. Con l'eccezione delle terre dei Franchi Salii, il soldo aureo fu la più diffusa moneta di conto prima di essere sostituito da una valuta in argento coniata già ai tempi dell'Impero romano e destinata anch'essa a un felice futuro nell'Alto Medioevo detto «barbarico», il danarìus.

2. DA CARLOMAGNO AL FEUDALESIMO

L'impiego della moneta nell'Alto Medioevo fu fortemente complicato dalla varietà delle sue tipologie e dalla fluttuazione del rapporto tra oro e argento. Carlomagno mise un freno alla confusione e creò all'interno del suo impero un paesaggio monetario più ordinato. La riforma, già abbozzata da suo padre Pipino a partire dal 755, si fondava su tre grandi principi: la riappropriazione del conio da parte del potere pubblico; la creazione di un nuovo sistema di equivalenza tra denarius e solidus; la cessazione del conio aureo. A una fase basata sul bimetallismo seguì quindi un periodo di monometallismo argenteo.

I testi altomedievali parlano poco del «ricco», aggettivo che tende a identificare più i potenti degli abbienti. Una delle opere più celebri e lette dell'epoca, le Etimologie di Isidoro di Siviglia (circa 570-636), colloca l'attaccamento al denaro in testa alla lista dei peccati capitali, prevede per i ricchi le fiamme dell'Inferno e non manca di ricordare la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro. Isidoro, tuttavia, non condanna la ricchezza totalmente e senza appello: essa è in ogni caso

permessa da Dio e i ricchi possono salvarsi destinando la loro fortuna al bene pubblico e alle elemosine. In Isidoro, comunque, la parola dives, ricco, designa il potente prima che l'uomo danaroso. L'Alto Medioevo non è ancora il tempo del denaro.

Un'ulteriore prova della dissociazione tra potere e denaro è l'esistenza, nella Catalogna della fine del secolo VIII, di un uomo che risulta essere nel medesimo tempo pauper e dives. Si tratta di un dipendente del re, «povero» in quanto non libero, che grazie al valore dimostrato nelle guerre contro i musulmani è stato ricompensato con terre recentemente dissodate, il che fa di lui un uomo economicamente ricco, ma socialmente ancora «povero»1.

Per caratterizzare l'economia antecedente al secolo XI, qualcuno ha contrapposto il concetto di «economia naturale» a quello di «economia monetaria», ma questa dicotomia non trova effettiva corrispondenza nella realtà. Solo in un remoto passato è stato possibile vivere in autarchia scambiandosi unicamente prodotti, persone o servizi. Nell'Alto Medioevo, invece, il denaro circola, se pure in piccole quantità, anche in ambito contadino. Gli storici sono stati colpiti dalla menzione nel Libro dei miracoli di san Filiberto di un agricoltore che, verso l'840, si reca alla fiera dedicata al santo e si beve mezzo denaro di vino in una taverna. Diversi segni permettono di riconoscere un progressivo incremento dell'impiego del contante dall'epoca carolingia a quella feudale: c'è in primo luogo la scoperta, o quantomeno il più intenso sfruttamento, di miniere del metallo necessario alla produzione di moneta, vale a dire l'argento, sovente estratto insieme a metalli argentiferi come il piombo. Ad esempio, la maggiore miniera d'argento di epoca carolingia, quella di Melle nel Poitou, fornisce quantita tivi crescenti di metallo prezioso. Parallelamente, la fine delle incursioni normanne, che nel secolo IX avevano scientemente saccheggiato i tesori

delle chiese - i cui pezzi di oreficeria erano di fatto una riserva di metallo pregiato -, permette un aumento dell'emissione di denaro.

Le tecniche di conio delle monete a partire dal metallo grezzo erano grossolane, ma efficaci. Le procedure di fusione praticate nell'Antichità sono state nel complesso abbandonate nel Medioevo; in compenso, ne è stata elaborata una nuova, che comportava la preparazione di tondelli non sgrossati dai quali si otteneva, dopo una serie di rifiniture, la moneta verai e propria2. Alla fine dell'era carolingia l'unità di peso delle valute utilizzate in Occidente, fino ad allora basate sull'oncia romana, venne modificata e ribattezzata con un nuovo nome, marco, che assume tuttavia caratteristiche variabili a seconda delle regioni. Nella Francia medievale, ad esempio, si producevano quattro tipi di marco, per quanto il più usato fosse quello di Troyes, pesante 244,7 grammi. Questo marco era utilizzato in tute le zecche reali e per questo era chiamato anche «marco del re» o «marco di Parigi».

L'emergere del sistema feudale, in modo particolare l'evoluzione verso ciò che Marc Bloch ha chiamato la seconda età feudale, ha preparato il terreno a un'autentica diffusione del denaro nell'Occidente cristiano, ma ha pure portato con sé un processo di frammentazione del conio e dei suoi profitti, quale inevitabile conseguenza della decadenza politica e sociale dell'Impero carolingio. Le riforme di Carlomagno avevano determinato la scomparsa dei monetari dell'Alto Medioevo, ma il monopolio imperiale fu di breve durata: dal secolo IX

esso venne nuovamente usurpato dall'aristocrazia aprendo la via alla nuova dispersione di epoca feudale.

Nell'Europa cristiana, prima del secolo X, furono emesse monete solo a ovest del Reno e in Italia. L'imperatore Ottone I (936-973) incoraggiò l'apertura di nuove zecche nella porzione orientale del suo vasto impero. Una risalente allo stesso periodo è stata rinvenuta a Hadeby, in Danimarca. Dopo il 960 si cominciò a coniare in Boemia e nella Russia di Kiev.

Alla fine del secolo X la produzione monetaria era partita anche in Norvegia e Svezia, mentre le prime monete ungheresi sono dei primi anni del secolo successivo. Nel mondo slavo la produzione di denaro contante si sviluppò lentamente: in Polonia, sotto Mieszko I e Boleslao I l'Intrepido (992-1025), la maggior parte delle monete erano imitazioni di pezzi sassoni, bavari, boemi e inglesi. Intorno al 1020 il conio cessa in Svezia, Norvegia, Russia e Polonia, a significare che le iniziative precedenti, in quantità limitata, rispondevano soprattutto a motivazioni politiche ed esigenze di prestigio. L'interruzione sembra motivata dalla penuria di metallo prezioso in ambito locale e dalla debolezza degli scambi commerciali. La produzione di monete, al contrario, mostra un perdurante dinamismo in Sassonia, Baviera, Boemia e Ungheria3.

Oltre la Manica e sulle coste del Mare del Nord, le fonti del secolo XI attestano sia una crescita delle attività commerciali sia le reazioni della Chiesa, ben visibili nell'opera di due monaci, Aelfric - istruttore dei novizi dell'abbazia di Cernei, nel Dorset, autore verso il 1003 del Colloquium - e Alpert monaco nella regione di Utrecht che firma tra il 1021 e il 1024 il De diversitate temporum, in cui condanna i mercanti di Tiel, accusati di vari peccati tra cui l'appropriazione dei beni ricevuti in pegno dai debitori. All'opposto, si deve ad Aelfric una delle prime giustificazioni del

lavoro del mercante, definito «utile ali re, al signore, ai ricchi e al popolo tutto». Aelfric sottolinea che il commerciante, sfidando i pericoli della navigazione, vendei la sua merce fino alle contrade di oltremare, da dove tornai con prodotti come abiti di porpora e seta, pietre preziose, oro, spezie, olio, avorio, zolfo, vetro, che altrimenti non si troverebbero nella cristianità. Alla domanda se venda al prezzo diI acquisto, il mercante risponde di no: «Quale guadagno avreij dal mio lavoro? Io li vendo più cari di quanto li ho pagati per poter realizzare un profitto e nutrire mia moglie e i miei figli».

Si prefigurano qui gli argomenti addotti a giustificazione dei guadagni di chi investe denaro: la remunerazione del lavoro, la ricompensa per i rischi corsi, la necessità di nutrirsi anche per chi non è agricoltore4.

Verso il 1050 nelle lingue romanze compaiono al posto di dives termini apparentabili all'italiano «ricco», che però conservano in prevalenza il senso di «potente». Ritengo pertanto che Hironori Miyamatsu esageri quando sostiene che alla fine del secolo XI nasce il ricco nel senso moderno. E comunque vero che proprio allora ha luogo un evento decisivo nell'accelerazione della circolazione del denaro, la crociata. Dovendo prevedere un lungo viaggio in territori ostili e non potendo sapere in anticipo quale sarà il bottino di cui potranno disporre, i crociati si preoccupano di avere a disposizione alte somme di denaro, una risorsa facile da trasportare che combina alto valore e peso leggero.

3. LA SVOLTA DEI SECOLI XII-XIII: IL DECOLLO DELLA MONETA E DEL DENARO

Durante questo periodo, sotto molti punti di vista cruciale per la storia delle società medievali, si sono verificati cambiamenti fondamentali che hanno avuto un impatto decisivo anche sull'uso e sulla concezione del denaro. I principali sono i seguenti: l'evoluzione del lavoro del mercante, che da itinerante diviene sempre più un imprenditore sedentario; la ripresa della vita urbana, con le città che diventano grandi creatrici e consumatrici di denaro; il ritorno alla monetazione aurea; la legittimazione del profitto nella pratica mercantile e le prime riflessioni per giustificarlo, pur entro certi limiti e condizioni; il lento passaggio dalla condanna assoluta dell'usura e degli usurai a una certa indulgenza verso il guadagno, gli interessi e le persone che si arricchiscono; la maggiore circolazione della moneta e la sua regolamentazione, grazie al rafforzamento dei poteri pubblici, soprattutto monarchici; la promozione dell'immagine del lavoro; lo sviluppo dell'insegnamento e della pratica del diritto. Paradossalmente, l'incremento del numero dei ricchi e la crescente tolleranza verso l'uso e l'accumulo di denaro coesiste, o meglio si sviluppa in stretto rapporto, con l'elogio della povertà, la proliferazione delle iniziative di beneficenza ai poveri e l'assimilazione dell'immagine dei pauperes alla figura di Cristo. L'inizio del secolo XIII è insieme il tempo della canonizzazione del ricco mercante cremonese sant'Omobono (nel 1204, a dire il vero malgrado la sua ricchezza) e della glorificazione della povertà da parte di san Francesco d'Assisi.

LO SVILUPPO DEL COMMERCIO

Lo sviluppo del commercio a lungo raggio - che deve poco alle crociate, imprese militari senza grandi profitti per la cristianità - si concretizza nel superamento dei piccoli mercati locali o regionali grazie all'istituzione e al successo, si può ben dire internazionale, di alcune grandi fiere. L'esempio meglio conosciuto, e senza dubbio il più importante nei secoli XII e XIII, è quello delle fiere della regione della Champagne, che si susseguivano per tutto l'anno: a Lagny in gennaio-febbraio, a Bar-sur-Aube in marzo-aprile, a Provins in maggio-giugno (l'evento principale era quello di maggio), a Troyes in estate (il culmine era la fiera di San Giovanni, che durava dal 24 giugno fino a metà luglio), di nuovo a Provins in settembreottobre (con la fiera di Sant'Aiolo come momento di maggior richiamo), e infine ancora a Troyes in novembre-dicembre (soprattutto in occasione della fiera di San Remigio). I conti di Champagne, nel cui territorio si tenevano le fiere, vigilavano sulla legalità e sulla correttezza delle transazioni, agendo come garanti delle operazioni commerciali e finanziarie. Allo scopo vennero nominati dei funzionari specifici, sovente dei borghesi con un mandato pubblico di controllo su quanto avveniva nelle fiere, che restarono operativi fino al 1284, anno in cui il re di Francia acquisì il controllo diretto della Champagne e trasferì l'incarico a funzionari regi. La serietà dei controlli sulle

operazioni finanziarie e sull'onestà dei cambi conferirono a queste fiere il ruolo di embrionali clearing-houses'. Il ruolo delle fiere quali occasioni per concludere accordi e saldare debiti divenne così sempre più importante nella vita economica e sociale del Medioevo. Esse offrirono non solo opportunità di arricchimento ai mercanti, ma anche nuovo impulso alla circolazione del denaro contante.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ

Un'altra causa della ripresa della circolazione del denaro fu lo sviluppo delle città. Certo, la moneta non era sconosciuta in ambito rurale: i signori, nel quadro della cosiddetta economia feudale, richiedevano sempre più spesso ai contadini che le rendite venissero pagate non solo in prodotti o prestazioni, ma anche in denaro, la cui quota in queste forme di riscossione era in costante aumento.

Se dunque non è corretto parlare di «economia naturale» in contesto rurale, a maggior ragione ciò vale per la città.

L'uso del denaro nello spazio urbano venne incoraggiato dallo sviluppo dell'artigianato, che stimolò l'acquisto di materie prime e la vendita di prodotti finiti, il ricorso a manodopera salariata - come ha ben mostrato Bronislaw Geremek relativamente alla Parigi dei secoli XIII e successivi. L'aumento del livello di vita delle popolazioni urbane generò nuove disparità sociali, questa volta tra borghesi ricchi e cittadini poveri. Se le crocia te non stimolarono che in misura minima il commercio con l'Oriente, il loro finanziamento drenò una quantità rilevante delle ricchezze signorili, il che comportò un calo dell'importanza economica dell'aristocrazia rispetto alla borghesia che invece si andava arricchendo. Il periodo dell'edificazione delle grandi cattedrali (secoli XII-XIII), che uno stereotipo suggeriva realizzata con lavoro gratuitamente offerto a Dio, determinò in realtà una pesante uscita di liquidità dalle finanze ecclesiastiche e cittadine rallentando di fatto il ritmo di crescita della ricchezza urbana, come mostrerò più avanti, benché sia impossibile accettare la tesi di Roberto Sabatino Lopez, secondo il quale le cattedrali avrebbero «ucciso» l'espansione dell'economia monetaria. Al contrario, sembra piuttosto che la costruzione di cattedrali, chiese e castelli in pietra - mentre la maggioranza delle dimore urbane era in legno - abbia alimentato e non prosciugato l'economia monetaria. L'attività dei mercati urbani acquistò dinamismo e divenne quotidiana, con la conseguente necessità di edificare luoghi appositi, che ancora oggi colpiscono i visitatori, per ospitare questi nuovi spazi in cui si praticava un commercio basato sul denaro. Nella Parigi di Filippo Augusto (1180-1223), iniziative grandiose come la costruzione delle mura e dei mercati al coperto dimostrano la crescente disponibilità di contante in circolazione.

L'ottenimento di privilegi fiscali da parte delle città ridusse l'importanza di quelle rendite signorili che frenavano il dinamismo economico e la diffusione del denaro. Il denaro fu il collante delle associazioni che si formarono sia all'interno delle città, le gilde, sia tra diverse città che traevano dal commercio il proprio benessere, le hanse. Alcune regioni della cristianità conobbero un inedito sviluppo urbano e commer ciale che permise loro di ottenere ricchezza e potere maggiori, nonché un'immagine di prestigio rispetto alle aree in cui la crescita era inferiore e il denaro circolava meno.

Il successo premiò due regioni in particolare. La prima è il Nord-est dell'Europa, dalle Fiandre ai paesi baltici: le città si arricchiscono inizialmente grazie al commercio di tessuti, ma presto le loro produzioni artigianali - e quasi industriali nel settore tessile - aumentano e diversificano l'offerta. Esse vanno a costituire una rete di scambi al cui interno cresce la circolazione del denaro. Questa rete di centri urbani, per citare soltanto i più ricchi, include Arras, Ypres, Gand, Bruges - la più potente - Amburgo, Lubecca, fondata nel 1158, fino a Riga, fondata nel 1201, e Stoccolma, fondata intorno al 1251.

A queste città occorre aggiungere Londra, che diventa una forza economica proprio inserendosi nel circuito anseatico. La seconda regione dominante è l'Italia settentrionale, Toscana compresa, e più in generale lo spazio mediterraneo. I centri maggiori sono Milano, Venezia, Genova, Pisa, Firenze e, a un secondo livello, Cremona, Piacenza, Pavia, Asti, Siena e Lucca.

Genova, tra le altre cose, è lo snodo di un grande mercato di schiavi provenienti dalla Spagna, dove avanza la reconquista e sono attivi trafficanti catalani e maiorchini, e dalle regioni del Mar Nero. È proprio sul Mar Nero, a Caffa, che nel 1347 una nave genovese imbarcherà verso l'Europa il virus della peste bubbonica. Nel frattempo, a Venezia si sviluppa dal secolo XIII una vera industria del vetro, concentrata principalmente sull'isola di Murano.

A questo duplice propulsore si aggiunge il risveglio delle città della costa atlantica, in particolare La Rochelle, che il re di Francia conquista nel 1224, e Bordeaux, dove, dopo l'insediamento degli inglesi nel Sud-ovest della Francia, si sviluppano la cultura e il commercio del vino, da allora straordinaria fonte di ricchezza per la regione. L'Inghilterra, peraltro, non importa solo i vini di Bordeaux; sono apprezzati anche quelli del Poitou esportati da La Rochelle. Nel 1177, trenta navi che trasportano in Inghilterra vino del Poitou naufragano nella Manica al largo di Saint-Valéry-sur-Somme.

In rapporto alle campagne, che non vivono più significativi progressi dopo il secolo XII2, le città sono luoghi di grande dinamismo: nell'ambito del lavoro, in virtù dei progressi tecnologici che permettono di sfruttare l'energia dei mulini cittadini per la metallurgia, la conceria e perfino la produzione della birra; e in ambito sociale, poiché, con la parziale eccezione dell'Italia in cui i nobili conservano dimore urbane, sono i mercanti a diventare i «signori» delle città, con i loro traffici e i loro salariati. Una volta trasformatisi in imprenditori, essi approfittano della promozione dell'idea di lavoro, in passato disprezzato come conseguenza del peccato originale, per affermare il loro dinamismo economico e sociale. Questo sviluppo urbano è uno dei motori fondamentali dell'espansione della moneta nei secoli XII e XIII - anche se forse bisognerebbe parlare di monete, al plurale, dal momento che non esiste un mercato monetario e l'impiego del denaro non ubbidisce ad alcun sentimento identitario.

IL BISOGNO DI DENARO

Se l'incremento dell'impiego del denaro è il frutto della crescita economica urbana, esso supera però i confini citta dini. È il caso del mercato dei tessuti e dei tendaggi, che genera importanti flussi di acquisti, vendite e scambi perfino all'esterno della cristianità. Questo settore è il solo a raggiungere un livello quasi industriale e fornisce

uno stimolo decisivo alla circolazione del denaro; a prosperare sono soprattutto i commercianti di Fiandre e Hainaut, anche se una parte della produzione tessile, che rimane in gran parte individuale pur beneficiando di notevoli progressi tecnologici, è in effetti localizzata nelle campagne. Anche i castelli potrebbero aver ospitato la produzione tessile, almeno se si accetta come un riflesso della realtà storica un celebre passo deH'frec ed Enide di Chrétien de Troyes (1170 circa), che descrive le vessazioni subite da un gruppo di lavoratrici della seta in un laboratorio castellano.

Ciò che vale per il tessile si applica anche all'edilizia, che vede ridursi l'apporto del legno a vantaggio di pietra e metallo. Per limitarsi a un esempio solo, tra i secoli XI e XV l'estrazione e la commercializzazione della pietra di Caen raggiungono livelli industriali che necessitano un crescente ricorso al denaro. Nel complesso lo sfruttamento delle cave ha contribuito assai più di quello delle foreste al rilancio dell'economia monetaria3. Gli archeologi medievali francesi, sul modello dei colleghi polacchi, hanno cominciato a interessarsi del mondo rurale e hanno scoperto che spesso anche le abitazioni contadini non erano costruite in legno, ma in pietra, come dimostrano gli scavi coordinati da Jean-Marie Pesez nel villaggio borgognone di Dracy, in Còte-d'Or4.

Vale la pena osservare che la svolta dei secoli XII-XIII segna l'apogeo, ma anche il principio del declino del ruolo degli ordini monastici nello stimolare la circolazione del denaro.

Alcuni monasteri, in particolare quelli nella sfera di influenza di Cluny, sono stati tra i primi prestatori di denaro ai laici che] necessitavano di liquidità; in seguito, tuttavia, la domanda di contante diventa così alta da escludere dal gioco i monasteri.

Di fronte alla crescita della domanda di denaro la cristianità si scopre priva di adeguate risorse interne di metal-i lo prezioso, malgrado lo sfruttamento di nuove miniere e la diffusione nell'Europa orientale e settentrionale di monete in] argento di grande valore e anche di pezzi aurei bizantini e isla-j mici. Per tale ragione il progresso dell'economia monetaria nel' secolo XII resta limitato, mentre per gli storici è ancora difficile stabilire con precisione l'importanza del denaro a quest'epoca.

La scarsa collaborazione interdisciplinare tra economisti e numismatici, insieme all'ambiguità delle poche fonti scritte, che] spesso non permettono nemmeno di capire se si stia parlando di monete reali o di valuta di conto, rende questo periodo della storia del denaro un territorio ancora da esplorare. Molte cose! cambiano nel secolo XIII: l'aumento della documentazione m soprattutto, i progressi reali dell'economia monetaria dopo la grande svolta vissuta dall'Occidente cristiano tra 1150 e 1250, consentono agli studiosi di muoversi con maggiore sicurezza.

4. IL DUECENTO, SECOLO FELICE DEL DENARO

Nel 1988 lo storico inglese Peter Spufford ha pubblicato un libro diventato un classico, Money and its Use in Medieval Europe. Spufford, ispirandosi a Fernand Braudel che aveva parlato di un «lungo secolo XVI», dedica la parte centrale della sua opera a ciò che chiama «la rivoluzione commerciale del secolo XIII», precisando che il suo lungo XIII secolo va dal 1160 al 1340 circa. È appunto di questo lungo secolo XIII che qui si discute, un periodo che si configura come un autentico apogeo dopo la fase preparatoria del secolo XII e prima delle difficoltà e dei conflitti che perturberanno l'economia monetaria nella seconda metà del Trecento: un lungo «secolo felice».

IL DIBATTITO INTORNO AL DENARO

Un segno visibile della nuova centralità del denaro si trova nel dibattito che si accende intorno al tema del prestito a interesse, che per la Chiesa è ancora usura, e nell'atteggiamento ambivalente della stessa Chiesa nei confronti degli usurai, oscillante tra il rafforzamento dell'ostilità tradizionale e l'ab-l bozzo di una certa indulgenza. Il secolo XIII è infatti l'epoca in cui il dibattito teorico sul denaro è più intenso in ambito] ecclesiastico. La presenza del denaro nella teologia e nella pre-I dicazione si deve in massima parte alla nascita e all'afferma-1 zione di nuovi ordini religiosi attivi non nelle campagne, mai nelle città - gli ordini mendicanti, i principali dei quali sono domenicani e francescani -, al fatto che la predicazione urbana preferisce il volgare al latino - raggiungendo così una larga massa di fedeli - e all'insegnamento universitario che, affrontando problemi direttamente concernenti la vita concreta dei cristiani, elabora sintesi, chiamate Summae, nelle quali trova spazio anche una discussione intorno al ruolo del denaro. La stessa fondazione delle università si situa all'interno del contesto intellettuale, economico e sociale che vive in termini problematici la crescente presenza del denaro nella cristianità medievale.

Consideriamo, a titolo di esempio, una serie di sermoni settimanali tenuti perlopiù in volgare, ovvero in tedesco, da Alberto Magno ad Augusta (Augsburg) nel 1257 o nel 1263.

Alberto, uno dei maggiori intellettuali scolastici del suo secolo, è un domenicano che dopo gli studi a Padova e Colonia consegue il titolo di maestro in teologia all'Università di Parigi tra il 1245 e il 1248. In seguito insegna allo Studium di Colonia, dove tra i suoi allievi c'è Tommaso d'Aquino, e predica in diverse città della Germania fino alla morte, che lo coglie a Colonia nel 1280. Alberto Magno è il primo grande interprete cristiano dell'opera di Aristotele. Il sermone settimanale in oggetto, sette prediche pronunciate in ciascun giorno della settimana, ha per tema il commento di sant'Agostino a una frase del Vangelo di Matteo (5, 14): «voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte». Questi interventi elaborano un elogio teologico della vita urbana.

Alberto sottolinea il ruolo positivo dei mercanti e dei ricchi, che forniscono tutto ciò di cui una città ha bisogno; essi permettono da un lato di sfamare i poveri e dall'altro di abbellire la città con splendidi monumenti. Nella sua lista dei peccati capitali (la sequenza nella quale teologi, moralisti e predicatori del Medioevo dispongono i peccati è una delle migliori espressioni del loro atteggiamento nei confronti dell'ordine sociale e dell'etica) Alberto mette al primo posto, da intendersi come peggiore, la lussuria, mentre l'avarizia è solo al terzo. L'eccellente storico americano Lester K. Little, nel suo pregevole libro del 1978, Religious Poverty and the Profit Eeonomy in Medieval Europe, ha giustamente fatto notare che per Alberto Magno l'immagine terrena del Paradiso non è il chiostro monastico, ma la piazza centrale della città. Il teologo integra così nella sua riflessione l'ascesa simultanea della città e del denaro.

L'altra faccia della medaglia di questo fenomeno è il considerevole incremento dei poveri in ambito urbano. Michel Mollat, il grande storico dei poveri nel Medioevo, ha sottolineato che, pur non mancando poveri nelle campagne, sono soprattutto le città a ospitare la massa degli indigenti. Egli porta l'esempio di Firenze, anche se le fonti permettono delle valutazioni credibili solo per il secolo XIV Tornerò sul legame, solo in apparenza contraddittorio, tra l'aumento della circolazione del denaro e quello delle attività caritatevoli praticate in forma monetaria. La causa va evidentemente cercata nella disuguaglianza della distribuzione della nuova ricchezza monetaria un dato che nelle società del passato si ripropone con regolarità.

NUOVI INVESTIMENTI URBANI

L'espansione dell'economia monetaria comporta forse più inconvenienti che vantaggi per l'aristocrazia rurale, ma è per le città che il fabbisogno finanziario comincia a rappresentare un vero problema. Lo sviluppo dell'artigianato e del commercio arricchisce principalmente gli individui o le famiglie, mentre dopo la loro emancipazione, fenomeno che si compie sostanzialmente nel XII secolo, le città devono far fronte a una serie di spese riguardanti la comunità, le persone e le figure istituzionali (borgomastri, scabini, funzionari) necessarie a rappresentare il potere pubblico. I centri urbani sono quindi costretti a dotarsi di strumenti fiscali adeguati. La prima voce di costo è costituita dalla costruzione, o più spesso dal restauro, delle fortificazioni che proteggono la maggior parte delle città in questi tempi di violenza tra principi e signori. Come abbiamo visto per Parigi, o ad esempio per Ypres, la ripresa degli scambi incoraggia la realizzazione di un mercato coperto, spazio che non solo agevola le transazioni, ma arriva quasi a fare concorrenza alla cattedrale come immagine simbolica della città. Non a caso, nel 1305, i consoli di Agde devono accordarsi con il vescovo prima di edificare nella piazza principale il mercato «più grande e più esteso che vi possa essere costruito».

Allo stesso modo, la costruzione all'interno delle mura cittadine di forni, cantine, torchi e soprattutto mulini, sovente difficile con i soli investimenti privati, rende necessario un intervento pubblico. È di nuovo il caso di Agde, dove tra 1218 e 1219 la città e il vescovo partecipano direttamente ai costi per la costruzione di mulini sul fiume Hérault. Numerose città sono parimenti obbligate a realizzare a loro spese acquedotti, ozzi, canali, fontane. Nel 1273 il borgomastro di Provins fa ortare

dall'esterno delle condotte d'acqua nelle case e nelle trade; dieci anni dopo la città ottiene dal re il diritto di instai ire quattro nuove fontane a spese degli abitanti. Il secolo XIII anche l'epoca in cui cominciano a essere progettate le sedi mministrative destinate a diventare i municipi. I primi esempi ppaiono già alla fine del secolo precedente, è il caso di Tolosa, lome avviene a Bruges, le spese correnti di una municipalità omprendono il pagamento delle indennità ai membri del Coniglio cittadino e degli stipendi fissi annuali, detti pensioni, ad lcuni funzionari. Si devono poi aggiungere i compensi per sergenti incaricati di svolgere il servizio di polizia, le spese er gli abiti ufficiali dei membri del Consiglio e per le livree ei dipendenti municipali, per i vini pregiati da offrire agli spiti d'onore - costume destinato a evolversi nelle bustarelle1 llungate ai personaggi di cui si sperava di ottenere i favori -; loltre, secondo R. de Roover, i costi per il servizio prestato ai corrieri erano considerevoli. Infine, le politiche della carità mplicavano la creazione e il mantenimento di ospedali e lebirosari, come Jacqueline Carile ha ben mostrato analizzando a «municipalizzazione e laicizzazione» degli ospedali di Narlona.

Un altro caso, sempre studiato da Jacqueline Carile, riguarda le spese per la realizzazione dei ponti. Molte città erano resciute in riva ai fiumi, così, da Roma a Parigi, la costruzione ei ponti fu fin dalle origini uno dei principali obblighi dei loteri urbani, nonché una delle loro maggiori voci di costo.

Quando, nel 1144, il conte di Tolosa fondò la nuova città di i/Iontauban, stabilì che gli immigrati che erano in procinto di trasferirvisi avrebbero dovuto costruire a loro spese un ponte sul Tarn. Il Medioevo è l'epoca che segna il passaggio, variamente rapido e capillare, dal legno alla pietra come materiale per i ponti. Il ricorso al nuovo materiale implicava certo costi iniziali superiori, ma il legno non era necessariamente economico a medio termine, considerando che era esposto al rischio degli incendi e più sensibile della pietra agli effetti devastanti delle piene. Emblema e strumento della diffusione del denaro, i ponti di Narbona furono costruiti nel 1275, 1329 e 1341. Il primo venne chiamato Ponte Nuovo perché sostituì un precedente Ponte Vecchio, che per gli storici di Narbona è sia un ponte del secolo XII sia un antico ponte romano. L'ultimo, costruito dopo che il Ponte Nuovo era stato danneggiato dall'inondazione del 1307, abbinava una piattaforma in legno di rovere a pilastri in muratura2. Il finanziamento dei ponti fu garantito dai signori di Narbona e da diversi notabili cittadini, ai quali i ponti risultavano particolarmente utili, ma soprattutto da due pedaggi riscossi da un privato, vincitore di una gara di appalto basata su offerte al rialzo. Le offerte per questo pedaggio furono particolarmente alte perché interessavano soprattutto mercanti e artigiani di condizione agiata. Il re, benché lontano, dovette intervenire a più riprese per autorizzare spese relative alla costruzione o alla manutenzione dei ponti, iniziative che si collocano al culmine dello sviluppo economico e sociale delle città che ha caratterizzato il lungo XIII secolo.

I saperi tecnici e le dotazioni tecnologiche erano molto ridotti rispetto a oggi, il che faceva del Medioevo un'epoca assai sensibile a catastrofi come inondazioni, incendi e frane; la frequente necessità di riparare i danni, tuttavia, comportò un crescente ricorso al denaro. Una storia delle catastrofi na turali medievali, ben abbozzata da Jacques Berlioz, è ancora da scrivere con precisione ed è una lacuna da colmare per gli storici. Se la Chiesa e il popolo sono i principali finanziatori dei

lavori pubblici urbani di Narbona, nondimeno il ruolo del visconte è decisivo per quanto riguarda il conio delle monete utilizzate nella città e nella regione circostante. Gli abitanti di Narbona avevano un tale interesse che la moneta fosse di buona qualità che nel 1265 il visconte Amalrico I, in risposta alle richieste inoltrategli dai consoli della città, si sentì in dovere di impegnarsi formalmente con un'ordinanza a «mantenere e preservare durante tutta la sua vita la nuova moneta che suo padre aveva di recente coniato»3.

GRANDI CANTIERI DELLE CATTEDRALI

Di tutti i grandi lavori infrastrutturali e di manutenzione, i cantieri che nel secolo XIII hanno assorbito più denaro sono quelli delle cattedrali gotiche. A lungo la storiografia ha divulgato il mito delle cattedrali prodotto della fede, di una religiosità tanto fervente che i potenti avrebbero procurato gratuitamente le materie prime necessarie, così come gratuitamente sarebbe stata prestata la mano d'opera, si trattasse di operai di condizione servile concessi dai loro signori o di nomini liberi che offrivano il loro lavoro a Dio. Le ricerche più accurate di alcuni storici della seconda metà del Novecento hanno invece dimostrato che l'edificazione di una cattedrale era una spesa assai gravosa. All'ammirazione per questi capolavori architettonici si aggiunge ormai la consapevolezza che una delle ragioni del mancato decollo dell'economia europea nel pieno Medioevo, insieme alle crociate e alla frammentazione delle valute, è stato proprio il costo delle cattedrali.

Lo storico nordamericano Henry Kraus ha dedicato a questo problema un bel libro, uscito nel 1979 con l'eloquente titolo Gold Was the Mortar. The Economics ofCathedral Building4. In modo inevitabilmente approssimativo e difficile da trasporre in criteri di valutazione attuali in ragione della limitatezza e dell'imprecisione dei documenti, Kraus ha studiato il sistema di finanziamento dei cantieri di alcune grandi cattedrali: Parigi, Amiens, Tolosa, Lione, Strasburgo, York, Poitiers e Rouen.

Notre-Dame di Parigi venne finanziata soprattutto dalla Chiesa, che vi investì le proprie rendite e il ricavato della vendita di una parte delle sue proprietà e di altri beni temporali, nonché le donazioni in denaro dei suoi ricchi vescovi e i contributi che il capitolo impose a più riprese durante il periodo dei lavori, ovvero la fine del XII secolo. Il vescovo fondatore Maurizio di Sully, morto nel 1196, lasciò un lascito di cento lire per l'acquisto del piombo necessario alla copertura della navata. Verso il 1270 il ricco canonico Giovanni di Parigi finanziò il completamento del transetto. Il vescovo più generoso fu Simon Matiffas de Buci, le cui donazioni superarono le 5000 lire5.

Ad Amiens il grosso dei costi sostenuti, tra 1220 e 1250, fu coperto dai contributi dei borghesi, ma il vescovo Goffredo d'Eu partecipò mettendo in vendita parte dei suoi beni. Contemporaneamente, il vescovo proibì qualsiasi donazione ad altre chiese finché fosse rimasto aperto il cantiere della cattedrale. Alla fine del XIII secolo, per completare i lavori, la città ricorse a prestiti ingenti che innalzarono significativamente il suo indebitamento. Il comune, inoltre, obbligò i domenicani a vendergli due case che possedevano all'interno della cinta urbana - mentre la loro sede era al di fuori - perché nell'area intendeva costruire un mercato i cui ricavi sarebbero andati a coprire le spese della cattedrale. Il denaro offerto dai mercanti che

si erano arricchiti con il commercio del guado6 valse loro, in segno di ringraziamento, una scultura che li rappresentava.

Tolosa non arrivò a possedere una cattedrale degna dell'importanza della città perché né i borghesi né la Chiesa misero a disposizione un investimento adeguato. Altri edifici sacri avevano assorbito l'interesse e il denaro di cittadini e clero: nel secolo XII la superba chiesa benedettina di San Saturnino (Saint-Sernin) e le chiese dette della Daurade e della Dalbade, queste ultime finanziate dai numerosi artigiani e commercianti attivi nel loro quartiere, in primo luogo la gilda o confraternita dei coltellinai. Poi venne il periodo durante il quale Tolosa fu il centro della persecuzione dei catari, fase certo non favorevole alla costruzione di una grande cattedrale.

Alla fine del Duecento, quando il vescovo Bertrand de l'IsleJourdain (in carica dal 1270 al 1286) ripropose la costruzione di una cattedrale, ad attirare i principali investimenti erano ormai le chiese degli ordini mendicanti, in particolare quella dei domenicani, detta dei giacobini, che per i tolosani rappresentò un'alternativa alla cattedrale.

La realizzazione della cattedrale di Lione, in realtà una ricostruzione iniziata nel 1167, propone la medesima accoppiata di finanziatori, il clero e i borghesi. Nessuna delle due categorie, però, dimostrò continuità nel rendere disponibili risorse, lasciti e donazioni; si dovette dunque attendere fino agli ultimi decenni del Cinquecento perché la cattedrale di San Giovanni fosse finalmente ultimata. Per contro, l'entusiasmo dei cittadini di Strasburgo per la loro cattedrale, il nuovo edificio gotico che prese il posto di quello romanico danneggiato da un incendio, permise il completamento del progetto entro la metà del secolo XIII, mentre la sontuosa facciata venne realizzata tra il 1277 e il 1298. Anche l'edificazione della cattedrale di York, per la quale gli arcivescovi si dimostrarono i più attivi, alternò fasi di accelerazione a periodi di rallentamento dei lavori.

A Poitiers, curiosamente, dopo la presa del Poitou da parte dei francesi nel 1242, si ebbe una lunga interruzione dei lavori che durò per tutta la durata del governo di Alfonso di Poitiers (morto nel 1271), fratello del re Luigi IX il Santo.

A Rouen la costruzione della cattedrale fu sostenuta sia dai sovrani inglesi Plantageneti sia dai francesi Filippo Augusto, Luigi Vili e Luigi IX. La generosità di quest'ultimo era divisa tra gli stretti rapporti intrattenuti con il vescovo di Rouen, Eudes Rigaud, e la simpatia per gli ordini mendicanti. Come molte cattedrali medievali, quella di Rouen non fu terminata che a cavallo tra i secoli XV e XVI, periodo in cui venne elevata anche la celebre «Torre del Burro», battezzata così in quanto finanziata con le offerte raccolte dalle indulgenze quaresimali acquistate da borghesi buongustai.

Accanto alle rendite ecclesiastiche e alle donazioni borghesi, a inizio XIII secolo apparve una nuova istituzione specificamente pensata per razionalizzare la gestione dei finanziamenti dei cantieri delle cattedrali; il suo nome fu in Francia fabrique e in Italia opera. Essa è incaricata di incamerare le entrate, in genere irregolari e di importo variabile, di garantire il finanziamento costante del cantiere, di fissare un budget che contempli una copertura generale dei costi e ne definisca al meglio i dettagli. Secondo Alain Eriande-Brandenburg «svolge il ruolo di indispensabile

regolatore dell'avvio e dell'avanzamento di un cantiere importante [...], e mette ordine a una realtà di cui si sa fino a che punto potesse essere anarchica»7.

Lo studio più completo dell'opera di una cattedrale italiana è il saggio di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli dedicato a Siena8. L'opera di santa Maria di Siena è un'istituzione precoce, menzionata per la prima volta in un documento del 1190. Nel XIII secolo le offerte all'opera della cattedrale presero la forma di lasciti testamentari e donazioni in denaro, ma la base finanziaria del suo buon funzionamento e del sostentamento del cantiere della cattedrale proveniva dal monopolio sugli introiti della cera offerta alla cattedrale o per essa acquistata. Gli importi erano versati perlopiù in contante. Tale privilegio è stabilito con precisione da un testo giuridico del 1262, noto come Constituto. Alla fine del Duecento fu infine formalizzata la costituzione di un patrimonio dell'opera destinato a finanziare il cantiere della cattedrale; esso comprendeva terreni e vigne nelle campagne dei dintorni, le rendite del mulino di Ponte di Foiano (a partire dal 1271), aree forestali per l'approvvigionamento di legname, alcune cave di marmo e, nel XIV secolo, immobili urbani acquisiti a ritmo crescente.

Le fonti permettono di calcolare con una certa precisione la quota delle entrate dell'opera utilizzate per il pagamento delle giornate di lavoro dei capomastri e degli operai.

IL RICORSO A NUOVI FINANZIAMENTI

Al fine di far fronte alle nuove e rilevanti spese, derivanti da investimenti e amministrazione, le città erano di nor ma autorizzate dal potere regale o signorile a prelevare delle imposte. Secondo Charles Petit-Dutaillis, all'inizio del Trecento le città «possedevano case che cedevano in affitto, piazze, spazi commerciali, canali, a volte mulini, dai quali ricavavano piccole rendite [...]. Incassavano multe, diritti signorili sui trasferimenti di proprietà, tasse d'ingresso nelle corporazioni; mettevano in vendita cariche e funzioni pubbliche». Tutte queste entrate aggiuntive, però, precisa Petit-Dutaillis, erano del tutto insufficienti: «spesso coprivano meno [di] un quinto del bilancio. I restanti quattro quinti, ad esempio ad Amiens, provenivano da imposte annuali accettate dalla popolazione e variabili a seconda dei luoghi». I consigli cittadini ricorrevano quindi sia a tasse sul reddito - imposte dirette che allora si usava chiamare tattles, «taglie» - sia a imposte indirette sulle attività economiche variamente denominate, ma il cui appellativo generico era aides, «aiuti». Nella Bruges di inizio Trecento esistevano tre tipi di aides, detti anche maltótes, «esazioni», letteralmente «prelevate a torto»: del vino, appaltato a dei cambiavalute, della birra e dell'idromele. Le tre maltótes generavano intorno all'85°/o delle entrate fiscali comunali. La riscossione di queste tasse, ovviamente assai impopolari, risultava spesso difficile, con la conseguenza che le città erano costrette a indebitarsi. A tal proposito Patrick Boucheron ha parlato di una «dialettica del prestito e dell'imposta». Si ha evidenza di un debito pubblico dal primo momento in cui i conti delle amministrazioni urbane sono documentati - il che significa nella seconda metà del secolo XIII nelle Fiandre, nella Francia del Nord e nei paesi dell'Impero, e durante il XIV secolo nell'Italia comunale, in Provenza, in Catalogna e nella regione di Valencia. I problemi derivanti dalla gestione di spese e imposte stimolarono le città a sviluppare, a imitazione dei mercanti, un sistema di contabilità, di cui si comincia a

trovare traccia alla fine del Duecento - per esempio nel 1267 a Ypres e nel 1281 a Bruges. La tenuta dei conti era affidata alla responsabilità di un tesoriere, di solito un borghese benestante che in caso di deficit garantiva anticipi delle somme dovute attingendo al proprio capitale. I registri della contabilità non erano scritti in latino, ma in volgare, e furono tra i primi documenti redatti su carta, materiale che cominciava a essere venduto alle fiere della Champagne. Ci sono pervenuti registri contabili della città di Lilla scritti su carta per gli anni 1301 e 1303.

L'amministrazione finanziaria di una città medievale è di solito basata su una carta di franchigia. Come ha scritto Lewis Mumford, «per le città, la carta di franchigia era la condizione di una organizzazione economica efficace». La celebre raccolta di Costumi di Lorris del 1155, ad esempio, stabilisce che nessun abitante della parrocchia avrebbe pagato tasse sui prodotti destinati al consumo personale né sul grano frutto del suo lavoro né pedaggi a Etampes, Orléans, Milly o Melun.

Con il rafforzamento dei poteri centralizzati, come la contea di Fiandra o il regno di Francia, le finanze urbane furono sottoposte a controlli sempre maggiori. Re e conti pretesero che venissero stilati bilanci nei quali, però, quando il testo è giunto fino a noi, è difficile discernere tra riferimenti a denaro reale e semplici valutazioni monetarie. Uno dei più formidabili sforzi di controllo delle finanze urbane fu l'ordinanza emessa nel 1279 dal re di Francia Filippo l'Ardito su richiesta del conte Guido di Dampierre. Agli scabini di tutte le città fiamminghe si ingiungeva di presentare un rendiconto annuale della gestione delle loro finanze al conte, o ai suoi rappresentanti, e a tutti gli abitanti interessati, in particolare i delegati del popolo e della comunità borghese.

Queste innovazioni resero il denaro sempre più protagonista nella vita delle città medievali. Se la prima ambizione dei borghesi è di essere liberi, in particolare di amministrarsi autonomamente, le loro altre preoccupazioni riguardano in un modo o nell'altro il denaro. Per quanto non estranei al sistema feudale, essi sono ormai mossi dal desiderio di ricchezza, che perseguono fornendo ai nobili e ai contadini alle loro dipendenze il denaro di cui hanno bisogno, i primi per acquistare nel mercato urbano beni di lusso, i secondi per pagare ai signori parte delle rendite dovute e per comprare articoli non reperibili in campagna. I borghesi, d'altro canto, assumono servitori e impiegati che ricevono lo stipendio in contanti, come ha ben mostrato Bronislaw Geremek relativamente a Parigi.

Queste risorse monetarie, lo ha spiegato Roberto Sabatino Lopez, provengono dal commercio e dall'industria. È evidente che nel corso del secolo XIII solo le città inserite in grandi reti commerciali riuscivano e disporre di una liquidità adeguata. I prodotti scambiati su larga scala erano cereali, vino, sale, cuoio e pelli, tessuti di alta qualità, minerali e metalli. L'espansione della circolazione monetaria coinvolgeva comunque anche città di medie dimensioni, come Laon, definita una «capitale del vino», Rouen, importante porto di esportazione del vino grazie ai privilegi concessi dai re d'Inghilterra nella seconda metà del XII secolo e rinnovati dai sovrani francesi nel secolo successivo, o Limoges, in cui c'era una me des Taules, «via delle tavole», che ospitava stabilmente i banchi dei cambiavalute.

L'IMPATTO SOCIALE DELLA CIRCOLAZIONE MONETARIA

Un altro impulso alla circolazione del denaro venne dai consumi. Per riprendere una vecchia definizione del grande storico tedesco Werner Sombart, «è una città ogni agglomerato di persone la cui sussistenza dipende da prodotti agricoli provenienti dall'esterno»; nel Medioevo questi prodotti sono acquistati dai cittadini sempre più per mezzo di pagamenti in denaro. Uno storico più recente, David Nicolas, che ha analizzato il ruolo dei consumi nello sviluppo urbano delle Fiandre, ha osservato che le terre fiamminghe «non erano sufficienti ad assicurare la sussistenza delle proprie città»; di conseguenza, per i centri urbani era vitale assicurarsi il controllo dell'approvvigionamento di cereali al fine di mettersi al riparo dai rialzi dei prezzi nella frequente eventualità di una penuria di beni sul mercato. Ancora una volta, lo ribadisco, si evidenzia che non ha senso contrapporre un'economia rurale che funzionerebbe in assenza di denaro e un'economia urbana che si vorrebbe invece estranea a una presunta economia feudale non monetaria.

Le frequenti fluttuazioni di prezzo, di cui avrò l'occasione di riparlare, contribuiscono ulteriormente a far entrare l'economia medievale, e in special modo quella urbana, in un sistema di prezzi tipico delle economie basate sul denaro, anche quando i prezzi indicati sulle fonti non corrispondono a denaro reale ma solo a stime fiduciarie espresse in valuta.

Quest'uso del denaro non è limitato agli strati superiori della popolazione urbana. È stato calcolato che a metà del Trecento molti cittadini poveri di Gand spendevano quasi metà del loro salario nell'acquisto di grano; nel complesso, dal 60°/o all'80°/o

del loro intero bilancio famigliare era dedicato ai fabbisogni alimentari. Va anche osservato che gli uomini del Medioevo, soprattutto nelle città, consumavano sorprendenti quantità di carne. Si tratta di un fenomeno insieme culturale ed economico, le cui ragioni non sono ancora completamente chiare, ma da cui consegue che nelle città medievali i macellai sono numerosi, influenti e sovente odiati. A Tolosa nel 1332 c'erano 177 macellai su circa 40.000 abitanti, ovvero uno ogni 226 abitanti; nel 1953 la città contava 285.000 abitanti e 480 macellai, vale a dire uno ogni 594 residenti.

La struttura della società urbana dipendeva in larga misura dalla circolazione e dall'impiego del denaro. È in questa prospettiva che si manifesta la diseguaglianza sociale, ai nostri occhi come a quelli degli uomini del secolo XIII, e che la ricchezza monetaria diventa in misura sempre maggiore indicatore e strumento di potere. Il Duecento fu il secolo del patriziato, cioè di un numero limitato di famiglie che detenevano una quota significativa di potere - un potere che sempre più coincideva con la ricchezza economica. Quest'ultima, a sua volta, traeva origine da tre fonti principali: una, tradizionale, consisteva nel possesso di terre in campagna e di case in città, la seconda veniva dal commercio e la terza derivava da privilegi e pratiche fiscali. I borghesi ricchi cercavano di eludere il pagamento delle imposte indirette, le aides. È stato calcolato che ad Amiens i 670 abitanti più agiati rappresentavano un quarto della popolazione, ma pagavano meno di un ottavo dell'aide sul vino. Il denaro entra di prepotenza nei trattati giuridici che si moltiplicano nel corso del secolo XIII, periodo in cui rinasce il diritto romano, trova una forma stabile il diritto canonico e viene messo per iscritto il diritto consuetudinario. Nel capitolo

1, «Sugli abitanti delle buone città», dei Costumi del contado di Clermont nel Beauvaisis, completato nel 1283 dal regio balivo Filippo di Beaumanoir, si legge: «Nelle città molti conflitti nascono a causa delle tasse, poiché avviene spesso che i ricchi che ne governano gli affari dichiarano meno di quello che dovrebbero per sé e per i parenti e tendono ad esentare gli altri ricchi allo scopo di essere a propria volta esentati; in tal modo tutte le imposte ricadono sulla massa dei poveri».

È stato scritto che «le finanze erano il tallone d'Achille delle comunità urbane. Nel secolo XIII, epoca in cui cominciano a essere valorizzati i numeri e i calcoli, i borghesi reggitori della città, che erano sovente mercanti e operatori finanziari, avevano imparato a fare bene i conti». E anche ad arricchirsi profittando della circolazione monetaria e incoraggiandola.

È tuttavia difficile parlare di ricchi nello stretto senso del termine e ancora di più - tornerò sul problema - di capitalisti. Queste persone restano dei potentes, compresi i mercanti e i banchieri italiani studiati tra gli altri da Armando Sapori e Yves Renouard. Ricorderò il celebre esempio di Jehan Boinebroke, un commerciante di tessuti attivo a Douai alla fine del Duecento. Di lui tratta George Espinas in un libro considerato un classico, ma che porta un titolo a mio avviso anacronistico, Les origines du capitalisme. L'autore si sofferma in particolare sul controllo che costui esercita sul popolino della città.

Senza dubbio il suo potere deriva in primo luogo dal denaro che presta e dai rimborsi indebitamente maggiorati che esige senza alcuno scrupolo dai suoi debitori; ma la sua forza si regge anche su altre basi: Boinebroke dà lavoro, sia presso di lui che a domicilio, a operai e operaie «che paga poco, male o per niente», praticando il truck system, il pagamento in natura - il che, per inciso, dimostra che la vita economica e sociale non era ancora completamente monetarizzata. Egli è anche proprietario di numerosi appartamenti dove abitano i suoi operai, i suoi clienti, i suoi fornitori, la cui dipendenza nei suoi confronti esce così rafforzata. È stato osservato che in una città come Lubecca, grande centro della Hansa fondata nel secolo XII, gli immobili economicamente rilevanti - granai, depositi, silos, forni, mercati - appartengono a un numero ridotto di mercanti influenti. Boinebroke, infine, dispone di potere politico e lo sfrutta cinicamente. L'emergere del lavoro salariato e del ruolo del denaro è una delle principali cause degli scioperi e delle proteste popolari che agitano le città dal 1280 circa in avanti. Proprio nel 1280 Jehan Boinebroke ricopre la funzione di scabino e di concerto con i colleghi, appartenenti alla sua medesima categoria sociale, reprime «con spietata determinazione» un tumultuoso sciopero dei tessitori.

A partire dalla fine del secolo XII si assiste a una crescente sensibilità dei cittadini per il valore economico del tempo. Si fa strada l'idea che il tempo è denaro. Nel secolo seguente il valore economico, anche monetario, del lavoro, compreso quello manuale, occuperà una posizione sempre più centrale. Il lavoro salariato urbano non si afferma per caso. «Chi lavora ha diritto alla sua ricompensa»: questa frase del Vangelo di Luca (10, 7) è citata di frequente. C'è però un diritto che le comunità urbane non si vedranno mai riconosciuto, quello signorile e regio di battere moneta. Nel corso del Duecento, tuttavia, per assicurare il buon funzionamento dell'economia e proteggere i loro beni, i borghesi chiederanno a più riprese che i signori

garantiscano almeno la stabilità della moneta, come abbiamo già visto essersi verificato a Narbona.

Prima di lasciare le città che hanno assistito all'affermazione del denaro durante il lungo XIII secolo, merita di essere segnalato, accanto a un fenomeno sociale eclatante come la contrapposizione tra ricchi e poveri, un aspetto secondario tanto inatteso quanto significativo. Si tratta dell'accesso di alcune donne alla gestione dei soldi, e anche alla ricchezza; lo si evince da documenti preziosissimi per la Parigi di inizio Trecento, i registri di riscossione della taille, la principale imposta urbana di quegli anni. Una delle ricchezze dell'economia parigina era lo sfruttamento delle cave di gesso, nei cui paraggi si trovavano anche delle fungaie, presenti fino a molto tempo dopo il Medioevo. Tra i maggiori contribuenti parigini tra fine XIII e inizio XIV secolo figurano donne proprietarie di alcune di queste cave. Ad esempio, la signora Marie la Plàtrière (la «Gessaia») e i suoi due figli risultano tassabili per un importo di 4 lire e 12 soldi, Houdée la Plàtrière per 4 soldi e Ysabel la Plàtrière per 3 soldi; nell'elenco compaiono altre donne, il che ha permesso a Jean Gimpel di sostenere, non senza un filo di esagerazione, che «il ruolo delle donne nel successo della "crociata" delle cattedrali è stato decisivo»9.

5. SCAMBI, DENARO, MONETA

NELLA RIVOLUZIONE COMMERCIALE
DEL SECOLO XIII1

La maggior parte dei medievisti sono concordi nel ritenere che nel lungo XIII secolo l'Occidente abbia conosciuto uno sviluppo degli scambi interni ed esterni tale da far parlare di «rivoluzione» commerciale. Ne ho già accennato, ma vorrei tornare sui rapporti tra questa rivoluzione e il denaro, perché il loro significato travalica il solo aspetto economico.

Il margravio Ottone di Meissen, il cui tesoro fu depredato dai boemi nel 1189, rappresenta a tal proposito una figura emblematica. Soprannominato «il Ricco», e nel suo caso il termine esprimeva davvero effettivamente più l'agiatezza che il potere, la sua fortuna è valutata da annali coevi in 30.000 marchi d'argento, accumulati soprattutto in forma di lingotti. Si stima che se tanta ricchezza fosse stata convertita in pfennige, ossia nella moneta di piccolo taglio più diffusa all'epoca in quella parte della Germania, l'operazione avrebbe prodotto qualcosa come dieci milioni di pfennige. L'uso che egli fece di parte del suo patrimonio illustra l'atteggiamento verso il denaro dei ricchi di quel tempo. Ottone acquistò possedimenti, sovvenzionò la costruzione delle nuove mura di cinta a Lipsia, Eisenberg,

Schatz, Weissenfels e Freiberg, nelle cui vicinanze si trovava un'importante miniera. Infine donò 3000 marchi d'argento al monastero di Zella affinché fossero distribuiti alle chiese dei dintorni per la salvezza della sua anima. Il suo comportamento esemplare illustra i principali usi del denaro nel XIII secolo e la mentalità di coloro che si arricchivano e arrivavano a possederne molto. In primo luogo, in una società ancora essenzialmente fondata sulla terra, la ricchezza fondiaria rimaneva un obiettivo centrale; in secondo, in un periodo di espansione urbana, il problema della sicurezza delle città era fortemente sentito; infine, quel denaro che, come si vedrà meglio più avanti, avrebbe potuto destinare il margravio all'Inferno venne destinato a opere pie finalizzate alla salvezza della sua anima.

LO SFRUTTAMENTO DELLE MINIERE

In generale, la crescente diffusione del denaro per rispondere alle esigenze di un commercio in ripresa fu resa possibile grazie all'apertura di nuove miniere e dall'intensificarsi dell'estrazione di metalli argentiferi. La produttività delle miniere di argento nell'Europa del Duecento non toccò i livelli che avrebbe raggiunto nei due secoli seguenti, ma fu migliorata da innovazioni tecniche provenienti soprattutto dalla Germania e talvolta diffuse direttamente da minatori tedeschi. La miniera inglese di Carlisle, ad esempio, operò sotto la direzione di tedeschi dal 1166 al 1178, mentre diciotto minatori tedeschi risultano attivi in Sardegna nel 1160. Una quota considerevole dell'argento estratto in questi giacimenti aveva come terminale Venezia, potenza finanziaria che poteva contare sulla presenza di un Fondaco dei

Tedeschi. La sede dell'ordine dei Templari, a Parigi, invece, si approvvigionava in parte anche con l'argento della miniera di Orzals, in Rouergue.

Tra le miniere più importanti, nuove o meglio sfruttate che in passato, c'erano quelle della regione di Goslar, che fornirono tra l'altro ad Alberto Magno il materiale per lo studio sui minerali concretizzatosi nel trattato De mineralibus2. Oltre a quelle di Goslar meritano di essere menzionate le miniere di Freiberg, Friesach in Tirolo, Jihlava in Moravia, Volterra, Montieri presso Siena, e Iglesias in Sardegna, dove si faceva sentire l'influenza di Pisa. Nel 1257 i genovesi catturarono una nave pisana che trasportava 20.000 marchi d'argento, per un peso di circa tre tonnellate, che vennero investiti nell'ampliamento dell'arsenale del porto ligure. Nuove miniere d'argento furono scoperte anche nel Devon, in Inghilterra. Il possesso e lo sfruttamento delle miniere fu l'oggetto di innumerevoli discordie.

I margravi di Meissen si assicurarono a lungo il controllo su quelle di Freiberg, i vescovi di Volterra su quelle di Montieri.

In Toscana e nella Sardegna dominata dai pisani le miniere finirono nelle mani di compagnie che assumevano minatori salariati, ad esempio le «Compagnie di fatto d'argentiera» a Montieri e le «Communitates fovee» a Massa Marittima. Il re d'Inghilterra tentò per un breve periodo di gestire direttamente le miniere del Devon, ma dovette presto rassegnarsi a concederle a imprenditori privati. Accadeva anche, soprattutto in Italia, che i minatori riuscissero a esercitare un controllo sulle compagnie che sfruttavano le miniere dove lavoravano, proprio come in agricoltura alcuni contadini mantennero o conquistarono l'indipendenza diventando proprietari o possessori di terreni allodiali. È proprio nelle miniere che per la prima volta, in ciò che diventerà l'industria, fa la sua comparsa il fenomeno dell'autogestione da parte degli operai.

LA CIRCOLAZIONE DEL DENARO IN EUROPA

Relativamente al secolo XIII, Peter Spufford ha tentato di stimare quali fossero nelle diverse regioni d'Europa il livello di circolazione del denaro e il suo impatto su ciò che oggi definiremmo bilancia dei pagamenti. Tra i documenti sui quali si è basato, che includono fonti letterarie, tesori giunti fino a noi e liste contabili di monete, figurano due testi risalenti alla fine del nostro periodo di riferimento e che in qualche modo ne rappresentano l'esito e il compendio: uno è un taccuino ricco di annotazioni compilato verso il 1320, il veneziano Zibaldone da Canal; l'altro, meglio strutturato, quasi un vero trattato, è la Pratica della mercatura scritta intorno al 1340 dal mercante fiorentino Francesco Pegolotti.

Nel 1228 i veneziani costruirono sul Canal Grande un edificio destinato ad accogliere i mercanti provenienti dalla Germania, il citato Fondaco dei Tedeschi, iniziativa che favorì il costante afflusso di monete coniate con l'argento delle miniere dell'Europa centrale, le più produttive dell'epoca. Lo Zibaldone annota che la produzione monetaria a Venezia dipendeva ormai dall'«arcento che vien d'Alemagna». L'argento tedesco non era esportato solo in Italia, ma anche nelle regioni renane, nel Sud dei Paesi Bassi e nella Champagne, da dove raggiungeva il resto della Francia e serviva essenzialmente per l'acquisto di derrate alimentari. Nell'Ile-de-France se ne ha notizia nell'ultimo decennio del secolo XII. I mercanti anseatici trasportavano questo argento sia verso est, attraverso il Baltico, sia verso

ovest, soprattutto in Inghilterra. Un documento del 1242 dimostra che a Londra affluivano grandi quantità d'argento dalle Fiandre e dal Brabante e monete straniere da numerose città tedesche e fiamminghe, su tutte Colonia e Bruxelles.

Nel corso del Duecento la monarchia francese si rafforzò e riuscì tra l'altro a mettere le mani sulle fiere della Champagne grazie al matrimonio tra il futuro Filippo il Bello e Giovanna di Champagne, celebrato nel 1284. La Francia divenne così esportatrice di monete, in primo luogo verso l'Italia.

Nel 1296 un terzo delle tasse riscosse dal papato in Toscana era composto da monete francesi. Alla fine del XIII secolo la circolazione del denaro tra l'Italia e il Nord dell'Europa ricevette nuovo impulso dall'apertura di rotte marittime regolari organizzate da Genova, Venezia e Pisa; una delle principali merci trasportate era appunto l'argento, in forma sia di lingotti che di monete. In rapporto al numero e alla frequenza del transito di queste navi una città come Bruges conosceva in giugno e dicembre una fase di «strettezza», vale a dire carenza di argento, mentre agosto e settembre erano i mesi della «larghezza».

L'autore della Pratica della mercatura, Francesco Pegolotti, rappresenta un caso esemplare di funzionario di banca attivo nel quadro istituzionale e geografico del lungo XIII secolo. Era il rappresentante all'estero dei celebri banchieri fiorentini Bardi, per i quali diresse dal 1315 al 1317 la filiale di Anversa e dal 1317 al 1321 la filiale di Londra, prima di trasferirsi a Famagosta, nell'isola di Cipro. La sua professione lo portò a occuparsi del commercio di varie derrate, pellicce, rame di Goslar, lana d'Inghilterra diretta a Venezia, storioni salati venduti ad Anversa, carbonato di rame trasformato in moneta ad Alessandria. La Toscana era abbondantemente rifornita di argento proveniente sia dall'Europa centrale, sia dalla locale Montieri, sia da Iglesias - ricordo che il metallo sardo aveva come terminale la vicina Pisa. I toscani facevano fruttare l'argento sia rivendendolo a prezzo maggiorato, sia investendolo in produzioni manifatturiere, come la seta di Lucca. I milanesi convertivano in lingotti l'argento che acquistavano e con esso finanziavano produzioni aventi come materia prima da un lato il metallo e dall'altro il cotone.

Accanto agli scambi tra Italia ed Europa settentrionale si erano aperte nuove rotte commerciali tra Italia del Nord, compresa la Toscana, e Oriente - Costantinopoli, Palestina, Egitto. L'argento europeo era tanto una merce quanto una fonte di finanziamento per i fondachi che i mercanti orientali possedevano a Venezia, San Giovanni d'Acri e Alessandria. Le principali monete esportate in Oriente nel secolo XIII erano le sterline inglesi, i denari tornesi di Francia e i grossi veneziani. L'aumento della quantità di moneta circolante è una diretta conseguenza del crescente volume dei traffici tra Oriente e Occidente gestiti dai mercanti italiani. Di straordinaria importanza fu l'importazione di due prodotti orientali, il cotone coltivato nella Siria del Nord e le spezie arabe e indiane. Il loro trasporto era assicurato da pisani, veneziani e genovesi, che facevano base ad Alessandria, Damietta, Aleppo e San Giovanni d'Acri. L'argento europeo finanziava così il commercio di beni orientali su lunghissime distanze. Al commercio con regioni relativamente vicine, come la Russia per le pellicce e l'Asia Minore per l'allume, si aggiunsero nel corso del lungo XIII secolo contatti con la Cina per la seta, l'India per le spezie e il Golfo Persico per le perle. I prodotti elencati provano che una delle cause della maggiore circolazione

del denaro in Occidente fu un'emergente passione per i beni di lusso presso l'aristocrazia e l'alta borghesia.

Anche la Chiesa diede un contributo alla diffusione del denaro. In primo luogo lo Stato pontificio conobbe uno sviluppo economico, di cui riparlerò, tale da suscitare l'indignazione di molti cristiani, in particolare i francescani e i loro seguaci.

A cavallo tra i secoli XII e XIII, apparvero diversi testi che denunciavano l'eccessiva confidenza del papato con i soldi - è il caso dei romanzi satirici Le besan de Dieu e Le roman de caritè, e soprattutto il parodistico Vangelo secondo il marco d'argento.

All'inizio del Trecento, con il trasferimento della sede pontificia ad Avignone, i papi approfittarono della posizione geografica della città, più centrale rispetto a Roma, per rafforzare la pressione finanziaria su Chiesa e cristiani. Durante il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334) le entrate della Santa Sede toccarono in media i 228.000 fiorini fiorentini all'anno.

Questa cifra suona enorme e agli occhi di molti cristiani tanta ricchezza rendeva i papi degli adoratori di Mammona piuttosto che apostoli del Signore; eppure, tale importo era inferiore alle entrate annuali del comune di Firenze ed era meno della metà di quanto il fisco francese e inglese incassavano nei medesimi anni. Si trattava comunque di somme importanti, che ad esempio permisero la costruzione del Palazzo dei papi di Avignone, ma bisogna anche osservare che una quota significativa delle entrate della Camera apostolica ripartiva per l'Italia, dove il papato era impegnato in difficili conflitti. Come si vedrà, nel Medioevo la guerra richiedeva l'impegno di ingenti risorse finanziarie, e perlopiù in contanti. La guerra anglo-francese di fine XIII secolo, preludio alla guerra dei Cento Anni, costrinse i sovrani di Francia e Inghilterra a sostenere costi enormi: tra 1294 e 1298 Edoardo I spese 750.000 sterline per stipendiare le truppe, difendere la Guascogna contro Filippo il Bello e garantirsi l'appoggio o almeno la neutralità di numerosi signori francesi. Per tornare ad Avignone, al denaro riscosso e speso dalla Camera apostolica si devono aggiungere le rendite e le spese dei cardinali della curia, che raggiunsero livelli notevoli.

Un'altra tipologia di spesa direttamente connessa alla religione durante il lungo secolo XIII fu il finanziamento delle ultime crociate. A determinare significativi spostamenti di denaro c'erano infine i pellegrinaggi, su scala sia prevalentemente regionale, come quello a Rocamadour nella Francia meridionale, sia internazionale, come quello a Santiago de Compostela, dove affluivano pellegrini da tutta Europa, compresi la Scandinavia e i paesi slavi.

La pressione finanziaria che avevano esercitato le crociate su monarchia e nobiltà francesi venne rilanciata dalle mire di conquista in Italia, alle quali Luigi IX il Santo si era sottratto, ma che coinvolsero invece suo fratello Carlo d'Angiò, suo nipote Carlo di Valois e molti ricchi aristocratici. Le ambizioni italiane, che presero il posto di quelle mediorientali, prolungarono e incrementarono il dissanguamento delle ricchezze francesi. Contemporaneamente si ebbero movimenti di denaro dall'Inghilterra verso la Germania. A inizio Duecento il re inglese Giovanni Senza Terra destinò rilevanti aiuti finanziari a suo cognato, l'imperatore Ottone IV, lo sconfitto della battaglia di Bouvines. A Enrico III, invece, l'alleanza con Federico II, cui diede in sposa sua sorella Isabella, costò, oltre a una dote ricchissima, anche la

partecipazione finanziaria alle operazioni belliche dell'imperatore in Germania e nelle due Sicilie. Un ul teriore esempio del drenaggio di contante dall'Inghilterra alla Germania è fornito dall'appoggio inglese all'arcivescovo di Colonia, del quale era ritenuto importante il sostegno politico e che nel 1214 trasferì a Roma una somma del valore di 500 marchi costituita per la maggior parte da sterline. Come se non bastasse, nello stesso periodo l'economia monetaria inglese fu turbata dalla presenza nel mercato insulare di false sterline coniate sul continente.

Mentre in Europa s'intensificava la produzione dell'argento, quella dell'oro fioriva in Africa del Nord, le cui esportazioni verso l'Europa (il Medio Oriente restava il principale mercato dell'oro) fino al secolo XIII erano tesaurizzate ma non convertite in moneta. L'oro africano, ribattezzato «oro del Sudan», proveniva soprattutto dal Sud del Marocco, precisamente dalla regione a nord del Sahara il cui centro era Sijilmasa, fondata nel secolo Vili quando venne aperta la rotta subsahariana. Questo oro era esportato in forma di polvere, ovvero oro nativo in grana fine. Una percentuale minore raggiungeva Timbuctù in forma di lingotti, ma il grosso era trasformato in monete nei laboratori del Maghreb musulmano. Una parte dell'oro finiva nel califfato di Cordova, da dove piccole quantità penetravano poi nei regni cristiani della Spagna settentrionale e in special modo in Catalogna. Quando nel 1170 l'ultimo dei califfi almoravidi di Spagna, Mohamed ben Saad, cessò di coniare monete d'oro a Murcia, il re di Castiglia Alfonso Vili inaugurò a Toledo la produzione dei propri morabetinos, o marabedis, alcuni dei quali finirono nelle tasche dei mercanti italiani che li fecero conoscere in patria. Come si vedrà meglio più avanti, verso la metà del Trecento l'afflusso dell'oro del Sahara nelle terre cristiane poco a poco cessò. Nel frattempo, però, in Europa il conio aureo interrotto da Carlomagno era ripartito.

CONIO, ZECCHE E VARIETÀ DI MONETE

Grazie allo sfruttamento di nuove miniere di argento e di piombo argentifero cominciarono a circolare in Europa quantità crescenti di monete argentee. La grande regione mineraria di Freiberg, ai piedi dell'Erzgebirge in Sassonia, vantava nel 1130 appena nove zecche, che nel 1198 erano già diventate venticinque e nel 1250 quaranta. In Italia si osserva il medesimo dinamismo, particolarmente intenso in Toscana, dove si trovavano le miniere di Montieri e le Colline metallifere. Verso il 1135 la Toscana ospitava soltanto la zecca di Lucca, alla quale nei due decenni successivi si aggiunsero Pisa e Volterra. Intorno al 1180 ne fu aperta una nuova a Siena, decisiva per la futura prosperità della città. Nell'ultimo decennio del secolo XII, infine, venne il turno di Firenze e Arezzo. In Italia settentrionale, alle antiche zecche di Milano, Pavia e Verona si aggiunsero tra 1138 e 1200 Genova, Asti, Piacenza, Cremona, Ancona, Brescia, Bologna, Ferrara e Mentone. Nel Lazio, dalle quatro zecche attive nel 1130 si passò alle ventisei del 1200, di cui una nella città di Roma.

Le regioni francesi nelle quali sorsero le principali zecche furono l'Artois e soprattutto la Linguadoca, grazie alle iniziative dei vescovi di Maguelonne, nella loro veste ufficiale di conti di Melgueil, i cui denari valicarono addirittura i Pirenei.

Nella Francia centrale non si ebbero molte nuove emissioni, ma aumentò notevolmente la quantità di moneta circolan te, come i denari tornesi coniati dall'abate di San Martino di Tours, i denari parìsis usciti dalle zecche regie e i

provinois dei conti di Champagne, i cui possedimenti entrarono a far parte del regno di Francia alla fine del Duecento.

La seconda metà del XIII secolo vide consolidarsi il predominio del pfennig di Colonia in area renana, mentre le monete coniate nei Pesi Bassi si espandevano nelle Fiandre. In Inghilterra il dominio delle grandi zecche di Londra e Canterbury non impedì l'apertura di una serie di piccole officine negli anni 1248-1250, 1279-1281 e 1300-1302. In Boemia, infine, va segnalato lo straordinario sviluppo di Kutnà Hora.

Il buon funzionamento delle nuove zecche implicava una riorganizzazione del lavoro e un aumento di personale, composto da direttori, maestri, controllori, tecnici e operai. L'organizzazione di tali opifici divenne il prototipo delle varie nuove manifatture che sorgevano nelle città. Questa è una delle ragioni per cui i signori e i sovrani, ad esempio in Francia Filippo Augusto, misero sotto il proprio controllo le zecche poste all'interno della loro giurisdizione. Nella Venezia di fine XII e inizio XIII secolo i dogi riuscirono ad affrancarsi dall'ingerenza imperiale sul conio delle monete. È forse questo il momento giusto di rammentare che gli uomini del Medioevo avevano mutuato dal latino i due significati del termine ratio, che designava sia la ragione che il calcolo. Nel secolo XIII il perfezionamento delle tecniche di conio e la diffusione del denaro contribuirono a radicare l'uso del secondo e far progredire i procedimenti di razionalizzazione e calcolo. Il denaro fu di fatto uno strumento di razionalizzazione3. A Venezia e Firenze la direzione delle zecche era assimilata a un incarico di pubblica magistratura. In Francia, i responsabili degli opifici regi stipulavano con le autorità monetarie un contratto di affitto in cui si definivano le quantità da coniare, i ricavi spettanti rispettivamente al re e al concessionario, le specifiche tecniche e i margini di scarto ammissibili nella produzione. Ogni operazione era soggetta a controlli, pesate e collaudi, e imponeva la tenuta di registri, la maggior parte dei quali non è purtroppo giunta a noi, da parte dei responsabili, o dei loro subordinati, e dei funzionari che rappresentavano l'autorità regia.

Le somme di denaro immesse in circolazione conobbero una crescita considerevole, almeno là dove i documenti - purtroppo rari - ci permettono di ipotizzare delle cifre. Dal 1247 al 1250 dai laboratori di Londra e Canterbury uscirono circa 70 milioni di nuovi penny, per un valore di 300.000 sterline. È probabile che a metà Duecento circolassero in Inghilterra intorno ai 100 milioni di penny, corrispondenti a circa 400.000 sterline. Una generazione dopo, tra 1279 e 1281, le medesime zecche coniarono 120 milioni di nuovi penny, equivalenti a circa 500.000 sterline. Si è già detto che Edoardo I era stato in grado di spendere 750.000 sterline per la guerra di Guascogna.

In Francia, negli anni 1309-1312, sui quali siamo informati, la zecca di Parigi produsse 13.200 lire tornesi in monete, Montreuil-Bonnin 7000, Tolosa 4700, SommièresMontpellier 4500, Rouen 4000, Saint-Pourcain 3000, Troyes 2800 e Tournai 2300. Nel corso del secolo XIII i principali governanti che possedevano un monopolio rilasciarono concessioni parziali a imprenditori indipendenti: Alfonso di Poitiers, fratello di Luigi IX, affittò la zecca di Montreuil-Bonnin con un contratto che prevedeva il conio di 8 milioni di denari; un altro fratello del re, Carlo d'Angiò, appaltò per cinque anni il conio di 30 milioni di tornesi. Le persone che prendevano

in concessione la produzione monetaria non erano necessariamente tecnici, spesso erano semplici investitori stranieri, sovente «lombardi», vale a dire mercanti e banchieri dell'Italia settentrionale. Nel 1305 la zecca del Périgord venne affittata a due fiorentini per cinque anni concordando il conio di 30 milioni di denari tornesi.

Questa diffusione del conio monetario in vari Stati europei nel corso del Duecento non frenò l'utilizzo di lingotti di metallo prezioso nei pagamenti importanti, sia a livello locale che internazionale. L'impiego dei lingotti conobbe un notevole incremento nel Trecento. Dopo essersi insediati ad Avignone, i papi pretesero spesso che le chiese dei diversi paesi europei inviassero le somme dovute in lingotti, più facili da trasportare delle monete. Sotto il pontificato di Giovanni XXII (13161334) i pagamenti in lingotti d'argento furono così numerosi che il totale degli importi ricevuti dal papa è stato stimato in oltre 4800 marchi d'argento. Le crociate di Luigi IX il Santo, a metà del secolo XIII, furono esse pure in buona parte sostenute economicamente dai lingotti d'argento. I lingotti circolarono in abbondanza nelle Fiandre e in Artois, in Renania e in Linguadoca, nella valle del Rodano e perfino in Italia, dove certo non mancava la moneta e maggiore era la presenza del denaro. È in lingotti d'argento, ad esempio, che Pisa pagò i 20.000 marchi pretesi dai genovesi dopo la vittoria sui rivali toscani nella celebra battaglia della Meloria nel 1288.

In tutta Europa la circolazione dell'argento in forma di lingotti crebbe parallelamente al bisogno di liquidità delle monarchie e degli Stati, anche là dove la gente comune ne faceva un uso minimo nella vita quotidiana, come in Danimarca, Polonia e Ungheria. Alla fine del Duecento nelle grandi aree commerciali della cristianità era ormai decisivo per i governi regolamentare e tassare la circolazione e la monetarizzazione dei lingotti d'argento; a Venezia ciò avvenne nel 1273 e nei Paesi Bassi nel 1299.1 lingotti erano perlopiù resi identificabili dall'impressione di emblemi civici di garanzia. Nell'Europa del XIII secolo le tipologie principali di lingotti in circolazione erano tre, che si differenziavano per una percentuale più o meno alta di metallo puro. Al di fuori dell'area di cui ci stiamo occupando, modelli di origine asiatica prevalevano nel Mediterraneo e nel Mar Nero, mentre un terzo è attestato nell'Europa del Nord. In Russia ne circolavano due tipi, detti rispettivamente di Kiev e di Novgorod.

Un ulteriore segnale dell'accresciuto bisogno di denaro nel commercio all'interno della cristianità fu la comparsa di nuove monete a più elevato contenuto d'argento, i grossi, che apparvero dapprima in Italia settentrionale, un fatto che non sorprende considerato il ruolo dominante di questa regione negli scambi internazionali4. Nel 1162 Federico Barbarossa aveva emesso a Milano un denaro imperiale che conteneva il doppio di argento rispetto ai suoi predecessori, ma il primo vero grosso fu coniato a Venezia tra 1194 e 1201. In grossi vennero pagati i 40.000 marchi d'argento dovuti dai crociati alla Repubblica di Venezia. Il peso e il valore del nuovo grosso, fissato in ventisei piccoli, si articolarono in un autentico sistema monetario che collegava piccoli e grossi sàYiperpero bizantino. La scelta veneziana fu imitata da Genova a inizio Duecento, da Marsiglia nel 1218, dalle città toscane intorno al 1230 e infine da Verona, Trento e Tiralo. Nel 1253, a Roma vennero emessi dei grossi del valore uguale a un soldo, ovvero dodici denari. Carlo d'Angiò, nei suoi Stati dell'Italia meridionale e a Napoli, si ade guò alla tendenza italiana e coniò i carlini, o gillats,

che fecero concorrenza ai matapani veneziani. Luigi IX lo seguì a ruota emettendo il grosso tornese nel 1266. Solo nei primi anni del Trecento furono coniati nei Paesi Bassi e in Renania dei grossi con una minore percentuale d'argento, in coerenza con un commercio meno florido. In Inghilterra l'emissione del primo grosso dovette aspettare il 1350. Per contro, le maggiori città del Mediterraneo, come Barcellona e Montpellier, possedevano un grosso d'argento già a fine XIII secolo.

Se il grosso d'argento fu senza dubbio la nuova moneta più utile e utilizzata, nell'Europa cristiana l'avvenimento decisivo nell'evoluzione dell'economia monetaria del secolo XIII fu senza dubbio la ripresa del conio aureo - che si era conservato solo in aree marginali, e in deboli quantità, in funzione delle relazioni con Bisanzio o con il mondo islamico: è il caso di Salerno, Amalfi, Sicilia, Castiglia e Portogallo. Ricordo che la materia prima di queste monete era polvere d'oro africano, proveniente da Sijilmasa, nel Marocco meridionale, e lavorata a Marrakech, Tunisi e Alessandria, in zecche che Luigi IX il Santo tentò di attaccare e distruggere nel corso delle due crociate che capitanò.

Le prime monete d'oro prodotte in Europa furono gli augustali dell'imperatore Federico II, realizzati a partire dal 1231 in Sicilia. Si trattava però ancora di monete di natura «marginale», dipendenti dall'oro africano e dai legami con i territori bizantini e musulmani. Le prime vere nuove monete auree europee apparvero nel 1252 a Genova e Firenze: il genovino d'oro e il fiorino, recante impresse le immagini di san Giovanni Battista e del giglio. Dal 1284 Venezia coniò i suoi ducati, che non conobbero rivali nel bacino del Mediterraneo, con le immagini di Cristo e di san Marco nell'atto di benedire il doge. Le monete d'oro emesse intorno al 1260 dai sovrani di Inghilterra e Francia non ottennero invece il successo sperato.

Le immagini simboliche rappresentate su queste preziose monete entrarono nell'immaginario medievale.

Non va poi dimenticato che nel XIII secolo si diffuse, soprattutto nelle città, un terzo livello di circolazione monetaria, quello delle monetine di basso valore confacenti alle necessità della vita quotidiana e comunemente definite «monete nere». Già a inizio Duecento il doge veneziano Enrico Dandolo fece coniare dei mezzi denari, detti oboli. Alla fine del lungo XIII secolo la moneta prodotta in maggiore quantità a Firenze era il quattrino, il cui valore, quattro denari, equivaleva più o meno al costo di una pagnotta. Queste monetine divennero l'abituale strumento delle elemosine, sempre più praticate nel XIII secolo in virtù di un'evoluzione sociale e culturale cui contribuì in misura rilevante la predicazione degli ordini mendicanti. Nel regno di Francia - Luigi IX il Santo fu un grande distributore di elemosine ai poveri - il denaro parìsis diventò il «soldo dell'elemosiniere» per antonomasia.

Così, al conio argenteo si aggiunse finalmente quello aureo e venne ripristinato il bimetallismo, o meglio, per riprendere la definizione scrupolosa di Alain Guerreau, il trimetallismo, dal momento che gli storici hanno sovente trascurato l'importanza delle monete di basso valore, i cosiddetti biglioni, di solito a base di rame, prova che l'impiego del denaro si stava estendendo a tutti gli strati della popolazione e a un crescente numero di transazioni di modesta entità. Contrariamente a un'idea ancora diffusa, infatti, neppure le campagne restarono escluse da questa tendenza e dunque nella sua seconda fase

(descritta da Marc Bloch) il feudalesimo finì per accogliere anche l'economia monetaria. Dal 1170 i censi e le nuove imposte risultano perlopiù fissati in denari o comunque espressi in valore monetario, è il caso, ad esempio, della Piccardia5. Tra 1220 e 1250, in numerose regioni europee la gran parte dei tributi derivanti dalla produzione agricola sono ormai calcolati e pagati in contanti. In realtà, a riprova che l'uso della moneta è sempre collegato a trasformazioni sociali, ciò vale soprattutto per i contadini agiati che riescono a migliorare la propria posizione acquistando terreni - benché, come vedremo, non esista nel Medioevo un vero mercato della terra. Se si aggiunge che un numero crescente di prodotti vengono pagati in «moneta nera», si comprende come nel XIII secolo il denaro abbia recuperato in pieno la sua funzione di riserva di valore. Parallelamente, si osserva la ricomparsa e il rilancio della tesaurizzazione, il cui limite estremo è senza dubbio raggiunto dal tesoro di Bruxelles, composto di 140.000 pezzi sepolti intorno al 1264. In questi tesori il numero di denari, vale a dire di pezzi di uso corrente, appare in costante aumento. Se la circolazione monetaria resta frammentata, essa almeno si organizza meglio su base regionale, con il rapporto tra le diverse emissioni presenti che tende a stabilizzarsi. Relativamente alla Germania, i numismatici hanno definito il lungo XIII secolo «l'epoca delle monete regionali».

Questa regionalizzazione della circolazione monetaria determina la comparsa di una nuova categoria di cambiavalute professionisti; essi diventano così numerosi da occupare un ruolo centrale nella società. La ricchezza e il prestigio che raggiungono sono tali da permettere loro, ad esempio, di sponsorizzare due delle splendide vetrate della cattedrale gotica di

Chartres. Uno dei più antichi statuti della corporazione dei cambiavalute a noi noti è stato redatto a Saint-Gilles nel 1178 e conta 133 nomi. Il romanzo cortese Galeran de Bretagne ci ha lasciato una vivace descrizione dei cambiavalute di Metz verso il 1220: Si sont li changeurs en la tire Qui davant eulx ont leur monnoye: Cil change, cil conte, cil noie, Cil dit: «C'est vois», cil: «c'est mençonge» Onques yvres, tant fust en songe, Ne vit en dormant la merveille Que puet cy veoir qui veille.

Cil n 'y resert mie d'oysensez Qui y vent pierres précieuses Et ymages d'argent et d'or.

Autre ont davant eulx grant trésor De leur riche vesselmenf.

Eppure, i membri fiorentini della professione ottengono uno statuto soltanto nel 1299, mentre a Bruges i cambiavalute pubblici hanno appena quattro uffici; a Parigi, pur appartenendo all'elite urbana, fatto testimoniato dal posto che occupano nelle processioni e nelle parate regie, i cambiavalute non dispongono di una propria organizzazione e il loro lavoro è tenuto sotto stretta sorveglianza. Come si avrà modo di ribadire in altre sezioni di questo studio, nel Medioevo l'impiego del denaro e la condizione dei professionisti del suo utilizzo oscillano tra la diffidenza e l'ascesa sociale. Quando la diffidenza si trova a essere rafforzata da un secondo fattore, essa può tradursi in disprezzo e perfino in odio, come in effetti ac cadde agli ebrei. I giudei furono a lungo i principali prestatori di denaro alla gente comune indebitata, ma solo nel momento in cui vennero soppiantati da cristiani e confinati nel ruolo di usurai divennero l'incarnazione del volto malvagio del denaro.

La maledizione della condanna biblica ed evangelica del denaro non li ha ancora abbandonati.

IL RIALZO DEI PRELIEVI FISCALI E LE SUE CAUSE

Questa «invasione» della moneta, che rappresenta in generale un progresso, determinò tuttavia una crescente inflazione, causa di notevoli difficoltà per signori e proprietari terrieri sempre più bisognosi di contante. Re e principi trassero profitto dall'esperienza acquisita prima nei loro possedimenti e poi nei loro regni - grazie a un'amministrazione fidata composta in Francia da prevosti, balivi e siniscalchi - per esercitare sui sudditi una pressione mirata a spillarne più denaro. Non essendo ancora in grado di riscuotere una tassa regolare, essi imposero balzelli e convertirono le rendite in natura in versamenti monetari: questa politica, che fu sistematica nelle Fiandre dal 1187 e nella Francia di Filippo Augusto, gettò le basi del rafforzamento del loro potere. Le città che si erano conquistate l'indipendenza in materia di amministrazione e finanza, come accadde nei Paesi Bassi e in Italia, applicarono la stessa politica. Nel complesso, le città che disponevano di un contado lo sfruttarono a fondo: nel 1280 Pistoia imponeva ai suoi contadini un contributo finanziario sei volte maggiore di quello pagato dai cittadini. A partire dall'ultimo quarto del secolo XII apparve un nuovo costume, sviluppatosi lentamente, che mo stra come non necessariamente denaro e feudalesimo fossero incompatibili: alcuni signori concessero ai vassalli dei feudi, chiamati «feudi-rendita» o «feudi di borsa», che non consistevano né in terreni né in servizi ma in versamenti di rendite. Un lontano antecedente di questa pratica è stato scoperto in un documento del 996: la chiesa di Utrecht rese proprio vassallo un cavaliere non donandogli delle terre, ma imponendogli il pagamento annuale di dodici lire in contanti. I «feudi-rendita» si svilupparono rapidamente nei Paesi Bassi dalla fine del XII secolo.

Se da un lato l'economia, in particolare gli scambi commerciali, fu all'origine della crescita della circolazione monetaria, dall'altro l'attività che assorbì più risorse finanziarie fu una pratica semipermanente del Medioevo, la guerra. È ormai dimostrato che i costi umani della guerra furono inferiori a quanto si riteneva in passato, e ciò anche grazie all'accresciuta importanza del denaro che rendeva conveniente fare prigionieri e chiedere un riscatto piuttosto che uccidere i nemici - si pensi al riscatto di Riccardo Cuor di Leone al ritorno dalla Terra Santa o a quello di Luigi IX prigioniero dei saraceni in Egitto, entrambi assai elevati. I costi della preparazione e dell'equipaggiamento di un esercito erano invece certamente enormi.

Il re inglese Giovanni Senza Terra non partecipò alla battaglia di Bouvines nel 1214, ma versò 40.000 marchi d'argento per finanziare l'armata dei suoi alleati. Come brillantemente dimostrato da Georges Duby, l'organizzazione dei tornei, questa grande festa della cavalleria che ha resistito a tutti i divieti della Chiesa, costituiva in realtà un immenso mercato, paragonabile a certe manifestazioni sportive di oggi in cui girano parecchi soldi. Un'altra voce di spesa significativa è rappre sentata dal lusso, sempre più apprezzato nelle corti aristocratiche e presso l'alta borghesia urbana. Alla fine del XIII secolo, la crescita delle spese voluttuarie (spezie e cibi raffinati, abiti femminili costosi in seta e pelliccia, compensi di poeti e musici di corte) spinse re, principi e comuni ad emanare leggi suntuarie volte a frenarne gli eccessi. Nel 1294 Filippo il Bello pubblica un'ordinanza che ha per oggetto «gli

ornamenti superflui nel vestiario» e per destinatari soprattutto i borghesi, ai quali si vieta di indossare pellicce, monili, pietre preziose, corone d'oro e d'argento e abiti valutati più di 2000 lire tornesi per gli uomini e 1600 per le donne. Nella Toscana del Trecento gli statuti cittadini proibiscono severamente l'ostentazione del lusso in occasione dei matrimoni, si tratti di vestiti, regali, banchetti o cortei nuziali7. Nel 1368 Carlo V vietò in Francia, pare senza grande successo, le famose scarpe alla polacca. La cattedrale di Amiens, costruita nel XIII secolo, ospita, una significativa statua, che ho già avuto modo di menzionare, raffigurante due mercanti di guado, un prodotto ricavato da un'erba tintoria che conobbe in quell'epoca un formidabile successo in seguito alla crescente domanda di abiti tinti di blu. Ecco la moda, il lusso, il denaro che se ne ricava, esibiti in un luogo sacro !

6. IL DENARO E LA FORMAZIONE DEGLI STATI

Il processo che la storiografia chiama costruzione dello Stato è uno degli ambiti nei quali si osserva meglio il successo del denaro nell'apogeo del lungo XIII secolo. Nei secoli XIII e XIV

10 Stato non è ancora del tutto svincolato dal feudalesimo del resto non lo sarà definitivamente che con la Rivoluzione francese; tuttavia, il potere della monarchia, la comparsa di istituzioni rappresentative, lo sviluppo del diritto e dell'amministrazione segnano una tappa decisiva nella sua formazione.

11 rafforzamento dello Stato si manifesta con particolare energia nel settore fiscale, in cui il ruolo del denaro è ovviamente primario. A sostegno delle proprie finanze principi e re possono contare su varie entrate signorili, rendite dirette dei propri possedimenti, benefici derivanti dal monopolio sul conio monetario e, appunto, sulla riscossione delle imposte.

L'AMMINISTRAZIONE DELLE FINANZE

Il più precoce e centralizzato degli Stati, nonché il meglio rifornito di denaro, è quello pontificio. Verso la Santa

Sede convergono innanzitutto le rendite delle terre e delle città direttamente sottoposte al potere papale, ovvero ciò che si usa definire patrimonio di San Pietro. Il papa, inoltre, riceveva da tutta la cristianità una speciale decima, che in realtà non finiva concretamente nelle casse pontificie, ma serviva a garantire ovunque la sussistenza del clero, la conservazione dei luoghi di culto e l'assistenza ai poveri. L'incremento generalizzato delle spese monetarie compromise il regolare pagamento della decima, tanto che il canone 32 del IV Concilio Lateranense, nel 1215, ne ribadì in modo formale il carattere obbligatorio, fissando anche l'importo minimo da pagare alla Chiesa. La Camera apostolica, riorganizzata proprio nel XIII secolo, gestiva per conto del papa e della curia pontificia le diverse entrate fiscali che alimentavano le finanze della Chiesa, i censi di tipo feudale e i frutti della riscossione dei benefici, con o senza un beneficiario diretto.

Negli ultimi anni del secolo XI la curia pontificia aveva per un certo periodo affidato la gestione delle sue finanze al potente ordine di Cluny, ma nel XII il papato riconsegnò alla diretta amministrazione della curia la riscossione e il trasferimento di censi, decime, rendite e donazioni. Al vertice della Camera apostolica Innocenzo III (1196-1215) pose un cardinale che risiedeva, come il papa, nel palazzo del Laterano. Nacque così la figura del camerarius, il cardinale camerlengo, incaricato di dirigere l'amministrazione del fisco, del patrimonio fondiario dello Stato pontificio e dei palazzi papali. Nel 1311, il Concilio di Vienne decretò che alla morte di ogni papa il collegio cardinalizio avrebbe nominato un nuovo camerlengo destinato a restare in carica per il periodo di vacanza del soglio apostolico.

Nella gestione delle finanze pontificie i papi del XIII secolo non esitarono ad appoggiarsi a banchieri esterni alla Chiesa, che ricevettero prima il titolo di «cambiavalute della camera» (campsor camerae) e poi, dal pontificato di Urbano IV, di «mercante della camera» o «mercante del signor papa» (mercator camerae, mercator domini pape). Gregorio IX (12711276) ammise in curia i banchieri Scotti di Piacenza, sua città natale. Alla fine del Duecento i più importanti banchieri pontifici incaricati di regolare tutti i pagamenti della Camera erano i Mozzi, gli Spini e i Chiarenti. Il costante aumento del bisogno di liquidità obbligò anche il papato a procurarsi nuove entrate; uno dei sistemi escogitati fu la vendita delle indulgenze, pratica resa possibile dal riconoscimento dell'esistenza del Purgatorio, sancita come dogma dal II Concilio di Lione del 1274. Come è noto, il commercio delle indulgenze fu una delle cause dello scisma luterano nel XVI secolo. La sistemazione ottimale del sistema finanziario e fiscale della Chiesa ebbe luogo nel Trecento, durante il periodo avignonese. La crescente attenzione al denaro da parte della Santa Sede indusse Luigi IX il Santo a indirizzare un'infuocata missiva che accusava il papato di essersi trasformato nel tempio di Mammona - una prova evidente sia dell'affermazione dell'economia monetaria sia delle resistenze che incontrava.

Nel corso del secolo XIII, nelle maggiori monarchie cristiane andò lentamente strutturandosi un'amministrazione speciale delle finanze regie. Come in altri ambiti, la più precoce fu la monarchia britannica, che trasferì e affinò in Inghilterra le pionieristiche istituzioni nate nel ducato di Normandia.

Così Enrico II Plantageneto (1154-1189), giustamente definito il primo «re finanziario d'Europa», organizzò un'amministra zione, ben descritta da Richard Fitzneale nel suo Dialogus de Scaceario del 1179, che prese il nome di «Scacchiere» perché utilizzava un grande tavolo a forma di scacchiera (il gioco degli scacchi, importato dall'Oriente, prese piede proprio nel XII secolo). Lo Scacchiere era diviso in due dipartimenti, uno che riceveva e versava le somme di denaro, e un altro incaricato di verificare conti e cifre. A capo dello Scacchiere c'era un tesoriere, carica ricoperta da un ecclesiastico fino a tutto il XIV secolo; subito sotto di lui c'erano quattro «baroni dello Scacchiere» e due deputy-chamberlains. I conti venivano registrati su rotoli, i rolls, rimasti in uso con continuità dai tempi di Enrico IL Secondo Jean-Philippe Genet quella inglese è stata «la più precoce amministrazione creata dalle monarchie occidentali, e una delle più sofisticate».

Il problema del fisco monarchico è affrontato da Giovanni di Salisbury, consigliere di Enrico II, nel suo celebre Policraticus, il primo grande trattato politico sull'arte del governo del Medioevo. Non si tratta per lui di una questione economica - una visione che nella sua epoca non esisteva ancora - ma di giustizia. Il re deve garantire e controllare la circolazione del denaro non nel suo interesse ma in quello di tutti i sudditi del regno. Ad essere importante non è tanto la ricchezza dello Stato quanto il buon governo che persegue l'interesse comune.

La fiscalità monarchica è dunque concepita come un problema di etica politica, non di economia1.

L'unificazione monetaria della Bretagna, avvenuta alla fine del XII secolo, rappresenta un altro caso precoce di politica monetaria da parte di un principe: il denaro con la croce ancorata e il denaro di Guingamp ne furono gli strumenti. La

Catalogna e l'Aragona nel 1174, la contea di Tolosa nel 1178 offrono due esempi analoghi.

IL CASO FRANCESE

I re di Francia non furono altrettanto pronti nell'organizzazione delle finanze del regno, il cui riordino cominciò seriamente solo all'inizio del Duecento, sotto Filippo Augusto, e fece grandi progressi durante il regno di Luigi IX il Santo. Solo alla fine del secolo XIII da un ramo della corte regia viene creata la Camera dei conti, che si struttura meglio sotto Filippo il Bello (1285-1314) e riceve la sua forma definitiva con l'editto di Vivier-en-Brie, emanato da Filippo V nel 1320. La Camera aveva due funzioni principali, verificare i conti e controllare il funzionamento dell'amministrazione dei beni dello Stato nel suo complesso.

La maggior parte delle risorse finanziarie del sovrano proveniva dal demanio regio. Secondo un'espressione dell'epoca, il re «viveva del suo». Durante il XIII secolo, comunque, guadagnarono importanza anche altre fonti di reddito, come le imposte derivanti dall'esercizio della sovranità (patenti regie, patenti di nobiltà), dall'amministrazione della giustizia e dal conio della moneta. Avendo riscontrato l'insufficienza di tutte queste rendite rispetto alle necessità di uno Stato in espansione, Filippo il Bello cercò di introdurre tasse permanenti e nel contempo di ottenere entrate straordinarie. Un tentativo di tassare le esportazioni, i mercati e le scorte fu accolto da forti resistenze perché comportava controlli fiscali a domicilio; questa imposta, ribattezzata maltòte, si risolse in un fallimento. Il sovrano pensò allora a imposte dirette sulle ricchezze acquisite, sui redditi, sul gruppo famigliare o sulle unità residenziali (il cosiddetto focatico). Nessuno di questi tentativi funzionò; in sostanza, lo Stato medievale non riuscì a conseguire l'obiettivo di ottenere fonti di finanziamento stabili e adeguate a sostenere la sua trasformazione in Stato moderno. Il denaro si rivelò così il tallone d'Achille dell'edificio monarchico, in Francia e più in generale nell'Europa cristiana.

La Francia del secolo Xffl, e in particolare quella del regno di Luigi IX il Santo (1226-1270), offre un buon esempio dell'azione del potere centrale negli ambiti più direttamente correlati all'economia monetaria, come il finanziamento delle molteplici iniziative monarchiche, l'organizzazione delle finanze regie e il conio monetario - il monarca era un produttore di monete di tipo speciale, in quanto dotato di un'autorità superiore o addirittura di un monopolio sul conio. Gli interventi fondamentali di Luigi IX in campo monetario ebbero luogo nel suo ultimo decennio di regno, quando il nuovo ruolo del denaro, e le problematiche che ne derivavano, erano ormai evidenti nell'intera cristianità.

Gli interventi di Luigi IX si servono dello strumento dell'ordinanza, un importante atto ufficiale di governo che da solo illustra la posizione di primo piano che il denaro occupava nelle preoccupazioni di una monarchia del XIII secolo. È appunto con una serie di ordinanze che Luigi IX riorganizzò sia la produzione che la circolazione della moneta in Francia, definendo il ruolo del sovrano in questo specifico ambito. Secondo Marc Bloch, la più importante fu l'ordinanza del 1262, che fissava due principi basilari: la moneta del re ha corso in tutto il regno, mentre quella dei signori che possiedono il diritto di battere moneta lo può avere solo entro i confini dei loro domini. Nel 1265, due ulteriori ordinanze precisarono gli intenti della precedente. La

fondamentale ordinanza del luglio 1266 decretò la ripresa del conio del denaro parisis e l'avvio della produzione del grosso tornese. Infine, l'ultima, andata perduta e datata tra 1266 e 1270, formalizzò la creazione dello scudo d'oro, di cui si riparlerà.

Luigi IX non aveva però aspettato il 1266 per interessarsi al ruolo del denaro nel suo regno. Non aveva coniato che denari tornesi, ma si era nondimeno preoccupato di garantire alla sua moneta un corso privilegiato in Francia e aveva emesso una serie di misure relative alla circolazione monetaria - di cui fornisco un elenco basato sulle ricerche di Etienne Fournial2.

1. Nel 1263 fu stabilito che i denari tornesi e parisis, questi ultimi mai più coniati dopo la morte di Filippo Augusto (1223), dovevano circolare ed essere accettati nei versamenti di somme dovute al re.

2. Nel 1265 il rapporto tra il valore delle due monete venne fissato a due tornesi per un parisis.

3. In un'epoca in cui la contraffazione era frequente, il re vietò le monete che imitavano le sue, vale a dire i denari prodotti in Poitou, in Provenza e a Tolosa; era un segnale che la monarchia francese, radicata al Nord, intendeva imporsi anche nelle regioni meridionali.

4. «Siccome il popolo ritiene che non ci siano sufficienti tornesi e parisis» viene provvisoriamente autorizzata la circolazione di nantois, angevins, mansois e anche delle sterline inglesi, ma a un tasso fissato dalla tesoreria regia; il mancato rispetto della condizione avrebbe comportato prima il pagamento di un'ammenda e poi la confisca. Il divieto imposto alle monete baronali, meridionali o inglesi che fossero, non esprimeva solo l'ambizione di affermare il primato del conio regio, ma anche la volontà di migliorare l'approvvigionamento di metallo prezioso delle zecche regie. Non dimentichiamo che durante il Medioevo la cristianità visse sotto il peso di una certa carestia monetaria dovuta essenzialmente alla penuria e al rapido esaurimento dei giacimenti di metalli pregiati.

Le principali riforme monetarie di Luigi IX emanate nell'ordinanza del 24 luglio 1266, il cui testo originale è purtroppo perduto, sono le seguenti: 1. la ripresa del conio del parisis; 2. la creazione del grosso tornese; 3. la creazione dello scudo d'oro.

Le ultime due misure dimostrano che per rispondere all'espansione del commercio la Francia adottò, pur se con un po' di ritardo rispetto alle grandi città italiane, le due più significative riforme monetarie del XIII secolo, vale a dire la creazione di monete d'argento di alto valore e la ripresa del conio aureo. L'iniziativa più importante fu senza dubbio la produzione del grosso tornese. Questa moneta non raggiungeva il valore di quella d'oro, ancora troppo alto per la maggior parte dei mercati occidentali, ma rispondeva bene alle esigenze economiche francesi nel contesto di quella che è stata definita «la rivoluzione commerciale del XIII secolo». Il successo del grosso tornese, il cui valore corrispondeva a circa 12 denari tornesi, fu rafforzato dalla decisione di vietarne il conio all'aristocrazia. Il grosso di Luigi IX, il cui regno acquistò dal secolo XIV coloriture quasi mitiche nella memoria dei francesi («le bon temps de monseigneur Saint Louis»), sarà conosciuto anche come il «il grosso dalle due o tonde», perché le o di Lvdovicus e tvronvs erano di dimensioni maggiori rispetto alle altre lettere della legenda. Il tornese fu a lungo valutato più degli altri

grossi e resistette ai cambiamenti monetari di fine Duecento e Trecento. Al contrario, il prematuro scudo d'oro non riuscì mai ad affermarsi.

Luigi IX non apportò innovazioni alla gestione del tesoro reale, ma continuò ad appoggiarsi alle figure del tesoriere regio, creata nel XII secolo, e dei cambiavalute ufficiali, introdotti da Luigi VII; in generale, si rispettò la decisione di quest'ultimo di affidare il tesoro reale alla sede parigina dell'ordine del Tempio. Di nuovo, si osserva la rilevanza del ruolo svolto nel Medioevo centrale dai grandi ordini religiosi come gestori finanziari per conto dei capi di Stato. Era stato il caso, da inizio secolo XII, della gestione delle rendite e delle finanze della curia pontificia da parte dell'ordine cluniacense, e fu il caso della funzione svolta dai templari per la monarchia francese tra la metà del secolo XII e il 1295, data in cui il tesoro reale venne revocato al Tempio e trasferito prima al Louvre e poi nel palazzo reale della Cité, ricostruito al principio del Trecento. È venuto il momento di chiedersi come fossero concretamente gestite le finanze statali nel XIII secolo.

Il regno di Francia era suddiviso in regioni, dette baliati, al cui interno le finanze erano affidate alla responsabilità del balivo. Egli riscuoteva le imposte sulle transazioni immobiliari, i diritti di albergheria, i pagamenti in natura dei comuni, le tasse regie chiamate regalie, i diritti di sigillo per i documenti validati dal sigillo del sovrano, i versamenti delle comunità ebraiche, e infine le rendite forestali fino all'istituzione, nel 1287, di una specifica amministrazione delle acque e delle fo reste. A partire dal 1238, il balivo è autorizzato a utilizzare la cassa regia per pagare i compensi concessi dal re sugli introiti del baliato e le opere, vale a dire la costruzione o il restauro di castelli, palazzi, case, granai, prigioni, mulini, strade e ponti appartenenti al re.

Il più antico documento a stimare la ricchezza del re di Francia, precisamente quella del demanio regio che era una fondamentale fonte di rendite per il sovrano, è un testo del prevosto della chiesa di Losanna datato 1222; la fortuna che Filippo Augusto aveva ereditato da Luigi VII vi è valutata in un reddito mensile di 19.000 lire, ovvero 228.000 lire su base annua, mentre quella che stava per lasciare al figlio, il futuro Luigi Vili, è stimata in 1200 lire parisis al giorno, vale a dire 438.000 all'anno. Questi numeri rendono, nel regno di Francia, la monarchia di inizio XIII secolo seconda per ricchezza solo alla Chiesa. Nel corso del Duecento, il re di Francia riesce a riscuotere un'imposta sulle merci vendute ai mercati e alle fiere, il tonlieu. Egli, inoltre, riceve i pagamenti degli innumerevoli pedaggi che ricadono sui viaggiatori, le loro merci, i loro veicoli e gli animali da trasporto. Questi balzelli vengono riscossi come diritti d'accesso a strade, porti, ponti e corsi d'acqua. Anche il permesso di esercitare una certa professione comporta un versamento al re in denaro o in natura, chiamato hauban. Alle casse del re affluiscono poi pagamenti effettuati dai coniatori di monete, autorizzati a tale scopo a fondere lingotti o pezzi usati, e dagli utilizzatori di pesi e misure campione. Il sovrano, infine, eredita i beni di stranieri e figli illegittimi, riscuote una tassa dagli usurai ebrei, e incassa notevoli rendite derivanti dallo sfruttamento delle foreste demaniali per attività che vanno dal taglio della legna alla pesca, dalla costruzione di dighe all'utilizzo dei mulini. I costi del Palazzo reale sono in gran parte coperti dalle imposte sui sigilli. Qualora si trovi corto di denaro, il re può ricorrere alla concessione forzata di prestiti, soprattutto da

parte delle città. Come si vede, il sovrano attinge a un duplice filone di rendite, sia come proprietario sia in quanto capo di Stato. I contribuenti che pagavano in contanti e i funzionari della regia tesoreria dovevano conoscere con esattezza i rapporti di cambio tra la moneta che usavano e la lira, che fungeva da riferimento di conto; era dunque necessaria una tabella di valutazione delle diverse monete, che riportava, in parisis e tornesi, le variazioni quotidiane dei loro rapporti con la moneta di conto e le sue suddivisioni. Un autentico sistema di verifica della contabilità statale non sarà predisposto che a inizio Trecento con l'istituzione della Camera dei denari, dal 1320 Camera dei conti; fino a quel momento ufficiali regi e concessionari erano tenuti a consegnare al Tesoro soldi e registri contabili tre volte l'anno, in occasione delle ricorrenze di San Remigio, poi spostata a Ognissanti, Candelora e Ascensione - più precisamente durante l'ottavario di queste feste.

La monarchia capetingia ha organizzato abbastanza presto le sue finanze, o almeno la sua contabilità, ma a noi è giunta solo una minima parte della documentazione - in particolare riguardo al periodo più antico non possediamo che tre prospetti delle imposte del biennio 1202-1203, che gli editori Ferdinand Lot e Robert Fawtier hanno definito il primo budget della monarchia3: vi risulta che l'ammontare delle entrate era stato di 197.042 lire e 12 soldi, a fronte di spese per 95.445 lire.

Luigi IX ha accresciuto il demanio regio incorporando nel 1240 il Maçonnais e tenuto sotto scrupoloso controllo, anche contabile, le risorse silvo-pastorali che fornivano un quarto delle entrate del demanio stesso. Sono sopravvissuti i registri degli anni 1234, 1238 e 1248 - il conteggio dei balivi dell'Ascensione del 1248 è considerato un capolavoro di presentazione che servì a lungo come modello. Il regno di Luigi IX conferma quindi l'opinione di Marc Bompaire, secondo il quale «il denaro contribuì alla genesi dello Stato moderno come strumento di prestito privilegiato, fattore di unificazione e fonte di reddito».

Lo studioso rammenta che accanto all'aspetto politico, questa «monetarizzazione» dell'economia favorì effettivamente la diffusione e l'importanza del denaro contante. Lo storico brasiliano Joào Bernardo, nel suo monumentale studio4, sostiene che la diffusione del denaro nel lungo secolo XIII europeo è legata soprattutto alla transizione dalle signorie famigliari personali a una famiglia statuale artificiale e impersonale. Il denaro, nella sua interpretazione, è un fattore determinante di trasformazione sociale.

Al di là delle questioni schiettamente economiche, Luigi IX il Santo è un cristiano del suo tempo che si preoccupa in primo luogo della salvezza della propria anima e, in quanto re, di quella dei suoi sudditi. Il suo impegno a dotare il regno di una moneta forte è diretta conseguenza della sua volontà di sostenere la giustizia anche negli scambi commerciali. Egli certamente conosce e condivide la definizione di Isidoro di Siviglia: moneta viene da monere, avvertire, poiché essa mette in guardia contro ogni tipo di frode, nel metallo e nel peso. La sua è una lotta contro la «cattiva» moneta - la moneta fasulla, falsa, o falsificata, defraudata - e una tensione verso la «buona» moneta, «sana e leale». Grazie a questa buona moneta, che affluisce in quantità crescente, il sovrano può soddisfare uno dei suoi auspici, la carità, una virtù che, come vedremo, assu me una posizione centrale nella società del XIII secolo. Il re è

un grande distributore di elemosine, una parte in natura, ma un'altra parte in denaro. Anche in questo ambito si osserva un incremento della circolazione monetaria.

UN ORGANISMO ORIGINALE, LA HANSA

La Hansa è un organismo che, senza essere uno Stato, a partire dal secolo XII divenne una grande potenza cristiana, economica, sociale e politica, decisiva nella partecipazione dell'Europa settentrionale e nord-orientale alla rivoluzione commerciale del lungo XIII secolo. La Hansa prende corpo con la fondazione nel 1158 della città di Lubecca, porta dell'Occidente verso l'Est. La città divenne, e rimase, il cuore della Hansa: un'associazione dei mercanti delle principali città commerciali di questa area geografica, che soppiantarono i colleghi fiamminghi e di alcuni centri tedeschi, soprattutto quelli di Colonia, particolarmente numerosi e attivi. In effetti, una prima associazione di mercanti tedeschi si era formata nel XII secolo nell'isola svedese di Gòtland, il cui maggiore centro, Visby, era una città duplice dove coesistevano e collaboravano un'associazione di mercanti tedeschi e un'altra di scandinavi.

Visby fu una concorrente di Lubecca e nel XIII secolo divenne la base d'appoggio dei mercanti tedeschi che trafficavano in Russia. Ogni anno essi depositavano a Visby la cassa della filiale che avevano fondato a Novgorod, ma dalla fine del XII secolo Lubecca ottenne il riconoscimento della sua superiorità su Visby, come del resto sulle altre città tedesche.

A informarci sulla Hansa del XIII secolo provvedono i registri dei crediti tenuti in diverse città, come Lubecca, Amburgo e Riga. Le spettanze della Hansa appaiono basse nel solo settore inglese. Nel complesso gli anseatici seppero imporre ai partner locali condizioni a sé favorevoli per quanto riguarda il pagamento dei debiti, indizio della crescente importanza del credito nel commercio. Essi ricevevano anche ricompense per il salvataggio di marinai e mercanti in caso di naufragio. Ma soprattutto essi ottennero delle importanti riduzioni sulle tariffe doganali, una minuziosa definizione delle tasse da pagare e la garanzia che le imposte in vigore non avrebbero subito ritocchi e non ne sarebbero state introdotte di nuove. Un esempio celebre è quello delle tariffe accordate agli anseatici dalla contessa di Fiandra nel 1252.

Nello spazio anseatico si diffuse capillarmente il ricorso al credito, sovente ricalcato sulle prassi italiane, all'avanguardia in questo ambito. Alla fine del XIII secolo le città ricorsero a registri di credito che conferivano alle operazioni una garanzia di ufficialità. Lo stimolo fornito dagli anseatici all'incremento della circolazione del denaro, tuttavia, venne ostacolato nelle regioni orientali dalla persistenza del baratto e della «moneta di cuoio», ovvero l'uso della pelle di martora come unità di pagamento. A Pskov e Novgorod l'introduzione della moneta metallica non riuscì, tanto che alla fine del XIII secolo fu proibita la vendita a credito. In materia monetaria gli anseatici conobbero successi e fallimenti. Fu un successo la precoce acquisizione da parte delle città del diritto di battere moneta - con l'eccezione di alcuni centri della Westfalia e della Sassonia, dove rimase appannaggio dei vescovi; per contro, si rivelò impossibile ridurre il numero delle monete in uso nei vasti territori della Hansa, con conseguenti costi supplementari per le operazioni di cambio e inevitabili complicazioni per il commercio nel complesso. Circolavano

contemporaneamente marchi di Lubecca, di Pomerania, di Prussia, di Riga, talleri brandeburghesi a est, fiorini renani a ovest. In generale, le monete di conto più diffuse erano il marco di Lubecca, il grosso fiammingo e, in posizione secondaria, la sterlina inglese. Gli anseatici erano fortemente legati alle monete d'argento e, a partire dalla seconda metà del Duecento, cercarono di ostacolare l'espansione di quelle d'oro nei territori di loro interesse.

Il caso della Hansa, in definitiva, illustra come nel Medioevo il denaro abbia contribuito a far nascere ed evolvere entità economiche e politiche originali.

7. PREZZO, INDEBITAMENTO E USURA

Il crescente fabbisogno di denaro, che dal secolo XII condizionò tutti nell'Occidente medievale, si scontrò con la relativa debolezza della massa monetaria in circolazione, ma ancora di più con l'inadeguatezza delle risorse pecuniarie dei singoli. A doversi indebitare furono in primo luogo i contadini, in quanto la vendita dei prodotti agricoli, di basso valore unitario e limitata a mercati locali o regionali, portava loro poco contante.

Solo dal secolo XIII si svilupparono coltivazioni «industriali» come il guado o la canapa, con la conseguente rivalutazione degli utensili e un aumento di prestigio dei loro produttori, i fabbri: fu proprio nel XIII secolo che apparvero i cognomi legati alla professione di fabbro, come Favre, Fèvre o Lefèvre in francese, Fabbri o Ferrari in italiano, Smith in inglese, Schmitt o Schmidt in tedesco - senza contare lingue oggi minoritarie come il bretone, in cui è diffuso il cognome derivato dal nome celtico del fabbro, Le Goff.

IL PRESTITO A INTERESSE TRA EBREI E CRISTIANI

L'indebitamento contadino è difficile da studiare nel dettaglio; è stato comunque osservato che nei Pirenei orientali del secolo XIII molti agricoltori avevano per creditori degli ebrei. L'aumento della domanda di contante contribuì alla fortuna degli ebrei, ma spesso in misura ben più modesta rispetto alle voci che correvano. In effetti, in un contesto di bisogni ridotti, fino al secolo XIII a prestare soldi erano state soprattutto le istituzioni monastiche. Fu quando l'impiego del denaro si urbanizzò che gli ebrei cominciarono a svolgere un ruolo importante come prestatori di denaro, dal momento che secondo l'interpretazione che veniva data dell'Antico Testamento il prestito a interesse, almeno teoricamente, era vietato tra cristiani da un lato e tra giudei dall'altro, ma ammesso tra cristiani ed ebrei: questi ultimi, esclusi dall'agricoltura, trovarono in alcune professioni urbane, come la medicina, una fonte di reddito che ebbero poi l'opportunità di incrementare prestando soldi ai cristiani. Se in questo libro non si parla molto di ebrei è perché nelle regioni europee in cui la circolazione del denaro è stata più intensa, essi sono stati ben presto (tra XII e XIII secolo) sostituiti da cristiani e scacciati da alcune importanti regioni di questa Europa: dall'Inghilterra nel 1290 e dalla Francia nel 1306 e ancora nel 1394. Come si vede, malgrado l'effettiva esistenza di ebrei che prestavano a breve scadenza e ad alto tasso d'interesse, l'immagine dell'Ebreo usuraio non è tanto un dato di realtà quanto un fantasma che preannuncia l'antisemitismo del secolo XIX1.

Ovviamente il prestito implicava il pagamento di un interesse da parte del debitore. La Chiesa, però, vietava il pre stito a interesse a un debitore cristiano da parte di un creditore cristiano. I passaggi scritturali invocati a supporto di questa posizione sono: Mutuum date, nih.il inde sperantem, ovvero «prestate senza sperare nulla» (Luca, 6, 35); «Se il tuo fratello si trova in difficoltà ed è inadempiente verso

di te, tu lo sostenterai come ospite e residente e vivrà presso di te. Non prenderai da lui denaro per interesse o profitto. Temerai il tuo Dio e tuo fratello vivrà presso di te. Non gli darai il tuo denaro per ricavarne interesse, né per ricavarne profitto gli darai il tuo cibo» (Levitico, 25, 35-37), «Non esigerai interesse da tuo fratello: interesse per denaro, interesse per viveri, interesse per qualsiasi cosa per cui si può esigere un'interesse. Dallo straniero potrai esigere un interesse, ma da tuo fratello non lo esigerai» (Deuteronomio, 23, 20-21). Il Decreto di Graziano, compilato nel XII secolo e fondamento del diritto canonico, stabilisce che Quicquid ultra sortem exigitur usura est, «Tutto ciò che viene riscosso al di là del capitale è usura».

Il Decreto esprime chiaramente l'atteggiamento della Chiesa di fronte all'usura nel secolo XIII: è usura tutto ciò che, richiesto in restituzione di un prestito, eccede lo stesso bene prestato; praticare l'usura è un peccato condannato da Antico e Nuovo Testamento; la restituzione maggiorata del valore di un bene prestato è un peccato; il frutto dell'usura deve essere restituito integralmente al possessore originale; praticare prezzi più elevati in una vendita a credito è implicitamente un atto di usura.

Le principali conseguenze di questa dottrina sono le seguenti: 1. L'usura è un aspetto del peccato mortale di cupidigia [avaritia); l'altra forma grave di avaritia è il traffico di beni spirituali chiamato simonia, una pratica in sensibile calo dopo la riforma gregoriana di fine secolo XI.

2. L'usura è un furto, in primo luogo furto del tempo che non appartiene che a Dio, perché essa fa pagare il tempo trascorso tra prestito e rimborso. L'usura, dunque, fa nascere un nuovo tempo, il tempo dell'usuraio. E questo il momento di segnalare che il denaro ha profondamente modificato il concetto e l'esperienza del tempo nel Medioevo, un'epoca in cui convivevano molteplici vissuti del tempo, come ha mostrato Jean Ibanès2. L'aumento della circolazione del denaro ha cambiato le principali strutture della vita quotidiana, della morale e della religione medievali.

3. L'usura è un peccato contro la giustizia, come sottolinea con particolare enfasi san Tommaso d'Aquino3; ora, il Duecento è per eccellenza il secolo della giustizia, la maggiore virtù dei sovrani, come ha dimostrato il re di Francia Luigi IX il Santo nelle sue azioni di uomo e di re.

LA DANNAZIONE DELL'USURAIO

Nel XIII secolo, alla natura diabolica del denaro si aggiunge una nuova componente che gli autori scolastici mutuano da Aristotele, lui stesso una grande scoperta intellettuale di quel periodo. Citando Aristotele, Tommaso dice: nummus non parit nummos, «il denaro non partorisce denari». L'usura si configura così anche come un peccato contro la natura, la quale era ormai agli occhi dei teologi scolastici una creazione divina.

Per l'usuraio, quindi, non c'è possibilità di salvezza, egli è destinato all'Inferno, come dimostrano le sculture che l raffigurano con appesa al collo una borsa piena di soldi il cui peso lo trascina verso il basso. Già papa Leone Magno aveva affermato che «fenus pecuniae, funus est animae», «il profitto del denaro è la morte dell'anima». Nel 1179, il III Concilio Lateranense proclamò che nelle città cristiane gli usurai erano estranei cui doveva essere negata la sepoltura religiosa.

L'usura è come la morte.

I testi del secolo XIII che raccontano la fine orribile di un usuraio sono numerosi. Ecco, ad esempio, quello che narra un manoscritto anonimo del Duecento: «Gli usurai peccano contro la natura pretendendo di generare denaro dal denaro, come un cavallo da un cavallo o un mulo da un mulo. Per giunta, gli usurai sono ladri, perché vendono il tempo che non appartiene loro, e vendere un bene contro la volontà del possessore non è altro che un furto. Inoltre, siccome non vendono altro che l'attesa del denaro, ovvero il tempo, essi vendono dei giorni e delle notti; ma il giorno è il tempo della luce e la notte il tempo del riposo: di conseguenza essi vendono luce e riposo. Per questa ragione non è giusto che essi ricevano la luce e il riposo eterni»4.

Nella medesima epoca un'altra categoria professionale conosce un'evoluzione parallela. Si tratta dei «nuovi intellettuali» che insegnano al di fuori delle scuole monastiche e delle cattedrali richiedendo agli allievi il pagamento di un compenso, la collecta. San Bernardo, tra gli altri, li ha fustigati come «mercanti di parole», con la motivazione che essi vendono la conoscenza che, come il tempo, appartiene a Dio. Nel secolo XIII questi intellettuali si organizzano in università che, grazie a un sistema di prebende, garantiscono loro non solo il necessario alla sussistenza ma anche una certa agiatezza, per quanto siano noti anche universitari poveri. In ogni caso, la nuova parola di questi intellettuali è in qualche misura legata al denaro, che si insinua ormai in tutte le attività umane, siano tradizionali o innovative.

In una delle più antiche summae per confessori, quella scritta al principio del secolo XIII da Tommaso di Cobbam (o Chobham), un inglese formatosi all'Università di Parigi, si legge che «l'usuraio pretende di guadagnare senza lavorare, addirittura dormendo; ciò va contro il precetto del Signore, che ha detto: "con il sudore del tuo volto mangerai il pane"» (Genesi, 3, 19). Si intrawede qui la comparsa di un nuovo tema, la valorizzazione del lavoro, fondamentale per la fioritura economica del XIII secolo e che inevitabilmente si incrocia con la diffusione del denaro.

Per una larga parte del XIII secolo la sola speranza di evitare l'Inferno per un usuraio era la restituzione degli interessi ricevuti. La forma migliore di riparazione era quella che avveniva prima della sua morte, ma rimaneva la possibilità di una salvezza post mortem prevedendo la restituzione nel testamento. In questo caso sia le responsabilità sia il rischio della dannazione eterna dell'usuraio ricadono sugli eredi o sugli esecutori testamentari. Un racconto esemplare incluso nella Tabula exemplorum, testo della fine del Duecento, narra di un usuraio che al termine della sua vita lasciò, con regolare testamento, i suoi beni a tre esecutori con il mandato di restituire tutto il guadagno illecito. Egli aveva domandato loro cosa temessero di più al mondo. Il primo rispose la povertà, il secondo la lebbra, il terzo il fuoco di sant'Antonio. [...] Dopo la sua morte, però, i tre avidi si appropriarono di tutti i beni del defunto. Di lì a poco, come per maledizione, furono colpiti da ciò che più temevano: povertà, lebbra e fuoco di sant'Antonio.

Possediamo pochi documenti medievali che ci informino su concrete restituzioni di somme guadagnate con l'usura.

Gli storici che non credono troppo al potere di condizionamento della religione sugli uomini ritengono che il loro numero sia stato limitato. Io credo, invece, almeno per il XIII secolo, che l'ascendente della Chiesa sulle coscienze e il terrore delle

fiamme infernali abbiano incoraggiato molte restituzioni; non a caso alcuni autori ecclesiastici hanno scritto dei trattati intitolati De restitutionibus per illustrarne le procedure.

Certo è che l'atto della restituzione era considerato uno dei più faticosi da compiere. Ne è inattesa testimonianza una frase di Luigi IX il Santo riportata da Joinville: il re diceva che era una pessima cosa appropriarsi dei beni altrui perché restituirli era così arduo che la sola pronuncia della parola rendere strozzava la gola a causa delle r che contiene, le quali rappresentano i rastrelli del diavolo che sempre trascinano indietro coloro che hanno deciso di restituire i beni altrui. E con astuzia il Maligno inganna ladri e usurai in modo che essi si portano nella tomba ciò che dovrebbero restituire.

La Chiesa del secolo XIII non si accontenta di condannare l'usura all'Inferno, ma la espone alla riprovazione e al disprezzo degli uomini. Un celebre predicatore del XIII secolo, Giacomo di Vitry, racconta quanto segue: Un predicatore voleva dimostrare a tutti che il mestiere di usuraio era talmente odioso che nessuno osava confessare di praticarlo; così durante un sermone disse: «Io voglio darvi l'assoluzione secondo le vostre professioni: si alzino i fabbri!». E si alzarono. Dopo aver dato loro l'assoluzione, disse: «Si alzino i pellicciai!». E si alzarono. E così proseguì chiamando i diversi artigiani, che via via si al zavano. Infine gridò: «Si alzino gli usurai per ricevere l'assoluzione!».

Gli usurai erano i più numerosi, ma si nascondevano per la vergogna.

Essi si ritirarono pieni di imbarazzo tra le risate e gli scherni.

Nella cultura medievale, come ha ben mostrato Michel Pastoureau, i simboli regnano sovrani e gli animali forniscono una ricca collezione di modelli per rappresentare il male. L'usuraio è spesso paragonato a un leone che sbrana la preda, a una perfida volpe, a un lupo ladro e famelico. Affidandosi a queste metafore, predicatori e scrittori del Medioevo descrivono l'usuraio come un animale che al momento della morte perde la sua pelliccia, simbolo delle ricchezze sottratte illecitamente. L'animale più utilizzato nella rappresentazione simbolica dell'usuraio è il ragno, una comparazione che l'immaginario medievale sfrutta per attribuire agli usurai l'abitudine di trasmettere di padre in figlio la loro infame professione. Ecco come Giacomo di Vitry racconta i funerali di un usuraio-ragno: Ho sentito un cavaliere riferire di avere incontrato un gruppo di monaci che seppellivano il cadavere di un usuraio. Disse loro: «Vi lascio il cadavere del mio ragno, che il Diavolo si prenda la sua anima. Ma io del ragno avrò la tela, vale a dire il suo denaro». A buon diritto si paragonano gli usurai ai ragni, che si eviscerano per acchiappare le mosche e che immolano al demonio non solo loro stessi, ma anche i propri figli, trascinandoli nel fuoco della cupidigia [...]. Il loro vizio, infatti, continua per generazioni. Alcuni usurai, addirittura, già prima della nascita dei figli destinano loro del denaro affinché possano moltiplicarlo grazie all'usura. Così i loro figli nascono ricchi, ma pelosi come Esaù. Alla loro morte, poi, lasciano il denaro ai propri successori che muovono a Dio una nuova guerra.

Come ha dimostrato Georges Duby ispirandosi ai lavori di Georges Dumézil, la Chiesa medievale ha classificato la società in tre categorie: uomini di preghiera, guerrieri e lavoratori. Giacomo di Vitry, però, ne aggiunge una quarta: Il Maligno ha

inserito un quarto genere di uomini, gli usurai. Essi non partecipano al lavoro degli altri uomini e perciò non subiranno il castigo degli uomini, ma quello dei diavoli. La quantità di denaro che hanno guadagnato con l'usura corrisponde alla quantità di legna inviata agli Inferi per bruciarli.

A volte Dio non aspetta la morte per consegnare un usuraio al Demonio e all'Inferno. I predicatori descrivono usurai che all'approssimarsi della fine perdono l'uso della parola e non riescono a confessarsi. Altri muoiono all'improvviso, che per i cristiani del Medioevo è il peggior modo di congedarsi dal mondo, perché non lascia il tempo di pentirsi dei propri peccati.

Un domenicano del convento dei Predicatori di Lione, Stefano di Bourbon, racconta un aneddoto che sembra aver conosciuto una forte diffusione e un grande successo: Nell'anno del Signore 1240, a Digione, un usuraio volle celebrare le sue nozze con grande sfarzo. Fu accompagnato a tempo di musica fino alla chiesa parrocchiale della Santa Vergine. Sotto il portico della chiesa attendeva che la fidanzata desse il suo consenso e, secondo gli usi, il matrimonio fosse ratificato con le parole rituali, prima che le nozze venissero coronate dalla celebrazione della messa e dagli altri riti all'interno della chiesa5. Mentre i due promessi sposi felici stavano per entrare in chiesa accadde che una statua di pietra raffigurante un usuraio trascinato all'Inferno dal Diavolo si staccò e cadde con tanto di borsa sulla testa dell'usuraio in carne e ossa, uccidendolo. La festa si volse in lutto, la gioia in tristezza.

È questo un esempio davvero efficace del ruolo straordinariamente attivo che il Medioevo poteva fare interpretare alle immagini, e in particolare alla scultura. L'arte è qui arruolata nella lotta al cattivo uso del denaro.

Alla storia e alla morte degli usurai l'epoca medievale ha dedicato una vasta letteratura di un genere che potremmo definire thriller. Il denaro e l'usura vi sono trattati alla stregua di armi fatali. Ecco un altro racconto di Stefano di Bourbon: Ho sentito parlare di un usuraio gravemente malato e deciso a non restituire nulla, ma che nondimeno ordinò di distribuire ai poveri almeno il frumento del suo granaio. Quando i suoi servitori si recarono al deposito trovarono i chicchi trasformati in serpenti.

Appena lo venne a sapere, l'usuraio restituì tutto e lasciò scritto che il suo cadavere venisse gettato nudo tra i rettili, nella speranza che se il suo corpo fosse stato divorato dai serpenti quaggiù la sua anima non lo sarebbe stata nell'aldilà. Le sue ultime volontà vennero eseguite. I serpenti divorarono il suo corpo, di cui non restarono che un po' di ossa bianche. Alcuni aggiungono che una volta terminato il loro compito le serpi scomparvero e solo le ossa bianche e nude restarono sul posto.

LA PROGRESSIVA GIUSTIFICAZIONE DEL PRESTITO A INTERESSE

Vorrei ora provare a descrivere come il prestito a interesse, a lungo identificato con il peccato di usura, venne lentamente e a certe condizioni riabilitato nel corso dei secoli XIII e soprattutto XIV e XV. Questa riabilitazione nasce dal desiderio degli usurai di essere considerati buoni cristiani e dalla volontà di una parte della Chiesa di salvare anche i peggiori peccatori introducendo nelle proprie concezioni della vita umana e del la società quegli aggiustamenti che sembravano necessari di fronte ai

mutamenti storici in atto, non ultimo la diffusione del denaro. In una società ormai abituata alle pratiche monetarie, si assiste all'evoluzione dei valori fondamentali ai quali obbediva l'esistenza degli uomini e della società cristiana del XIII secolo e in cui ho creduto di ravvisare «una discesa di valori dal cielo alla terra»6. Il primo dei valori che si radicano durante il XIII secolo è la giustizia, sopra alla quale, però, si colloca la carìtas, l'amore per il prossimo. Vedremo come la diffusione dell'uso del denaro abbia potuto conciliarsi con l'esigenza di caritas, la quale rinvia piuttosto a un'economia del dono in una concezione però diversa da quella esposta da Marcel Mauss nel suo celebre Saggio sul dono (1932-1934). Si devono poi aggiungere gli effetti della valorizzazione del lavoro, che introdusse nell'impiego e nell'espansione del denaro una nuova particolare dimensione legata alla crescente importanza del lavoro salariato. Mi accontenterò qui di accennare a quello che mi pare essere il principale strumento utilizzato dalla società medievale, e in particolare dalla Chiesa, per evitare che l'usuraio fosse fatalmente e senza speranza votato alla dannazione eterna.

Qualche anno fa ho cercato di spiegare come, in risposta alla grande preoccupazione di tutti i cristiani per la vita ultraterrena, nella seconda metà del secolo XII in Occidente abbia fatto la sua comparsa l'idea di un aldilà intermedio, il Purgatorio7. In questa nuova regione dell'aldilà il peccatore subisce, per una durata proporzionale al numero e alla gravità delle sue colpe, una serie di torture espiatorie di tipo infernale, ma grazie alle quali evita la dannazione eterna. A questo punto, quindi, dopo aver sufficientemente espiato o al più tardi al momento del Giudizio finale, anche alcuni usurai dalle colpe non irreparabili possono sperare nella salvezza e, come gli altri artigiani di cui parla Giacomo di Vitry, essere accolti in Paradiso. Il primo esempio a noi noto di salvataggio di un usuraio grazie al Purgatorio compare nel trattato Dialogus magnus visionum ac miracolorum, scritto verso il 1220 dal cistercense tedesco Cesario di Heisterbach; vi si narra la storia di un usuraio di Liegi: Un usuraio di Liegi mori poco tempo fa. Il vescovo ne ordinò l'espulsione dal cimitero. Sua moglie si recò dal papa per implorare che il marito fosse accettato in terra consacrata. Il pontefice rifiutò. Lei allora perorò la causa del suo sposo: «Signore, mi è stato detto che marito e moglie sono una cosa sola e secondo l'Apostolo l'uomo peccatore può essere salvato dalla fede della sposa. Ciò che mio marito non ha fatto lo farò io, che sono parte del suo corpo.

Sono pronta e entrare in clausura per lui e riscattare i suoi peccati».

Il papa, cedendo alle preghiere dei cardinali, accettò di fare riaccogliere l'usuraio nel cimitero. La donna visse come reclusa presso la sua tomba e giorno e notte pregava Dio per la salvezza dell'anima del marito con elemosine, digiuni, orazioni e veglie. Dopo sette anni il marito le apparve vestito di nero e la ringraziò: «Dio ti renda merito, perché grazie ai tuoi sforzi io sono stato richiamato dalle profondità degli inferi, dove soffrivo le più orrende pene. Se per altri sette anni continuerai ad aiutarmi io sarò salvato». Lei lo fece e al termine di altri sette anni lui si manifestò di nuovo, ma questa volta era vestito di bianco e il suo sguardo felice: «Siano rese grazie a Dio e a te perché oggi sono stato liberato».

Cesario spiega poi che il luogo dove l'usuraio di Liegi ha soggiornato tra la sua morte e la liberazione della sua anima grazie ai sacrifici della moglie altro non è che

il Purgato rio. Per quanto sia chiaro che il Purgatorio non è stato creato per salvare gli usurai, ma concepito all'interno di una visione più vasta e rinnovata dell'aldilà, rimane il fatto che la storia narrata nel Dialogus miracolorum evidenzia un nesso tra il Purgatorio e la rilettura del ruolo del denaro nella società. Si può ormai dire, con Nicole Bériou, che nella cristianità l'idea di lucro si collochi «tra vizio e virtù»8.

Il Purgatorio non è, evidentemente, il principale strumento per salvare gli usurai dalle fiamme infernali. Nel corso del secolo XIII, e fino alla fine del XV, si crearono lentamente le condizioni che resero accettabile la pratica di ciò che la Chiesa chiamava usura. Ricordiamo che allora era classificata come usura la semplice riscossione di un interesse sul denaro prestato. La grande espansione dell'impiego del denaro ha tuttavia come conseguenza la parallela crescita dell'indebitamento presso tutti i ceti che formano la società occidentale del Duecento. Questo indebitamento tocca in modo particolare i contadini, che fino ad allora avevano maneggiato e posseduto contante in misura limitatissima; ora, invece, in quella che Marc Bloch ha chiamato la seconda fase del feudalesimo, molti pagamenti in natura vengono convertiti in imposte monetarie obbligando gli agricoltori a disporre di una certa quantità di denaro. In alcune regioni le campagne furono l'ambito privilegiato dell'arricchimento prima dei prestatori ebrei, e poi dei cristiani che progressivamente ne presero il posto. A operare nelle campagne erano sia prestatori cittadini sia ricchi contadini, sempre cristiani, per i quali il prestito ai colleghi meno fortunati divenne il mezzo per rimpinguare le proprie entrate.

Si consolidò così l'esistenza di una categoria di un ceto contadino ricco.

In termini generali, l'evoluzione delle norme, ecclesiastiche e principesche, e delle mentalità che condannavano l'impiego del denaro andava di pari passo con quella delle norme che regolavano l'attività dei mercanti. Nel secolo XI, grazie soprattutto alle cosiddette «Paci di Dio» e «Paci del Principe», i mercanti furono protetti dalla Chiesa e dai signori, i quali giustificarono il loro atteggiamento appoggiandosi a due argomenti fondamentali. Il primo era l'utilità. Il cristianesimo medievale non aveva mai ben distinto il buono, e anche il bello, dall'utile; a partire dal XII secolo, l'aumento delle esigenze delle popolazioni relativamente a mezzi di sussistenza e bisogni essenziali, fenomeno palpabile soprattutto nelle città, contribuì a enfatizzare l'utilità del lavoro agricolo, apportatore dei prodotti di cui gli altri cristiani avevano bisogno o desiderio. In testa ai prodotti indispensabili c'erano senza dubbio i cereali, necessari per produrre il pane, alimento centrale dell'Occidente, ma non va dimenticato il sale, marino o di miniera, mentre tra i prodotti voluttuari desiderabili le preferenze andavano a spezie, pellicce e seta.

IL LAVORO E IL RISCHIO

La seconda importante giustificazione dell'attività commerciale era l'idea che il lavoro meritasse una ricompensa.

Nell'Alto Medioevo il cristianesimo aveva a lungo disprezzato il lavoro come conseguenza del peccato originale. La terza categoria di persone che rientrava nello schema ternario della società, quella dei laboratores, includeva essenzialmente i contadini, ovvero il livello inferiore della scala sociale feudale.

La posizione dei monaci, principali diffusori di valori morali nell'Alto Medioevo, era peraltro ambigua: la regola di san Benedetto prevedeva sì l'obbligatorietà del lavoro manuale, ma essenzialmente in ottica penitenziale - e comunque molti monaci preferivano lasciare l'incombenza ai fratelli laici. Dal secolo XII, per contro, parallelamente alla valorizzazione della persona e del ruolo femminile, grazie allo sviluppo del culto mariano, il lavoro andò incontro a una decisiva rivalutazione all'interno del sistema dei valori e delle dinamiche del prestigio sociale. L'uomo, che fino ad allora era stato pensato, alla stregua di Giobbe, come una creatura colpevole e sofferente, tornò ad essere, come sottolineavano i commenti alla Genesi, la creatura plasmata da Dio a sua immagine e somiglianza; Dio stesso nel lavoro della creazione del mondo aveva faticato prima di riposarsi il settimo giorno. L'uomo lavoratore divenne così un collaboratore di Dio nella costruzione di un mondo che si sforzava di corrispondere alle aspettative del creatore.

Al di là dei suddetti valori, essenziali per la riabilitazione dei mercanti e ben presto anche degli usurai, i teologi scolastici del XIII secolo elaborarono una riflessione che finalmente fissava i principi in grado di legittimare l'esistenza di una ricompensa finanziaria per i prestatori di denaro, riconoscendo in sostanza un valore ai soldi prestati e l'accettabilità dell'interesse.

La prima giustificazione, che dai mercanti si estese ai prestatori, era basata sulla constatazione che essi si accollavano un rischio. Su questo punto mi allontano dalle posizioni di Alain Guerreau, di cui in generale apprezzo le brillanti interpretazioni della società medievale. Sylvain Piron ha dimostrato come il termine resicum abbia fatto la sua comparsa presso i notai e i mercanti mediterranei a cavallo dei secoli XII e XIII.

La parola entrò nel vocabolario e nella riflessione dei teologi scolastici grazie alla mediazione del domenicano catalano Raimondo di Penafort, che se ne servì a proposito del «prestito marittimo» (foenus nauticum)9. Malgrado le vie di terra fossero costellate di pedaggi imposti da signori o, peggio, infestate dai briganti che rendevano oltremodo insicuro l'attraversamento delle foreste, gli uomini del Medioevo provarono a lungo un particolare timore nei riguardi del mare, considerato il luogo pericoloso per eccellenza, come esplicitano dipinti ed ex-voto.

Quando non minacciava direttamente la vita del mercante, il mare metteva a rischio il buon esito della consegna delle merci; di fatto, allora, la frequenza dei naufragi e della pirateria legittimava la richiesta di un interesse che compensava l'alto livello di rischio corso. La maggiorazione dei prezzi era indicata da eloquenti espressioni come damnum emergens, periculum sortis, ratio incertitudinis.

Ulteriori motivazioni dell'accettabilità dell'interesse erano la rinuncia a trarre beneficio dal denaro prestato durante la durata del prestito (lucrum cessans) e la ricompensa per il lavoro del quale il denaro era la conseguenza [stipendium laboris).

Se dunque la sua legittimazione si affermò lentamente e a fatica - contro l'usura continuarono a essere pronunciate pesanti condanne e richiami all'Inferno - là dove il prestito a interesse fu tollerato si verificò l'incontro con un altro principio fondamentale, l'idea di giustizia. Essa si concretizzava nella definizione di un tasso di interesse ragionevole, che raggiungeva livelli del 20°/o che oggi appaiono comunque elevati.

Nella visione della Chiesa della seconda metà del Duecento il prestito a interesse oscillò fra la tradizionale condanna radicale e la nuova tendenza a giustificarlo entro certi limiti. Il dissidio si osserva bene nel trattato De usuris, scritto alla fine del XIII secolo dal domenicano Gilberto di Lessines, probabilmente discepolo di Alberto Magno: L'incertezza e il rischio non possono cancellare la natura del lucro, vale a dire l'usura, ma dove c'è davvero incertezza e non calcolo il valore del rischio può rientrare nell'equità della giustizia.

Nella seconda metà del Duecento, all'Università di Parigi, i problemi concernenti il denaro e l'usura furono oggetto di dibattito nel corso dei quodlibet, discussioni che permettevano di affrontare ogni tipo di argomento, compresi quelli attinenti l'attualità. Tra gli anni 1265 e 1290 il più celebre maestro dell'Università di Parigi del periodo, Giovanni di Gand, discuteva di redditi temporanei o perpetui con Matteo di Acquasparta, Gervasio di Mont-Saint-Eloi, Riccardo di Middleton e Goffredo di Fontaines. Il problema centrale era naturalmente capire se si trattasse o meno di usura. I pareri erano discordi, ma la discussione indica che, a partire dalla questione specifica dell'usura e delle sue implicazioni, le nuove pratiche economiche basate sull'impiego e sulla valutazione del denaro entravano nella prospettiva etica della riflessione teologica10.1 problemi che preoccupavano i teologi tormentavano addirittura i commercianti e i prestatori desiderosi, in quanto cristiani, di arricchirsi scampando le fiamme dell'Inferno. Ho descritto in passato le loro ansie in un libro intitolato La borsa e la vita.

Nulla illustra meglio il cambiamento di mentalità riguardo al denaro di un esempio tratto dal superbo libro di Chiara Frugoni L'affare migliore di Enrico: Giotto e la cappella Scrovegni. La studiosa vi analizza l'emblematica svolta nella rappresentazione di sé della famiglia Scrovegni operata con la costruzione della cappella decorata dagli affreschi di Giotto, commissionati da Enrico Scrovegni a Padova all'inizio del Trecento. Gli Scrovegni sono un caso padovano di nuovi ricchi affermatisi durante il lungo XIII secolo. Dante pone il padre all'Inferno tra gli usurai, mentre il figlio Enrico continua ed espande gli affari paterni, ma nello stesso tempo esprime la sua carìtas edificando una cappella dedicata alla Vergine e ai poveri in cui Giotto modifica l'ordine di rappresentazione dei vizi e delle virtù. Enrico, che muore in esilio a Venezia per ragioni puramente politiche, lascia dietro di sé l'immagine di un grande benefattore: per l'usuraio si aprono le porte del Paradiso.

All'interno della Chiesa i più sensibili alle nuove problematiche poste dal denaro furono gli ordini mendicanti, domenicani e soprattutto francescani. Il dibattito si ampliò fino a diventare, in forme nuove, uno dei grandi temi del Medioevo.

Nell'ambito dell'alimentazione c'era il grande combattimento tra Carnevale e Quaresima; in quello del denaro si ebbe la sfida tra Ricchezza e Povertà.

8. NUOVE RICCHEZZE E NUOVE POVERTÀ

Il combattimento cui si è fatto cenno in chiusura del precedente capitolo riguarda forme di ricchezza e povertà non tradizionali, ma nuove. Il Duecento è un secolo che vive quella che ho definito «discesa di valori dal cielo alla terra». La ricchezza è nuova: non è più quella della terra, dei signori e dei monasteri; è quella dei borghesi, dei mercanti, di coloro che sono chiamati usurai e stanno per diventare banchieri. È una ricchezza espressa in valore monetario, che si tratti di moneta reale o di conto.

Questa ricchezza, inoltre, ha un significato sociale e non solo un'importanza squisitamente economica. I nuovi ricchi prendono posto accanto ai potenti della società cristiana anche perché al cospetto della loro nuova ricchezza si delinea una nuova povertà che contribuisce a indirizzare le loro attività non più verso l'ambito della cupidigia e del peccato, ma verso il territorio della caritas e della virtù. Per tutto il XIII secolo il denaro fu la posta di una partita tra vizio e virtù, come ha ben illustrato Nicole Bériou. Già nel 1978, lo storico nordamericano Lester K. Little aveva spiegato come nell'Europa medie vale povertà religiosa ed economia del profitto avessero trovato il modo di coabitare1. Il denaro si era da tempo insinuato nell'immaginario cristiano. All'inizio del secolo XII Goffredo di Vendóme aveva paragonato l'ostia consacrata a una moneta del miglior conio: la forma rotonda dell'ostia ricordava quella della moneta così come la capacità del denaro di equivalere a un valore era paragonabile al dono dell'ostia di anticipare la salvezza. Ai tempi dei Padri della Chiesa, sant'Agostino aveva descritto Cristo come mercante ideale il cui sacrificio aveva riscattato l'umanità, il «mercante celeste»; ma è dal XII secolo, e a maggior ragione nel XIII, che nella cristianità si affermò un'inedita concezione della ricchezza.

NUOVI POVERI

Alla nuova ricchezza fece da contraltare una nuova povertà, non più una conseguenza del peccato originale, né la miseria di Giobbe, ma un'indigenza portatrice di valore, legata al cambiamento dell'immagine di Gesù nella spiritualità cristiana. Gesù era sempre meno ciò che era stato nei primi secoli del cristianesimo, il Dio-uomo risorto e vincitore della morte, e sempre più l'uomo-Dio che aveva offerto all'umanità il modello della povertà, simboleggiato dalla sua nudità.

All'interno dei movimenti che dopo il Mille avevano cercato di far rinascere il cristianesimo primitivo e promosso il ritorno al tempo degli apostoli, la fonte di ispirazione principale era stata il sogno della riforma della Chiesa, di un rinnovamento realizzato per mezzo del ritorno alle origini «seguendo nudi il Cristo nudo». Come la nuova ricchezza era frutto del lavoro, la   nuova povertà era l'esito di uno sforzo, di una scelta: era una povertà volontaria. Non si può comprendere l'affermazione del denaro nella società medievale se non si distingue tra povertà subita e volontaria2.

Gli studi di Frantisele Graus hanno mostrato come nell'Alto Medioevo esistessero poveri nelle campagne, ma sono le città i luoghi in cui nel Medioevo la povertà si estende e si radica. E pertanto normale che siano i nuovi ordini religiosi a farsi carico della lotta alla povertà, scegliendo, al contrario dei predecessori, la città come spazio d'azione: esemplare è il caso dei francescani.

Francesco d'Assisi si identifica con il rifiuto del denaro, in tutte le accezioni del termine3: rinnega il padre mercante, si presenta nudo come Gesù, vive nella povertà, prega tra i poveri. Va sottolineato che, paradossalmente, i denigratori della nuova ricchezza, nell'intento di promuovere il valore della nuova povertà ottennero un risultato ambiguo, per non dire opposto. Little ha osservato che nel 1261 l'arcivescovo di Pisa, predicando nella chiesa dei francescani, proclamò Francesco d'Assisi protettore dei mercanti. Giacomo Todeschini si è spinto oltre, ipotizzando che l'esperienza di Francesco abbia favorito l'incontro tra la povertà e quella cultura urbana, incentrata sul denaro, che si andava sviluppando nell'Italia centrale e settentrionale. Secondo Todeschini, nel corso del XIII secolo i francescani elaborarono una riflessione volta a definire e giustificare la crescente ricchezza dell'ordine che li traghettò dalla povertà volontaria alla società di mercato. La tesi di Todeschini si appoggia soprattutto sul trattato De contractibus, scritto intorno al 1295 dal francescano nativo della Linguadoca Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298)4.

Ancora più interessante, in quanto radicato nella vita quotidiana, è un registro del convento dei frati minori di Padova e Vicenza (relativo agli anni 1263-1302), che elenca depositi, vendite, acquisti e altri contratti stipulati dai francescani delle due città venete; vi si menzionano più spesso prezzi in denaro che acquisizioni e scambi di terreni, segno che i frati minori, pur operando nel cuore stesso della povertà, e sovente con la mediazione di operatori laici, erano meglio integrati nell'emergente economia monetaria che nella tradizionale economia rurale5.

Gli ordini mendicanti, su tutti i francescani, erano riusciti a trarre dalla povertà volontaria motivazioni spirituali e sociali capaci di creare un legame tra le nuove ricchezze e i poveri. Grazie alla loro influenza la Chiesa e i potenti laici del XIII secolo s'impegnarono a combattere la nuova ricchezza e promuovere il valore della nuova povertà ricorrendo a particolari forme di quelle opere di carità che, poiché la misericordia degli uomini aveva per fondamento quella di Dio, erano sempre state tra le attività centrali della Chiesa e dei cristiani socialmente ed economicamente più fortunati. Questa misericordia si manifesta in primo luogo come attenzione al corpo, sul modello del corpo di Cristo sofferente ma destinato alla resurrezione. Il secolo XIII conobbe un impressionante incremento nelle fondazioni e nella capacità di accoglienza degli ospedali. Apparsi nell'Alto Medioevo e posti sotto la giurisdizione dei vescovi, gli ospedali godono di un'autonomia giuridica che permette loro di ricevere donazioni e lasciti. Nel XIII secolo, la diffusione del denaro e di nuove forme di carità, dunque, si traduce anche in sostegno agli ospedali. Il fenomeno è accompagnato dalla nascita di ordini religiosi a vocazione ospedaliera. Si sviluppa una doppia rete formata da un lato dagli ospizi, dove i poveri ricevevano cibo e ospitalità per la notte, dall'altro dai centri che accoglievano ammalati, donne partorienti, orfani e bambini abbandonati. La gestione finanziaria degli ospedali era

sovente affidata a un amministratore nominato dal vescovo o dai promotori laici dell'iniziativa. Oltre a donazioni e lasciti testamentari, gli ospedali ricevevano sostegni sia in natura (abiti, lenzuola) sia in denaro (frutto di questue ed elemosine). Le dimensioni e la bellezza di certi ospedali costruiti alla fine del Medioevo provano l'importanza delle somme che vi erano investite e fanno immaginare l'alto ammontare delle spese di gestione. Se l'ospedale dell'Alto Medioevo era soprattutto luogo di sosta per viaggiatori, un sorta di ostello, quello dei secoli dal XII al XV è inestricabilmente legato allo sviluppo urbano, come illustrano bene in Francia gli esempi di Angers, Beaune, Lilla e Tonnerre. Ho accennato all'aumento delle elemosine destinate agli ospedali. In effetti, l'evoluzione dell'elemosina è strettamente connessa alla diffusione delle nuove forme di ricchezza e povertà oggetto della riflessione e dell'azione dei francescani.

Il ruolo dei francescani non va tuttavia esagerato, né si possono fraintendere le loro motivazioni e quelle della Chiesa.

Già all'inizio del Duecento, quando per la prima volta viene canonizzato un mercante, nella persona di sant'Omobono di Cremona, venne chiarito che non si trattava di un riconoscimento alla sua professione, bensì al fatto che a un certo punto l'avesse rifiutata abbracciando la povertà volontaria. Lo stesso san Francesco non scese mai a compromessi con il denaro, mentre Pietro di Giovanni Olivi fu un francescano atipico, che peraltro subì una condanna postuma e il cui De contrac tibus resta un trattato unico nel suo genere. Il testo che ancora rappresenta la posizione della Chiesa di fronte al denaro, e dell'usura in particolare, è il De usuris di Gilberto di Lessines: quest'opera conferma la condanna dell'usura anche se vi fa capolino un fdo di indulgenza. L'essenziale riguardo al denaro, come in ogni altro ambito nel XIII secolo, è la moderazione, lo spirito di giustizia. Lo si vede ancora meglio nella dottrina e nella pratica del «giusto prezzo», sulla quale ritornerò6.

IL CONTROLLO DEI PREZZI

Siccome la carestia era una delle grandi paure degli uomini e delle donne del Medioevo, il costo dei cereali, alla base del prezzo del pane, era tenuto sotto controllo dalle autorità municipali. I dati che possediamo, assai incompleti, sembrano indicare un costante rialzo dei prezzi dei cereali durante il XIII secolo, pur con variazioni congiunturali nel corso dell'anno in relazione agli andamenti del clima e dei raccolti: la vita nel Medioevo, e in particolare i consumi alimentari, dipendevano pesantemente dalla natura - la diffusione del denaro nella vita economica e nel quotidiano non correggeva che in misura limitata questo dato di fondo, a riprova della relativa limitatezza dell'impatto del denaro sull'insieme della vita di quest'epoca.

Se il problema dei prezzi, nella pratica, riguarda produttori, venditori e regolatori istituzionali del mercato, esso è comunque trattato con cura da giuristi e teologi nel contesto del dibattito intorno alla giustizia, una preoccupazione centrale nel XIII secolo. Gli storici che si sono occupati di studiare questo tema, come John Baldwin e Jean Ibanès, hanno visto nella transizione dal diritto romano al diritto canonico una trasformazione nell'approccio al problema. In particolare, essa è evidente nel canonista Enrico da Susa, detto Ostiense, morto nel 1270, la cui Summa aurea, scritta verso il 1250, ha esercitato un'influenza decisiva sulle idee e sulle iniziative di diversi papi del XIII secolo. L'Ostiense, dotto sia in diritto romano che in diritto canonico,

modifica in modo significativo l'idea di prezzo. I romanisti considerano il prezzo come determinato da un contratto tra le parti, esito di una trattativa che segue una logica propria non subordinata a una qualsivoglia norma esterna; i canonisti elaborano invece la tesi innovativa di un giusto prezzo che esisterebbe in sé, al di là dell'accordo tra le parti, e che dunque farebbe prevalere un principio normativo sulla legge empirica. Nel Medioevo centrale il giusto prezzo è certo, come ha spiegato John Baldwin, quello che in generale si impone concretamente nei mercati locali, ma la sua caratteristica principale rimane la moderazione, fattore che lo avvicina all'ideale di giustizia perseguito dalla società nel suo insieme. Nella realtà quotidiana, i mercanti, soprattutto quelli che si dedicano al commercio a lungo raggio e che oggi definiremmo esportatori, mirano a massimizzare i profitti, il che li espone al rischio di usura e provoca i sospetti, per non dire la condanna, della Chiesa e delle istituzioni laiche. Durante il lungo secolo XIII anche i prezzi, secondo l'espressione di Nicole Bériou, oscillano «tra vizio e virtù».

ASSOCIAZIONI E COMPAGNIE

Nel XIII secolo la necessità di rispondere a una crescente domanda di contante e di instaurare forme di solidarietà tra artigiani e mercanti si traduce in diversi tipi di associazioni, simili alle confraternite che esistono in altri ambiti. Un'opera di eccezionale valore come il Livre des métiers (Libro dei mestieri) di Etienne Boileau, prevosto di Parigi7 alla fine del regno di Luigi IX (1265 circa), ci rivela l'estrema frammentazione delle attività artigianali in mestieri assai specializzati, l'importanza ancora secondaria del denaro nella struttura e nel funzionamento di queste professioni, in cui spesso l'apprendistato è gratuito e dipendente più dalle relazioni sociali che dalle possibilità finanziarie, e infine la stretta regolamentazione della vita economica. La diffusione del denaro ha stimolato il ricorso alla scrittura e alla contabilità, e non è un caso se nel Duecento si assiste a una proliferazione dei manuali di aritmetica. La tendenza alla sedentarizzazione dei mercanti comportò la progressiva riduzione del prestigio delle fiere - che rimasero comunque per il resto del Medioevo importanti spazi di cambio e circolazione del denaro, come dimostra ad esempio la rivalità tra le fiere di Lione e Ginevra nel Quattrocento - e la moltiplicazione di contratti e associazioni che consentivano ai mercanti di estendere le proprie reti commerciali e implicavano il ricorso al denaro, sia in termini di concreti trasferimenti monetari che di prezzi espressi in valute di conto.

Molto diffuso era il contratto di «commenda», chiamato anche societas marìs a Genova e collegantia a Venezia. I contraenti si accordavano per dividere i rischi e i profitti, ma per il resto le loro relazioni erano quelle tra chi presta e chi riceve una somma di denaro8. I tipi di contratto associativo per il commercio via terra erano più numerosi, ma possono essere ricondotti a due modelli fondamentali, la compagnia e la societas terme. Diversamente dal contratto di commercio marittimo, questi accordi erano stipulati per un determinato lasso di tempo, di solito da uno a quattro anni.

Intorno ad alcuni mercanti e a certe famiglie sono cresciute organizzazioni complesse e variamente potenti, abitualmente chiamate «compagnie», ma che erano realtà diverse da ciò che nell'economia contemporanea porta lo stesso nome.

Queste compagnie costituitesi nella Francia del Sud e soprattutto in Italia settentrionale ricevettero dei nomi che mantennero anche quando le loro sedi vennero spostate: cahorsini in Francia, «lombardi», spesso originari di Asti[9], in Italia del Nord, senesi e fiorentini in Italia centrale. Nella seconda metà del lungo XIII secolo tali compagnie passarono dall'attività di cambio a quella più diversificata, complessa e speculativa di vere e proprie banche. Esse modernizzarono e resero più efficace la contabilità, in particolare il sistema della partita doppia. La principale innovazione tecnica dei banchieri fu la lenta diffusione, a partire dalla seconda metà del Duecento, della lettera di cambio, sulla quale tornerò più avanti[10]. Come vedremo, nei secoli XIV e XV il mercato dei cambi divenne assai dinamico e la pratica della speculazione una realtà corrente in gran parte della cristianità.

Oltre ai libri contabili che razionalizzavano le loro attività, i mercanti tenevano, e custodivano con cura, un libro segreto che conteneva informazioni utili e riservate - e che, come ha sottolineato Armando Sapori, è il tipo di fonte mercantile di cui sono giunti fino a noi gli esemplari meglio preservati.

Negli ultimi anni del lungo XIII secolo, vale a dire all'inizio del Trecento, l'impiego e la diffusione del denaro interessavano ormai gran parte dell'Europa, anche se in misura disomogenea, visto che se i Paesi Bassi e la Hansa avevano sviluppato il commercio, essi non avevano avuto però alcuna parte nella formazione delle banche. Parallelamente, tuttavia, comparvero le prime difficoltà e i primi inconvenienti connessi a questa evoluzione dell'economia. I due principali furono i fallimenti bancari e le oscillazioni improvvise del valore delle monete; prima delle grandi rivolte della fine del secolo XIV, questi eventi causarono la più antica, e poco conosciuta, ondata di scioperi e moti urbani che colpirono la Francia verso il 1280 e relativamente ai quali si ignora l'effettivo ruolo svolto dalle nuove problematiche poste dall'uso del denaro.

Le difficoltà delle banche condussero alcune di esse, e non delle minori, al fallimento. L'indebitamento era cresciuto, singoli e compagnie si erano accollati rischi a volte eccessivi, ma soprattutto le banche erano state costrette dalle pressioni politiche a prestare a sovrani, Santa Sede e principi enormi somme rimaste a lungo non rimborsate: questi ingenti crediti gravavano pesantemente sulle riserve delle banche e ne determinarono talvolta il fallimento. Fu il caso nel 1294 dei Riccardi di Lucca, degli Ammannati e dei Chiarenti di Pistoia, e soprattutto, nel 1298, dei Bonsignori di Siena; per le compagnie fiorentine, Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, l'anno fatale fu invece il 1341, quando crollarono sotto il peso delle pretese dei loro clienti, come i re d'Inghilterra che si preparavano alla guerra dei Cento Anni e i papi impegnati nella costruzione del superbo palazzo di Avignone.

9. DAL XIII AL XIV SECOLO: LA CRISI MONETARIA

Durante il lungo XIII secolo, come si è visto, la diffusione del contante ha stimolato l'incremento delle spese e degli acquisti; parallelamente, l'aumento dei bisogni faceva a sua volta leva sul denaro. Il fenomenale innalzamento delle spese determinò, oltre alla costante condanna della Chiesa, nuove forme di intervento da parte dei nascenti Stati. Già alla fine del XII secolo il consigliere di Enrico II d'Inghilterra Giovanni di Salisbury, nel suo Policraticus, suggeriva al sovrano di regolamentare l'uso del denaro in funzione dei bisogni dei suoi sudditi, ma correggendo con aggiustamenti il rapporto tra il lavoro e le necessità1. Ho già accennato alle leggi suntuarie emanate da Filippo il Bello nel 1294.

Su altri fenomeni che comportavano un forte uso del denaro siamo purtroppo male informati a causa di una documentazione scarsa; in particolare, sappiamo poco dell'aumento in numero e valore dei prestiti, e dunque dell'indebitamento.

Come abbiamo visto, a spingere l'indebitamento verso i limiti della sostenibilità sono quei principi che avviano la riorganizzazione degli Stati e delle amministrazioni senza disporre di risorse finanziarie adeguate e ai quali i banchieri non potevano rifiutare i prestiti.

CAHORSINI, LOMBARDI E CAMBIAVALUTE

A inizio Trecento questi fenomeni erano ancora circoscritti a un numero ristretto di personaggi abitanti in una sola regione d'Europa, l'Italia del Nord. Per qualche tempo i prestatori di denaro sono stati chiamati «cahorsini», perché alcuni provenivano da Cahors, ma dalla seconda metà del Duecento a imporsi è il nome di «lombardi». Se Milano è dalla fine del secolo XIII un grande centro di affari, se Genova e soprattutto Venezia sono divenute luoghi chiave del commercio tra Mediterraneo e Oriente da un lato e Mare del Nord e Paesi Bassi dall'altro, altri centri meno famosi sono comunque importanti sedi di banchieri «lombardi», a cominciare da Asti.

Questi lombardi, presenti un po' ovunque in Europa occidentale, mantennero relazioni complesse e turbolente con i reali di Francia, determinati a ottenere il loro sostegno economico tutelando nel contempo il potere appena conseguito in materia finanziaria. Sotto Filippo il Bello furono prese misure discriminatorie nei confronti dei lombardi, compresi arresti arbitrari. Il re ordinò l'avvio di diverse inchieste contro di loro, in particolare negli anni 1303-1305 e soprattutto 1309-1311. Filippo V

(1317-1322) e Carlo rV (1322-1328) pretesero che i lombardi elargissero loro dei «doni». Rovinate dai prestiti non rimborsati dai re di Francia, molte compagnie senesi e fiorentine dichiararono fallimento; il colpo di grazia venne assestato dal finan ziamento dei preparativi della guerra dei Cento Anni da parte di Filippo VI (1328-1350)2.

In Inghilterra e nei Paesi Bassi i lombardi furono nel complesso trattati meglio. David Kusman3 ha studiato il sistema di relazioni di Giovanni di Mirabello (1280 circa-1333), un piemontese stabilitosi nel Nord Europa e, con il nome di Van Haelen,

diventato grande banchiere e consigliere del duca di Brabante, dal quale ricevette l'investitura aristocratica; tra 1318 e 1319 Giovanni fu imprigionato per alcuni mesi dal comune di Malines, benché per motivi non particolarmente gravi, a riprova della posizione ancora ambigua del denaro nel primo Trecento. I lombardi occuparono una posizione di primo piano presso i re inglesi tra Duecento e Trecento, rafforzata dall'apertura di filiali londinesi da parte dei Malabaila e della Società dei Leopardi4. Nel complesso, tuttavia, i lombardi furono detestati e criticati in tutte quelle regioni della cristianità in cui il denaro non si era ancora conquistato i crismi della nobiltà e ogni ceto sociale, indebitato o meno che fosse, provava repulsione per i professionisti del prestito. Pur condividendo con gli ebrei l'immagine negativa dell'usuraio, i lombardi non sperimentarono mai la trasformazione in persecuzione dell'ostilità che suscitavano, dal momento che la loro cattiva nomea non si appoggiava su particolari basi storiche o religiose5.

A causa della crescente varietà di monete, una funzione indispensabile era svolta dai cambiavalute, della cui comparsa a partire dal secolo XII si è detto in precedenza e che non si distinguevano sempre con facilità dai prestatori di denaro propriamente detti. Essi operavano su un banco o su un tavolo, in botteghe aperte sulla strada, come quelle dei normali artigiani, e raggruppate al fine di agevolare i clienti che spesso e volentieri molti di loro avevano in comune. A Bruges erano posizionati nei pressi della Grand-Place e del grande mercato dei tessuti, a Firenze i «banchi in mercato» dei cambiavalute si trovavano al Mercato Vecchio e al Mercato Nuovo, a Venezia i «banchi di scritta» erano sul ponte di Rialto e a Genova vicino alla Casa di San Giorgio. Essi assolvevano le due funzioni tradizionali di cambio delle monete e di commercio dei metalli preziosi: il metallo pregiato che ricevevano dai clienti era poi rivenduto alle zecche in forma di lingotti o, più sovente, di argenteria. A dispetto del monopolio teoricamente detenuto dai produttori autorizzati di monete, poteva accadere che essi esportassero personalmente il metallo prezioso, esercitando così una certa influenza sui prezzi della materia prima e sulle loro fluttuazioni.

VARIAZIONI MONETARIE

Le turbative avvertibili nell'ambito dell'economia monetaria dalla fine del XIII secolo si manifestarono tra l'altro in forti oscillazioni del valore delle monete. Trarrò la descrizione di questo fenomeno dal fondamentale Lineamenti di una storia monetaria d'Europa di March Bloch, pubblicato postumo nel 1954. Il corso legale delle monete medievali era di solito fissato dall'autorità pubblica - signori, vescovi e, sempre di più, principi e re - che deteneva i diritti di conio e messa in circolo del denaro. Accanto al corso legale esisteva anche un corso «commerciale» o «volontario», secondario e fluttuante.

Questo doppio registro era rimasto per lungo tempo stabile, ma alla fine del Duecento le autorità monetarie cominciarono a modificare il valore di cambio espresso da un lato in unità monetarie e dall'altro in peso metallico. Tali variazioni potevano agire nei due sensi: si poteva sia rafforzare una moneta, aumentando il peso metallico corrispondente a una data unità monetaria, sia indebolirla. Le variazioni più frequenti e importanti furono indebolimenti, non rafforzamenti - oggi si parlerebbe di svalutazioni. Il sistema di attribuzione di valore alle monete si complicò nel XIII secolo in seguito alla ripresa del conio aureo e all'instaurarsi in Europa del

bimettalismo. Il valore delle monete dipendeva dalla combinazione di diversi fattori: la quantità di metallo prezioso, il rapporto di cambio con le altre monete e con la moneta di conto. A partire dal 1270 il prezzo dell'oro aumentò in Francia, ma anche nel regno di Napoli, a Venezia e presso la curia romana. Filippo il Bello, ad esempio, dovette operare un primo aggiustamento nel 1290, ma il rialzo dei metalli preziosi continuò e il sovrano fu costretto ad intervenire di nuovo nel 1295 e nel 1303.

Alcuni tentativi di tornare a quella che veniva chiamata la «buona moneta» fallirono negli anni 1306, 1311 e 1313. Dopo Filippo il Bello si dovette ricorrere a una serie svalutazioni successive tra 1318 e 1330. Tra 1318 e 1322 gli aggiustamenti riguardarono soprattutto il grosso tornese, tra 1322 e 1326 fu il turno dell'«agnello», una moneta d'oro con Yagnus Dei inciso sul dritto coniata da Filippo il Bello e dagli immediati successori; infine, tra 1326 e 1329 l'amministrazione regia non riuscì a evitare una nuova svalutazione, al punto che si disse che la moneta si squagliava6.

Queste misure non avevano solo lo scopo di adattare il corso monetario alla realtà economica; per i principi e i sovrani, in particolare per il re di Francia che non disponeva di sufficienti entrate fiscali, esse erano anche un mezzo per incamerare guadagni diminuendo l'indebitamento. Tali interventi, che danneggiavano mercanti e salariati, suscitarono vivaci reazioni ostili al governo. Gli aggiustamenti monetari furono uno dei principali motivi dietro le rivolte popolari e i sommovimenti politici del XIV secolo. Le reazioni a questi provvedimenti, insomma, contribuirono a formare un'opinione pubblica, una delle cui esigenze era che il re garantisse una moneta «buona», ovvero stabile. Non a caso furono gli aggiustamenti valutari che valsero a Filippo il Bello il soprannome peggiorativo di «falsario». In realtà, fino al secolo XV molti atti «falsi» furono fabbricati e fatti circolare senza problemi - si pensi alla falsa Donazione di Costantino, redatta a Roma nel secolo Vili per giustificare l'esistenza di uno Stato pontificio. Durante il Medioevo le imitazioni delle monete bizantine e musulmane circolarono impunemente in tutta Europa. La nozione peggiorativa di «moneta falsa» è strettamente legata alla nascita di Stati che si pretendevano sovrani, concetto postfeudale, e alla progressiva imposizione di un diritto regio sulle monete la cui violazione rappresenta un crimine che in seguito sarà chiamato «lesa maestà». Nei secoli XLV e XV l'usurpazione del monopolio regale sulla battitura della moneta comincia a essere severamente represso, mentre nel Duecento le pene oltremodo crudeli (cavatura degli occhi, bollitura in un calderone) talvolta minacciate nel regno di Francia sono probabilmente rimaste ferme al livello teorico.

LA «VITTORIA DELL'ORO» La stabilità monetaria dell'Europa fu turbata da quella che Spufford ha definito la «vittoria dell'oro». Per lo storico inglese, dopo il ristabilimento del bimetallismo nel XIII secolo l'oro avrebbe assunto la preminenza sull'argento alterando il rapporto di valore tra i due metalli. A partire dal 1320 venne più intensamente sfruttato il giacimento aureo di Kremnica, in Ungheria, di una certa importanza benché il suo contributo non fosse paragonabile a quello dell'oro proveniente dall'Africa o dall'Oriente. In ogni caso, al principio del XrV secolo la disponibilità d'oro, ungherese o delle tradizionali regioni di approvvigionamento extraeuropee, era considerevolmente aumentata. Il grande centro di convergenza e

ridistribuzione era Venezia. L'oro commercializzato dai veneziani riforniva numerose zecche; la più importante era certamente quella di Firenze dove, secondo il cronista Giovanni Villani, attorno al 1340 si producevano dai 350.000 ai 400.000 fiorini d'oro all'anno. In Francia, il conio e la circolazione dell'oro, dopo aver interessato soprattutto Parigi, si diffusero nell'intero regno quando Filippo VI cominciò ad accumulare spese in preparazione della guerra dei Cento Anni. In parallelo, l'oro affluì nella valle del Rodano per alimentare i notevoli costi sostenuti dai papi ad Avignone, su tutti Clemente VI tra 1342 e 1352. Solo alla fine degli anni Trenta del secolo una quantità significativa di monete d'oro raggiunse l'Europa nord-occidentale, pare più per ragioni politiche che commerciali. Come Filippo VI in Francia, Edoardo III d'Inghilterra comprò a peso d'oro le sue alleanze in vista della guerra. A prestargli denaro, lo abbiamo visto, furono i banchieri fiorentini, in particolare i Bardi e i Peruzzi.

Il più costoso degli alleati di Edoardo III fu il duca di Brabante, che ricevette 360.000 fiorini. Il sovrano inglese comprò anche l'aiuto militare dell'imperatore Ludovico il Bavaro, mentre Filippo VI portò nel proprio campo a colpi di moneta sonante il conte di Fiandra e il re di Boemia Giovanni di Lussembrugo.

Grazie a questi pagamenti i lingotti d'oro sostituirono quelli d'argento nelle zecche di Brabante, Hainaut, Gheldria e Cambrai, dove il soldo aureo fece la sua prima apparizione nel 1336-1337. In Germania ai fiorini di Firenze (e alle sue imitazioni) e agli scudi d'oro francesi si aggiunsero le monete d'oro coniate dagli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, dal vescovo di Bamberga e da taluni signori laici. Le zecche erano concentrate nelle valli del Reno e del Meno. Nei territori della Lega anseatica la sola zecca a produrre monete d'oro, senza mai abbandonare l'argento, fu quella di Lubecca. L'avvio del conio aureo a Lubecca, dal 1340, non sembra dipendere da ragioni politiche, come era avvenuto altrove, ma semplicemente dalla volontà di rafforzare le relazioni economiche con Bruges.

I pagamenti in oro si estesero ben presto al commercio.

In particolare, un grande prodotto di esportazione medievale come la lana inglese si vendette a prezzi sempre più alti dopo il 1340. Con l'aiuto di specialisti fiorentini appositamente chiamati in Inghilterra, Edoardo III fece produrre una moneta d'oro che battezzò noble, il «nobile». L'Inghilterra cominciò anche a richiedere che fossero pagati in oro i riscatti dei prigionieri aristocratici catturati durante la guerra dei Cento Anni - il caso più eclatante è quello del re di Francia Giovanni II il Buono, fatto prigioniero nella battaglia di Poitiers del 1356.

In Europa centro-orientale, nonostante lo sfruttamento delle miniere ungheresi, la produzione di monete d'oro rimase de bole fino al XVI secolo, con l'eccezione del regno di Ungheria, dove la circolazione aumentò in misura proporzionale alle rese dei giacimenti locali. Intanto, a Venezia e Firenze le monete d'oro erano così diffuse da sostituire, a metà Trecento, quelle d'argento come monete di conto prevalenti. L'importazione di oro africano, con in testa quello marocchino di Sijilmasa, continuò a essere intensa, un dato che colpì i grandi scrittori e viaggiatori musulmani, come Ibn Khaldùn e Ibn Battuta, e favorì il lavoro di raccordo dei mercanti arabi tra Sahara, Italia e Spagna. L'approvvigionamento di oro africano permise alle zecche spagnole di coniare dobloni in Castiglia e fiorini d'oro in Aragona.

TENTATIVI DI STABILIZZAZIONE

Com'è immaginabile in una società in cui la dimensione economica era integrata in un sistema politico e religioso onnicomprensivo, le oscillazioni monetarie e i problemi che ne derivarono furono l'oggetto di un trattato di enorme importanza dedicato a ciò che noi oggi chiamiamo economia, uno dei capolavori della scolastica medievale. Si tratta del De moneta del parigino Nicola d'Oresme (circa 1320-1382), che dal 1356 al 1361 fu «gran maestro» del Collegio di Navarra, uno dei più prestigiosi dell'Università di Parigi; qui, prima del 1360, scrisse in latino il suo trattato, di cui poi curò una versione francese.

I contemporanei considerarono quest'opera un lavoro minore in una bibliografia amplissima che comprendeva traduzioni e commentari di Aristotele e trattati di matematica, musica, fisica, astronomia e cosmologia - nei quali Nicola d'Oresme condanna energicamente l'astrologia, le arti divinatorie e la magia. Eppure, oggi il suo libro più studiato e apprezzato è proprio il De moneta. La natura dell'opera è in primo luogo politica: l'autore vi illustra le controindicazioni delle oscillazioni monetarie, sostiene il dovere dei sovrani di garantire una moneta stabile e insiste sul concetto della moneta non come bene personale del re, che pure detiene la prerogativa di regolamentarla, ma come bene comune del popolo che ne fa uso. È probabile che il De moneta abbia influenzato il re di Francia Giovanni II il Buono nel suo sforzo di ristabilire la moneta «buona», vale a dire stabile: il suo franco aureo, dopo il breve tentativo mal riuscito di Luigi IX, durò per secoli; a esso si affiancarono il grosso d'argento recante il simbolo del giglio e denari tornesi e parisis su piede ventiquattresimo7. La decisione del re relativa al franco aureo, presa nell'ordinanza promulgata a Compiègne il 5 dicembre 1360, venne indirizzata ad alti funzionari, balivi e siniscalchi incaricati di seguirne l'applicazione a livello tecnico e amministrativo. Si stabilì che il franco di oro fino avrebbe avuto un valore pari a 60 marchi di Parigi (244,75 grammi) e un corso corrispondente a 20 soldi tornesi: per ogni marco d'oro i cambiavalute riceveranno 60 di questi franchi, per ogni marco d'argento 4 denari 12 grains 108 soldi tornesi, e per tutti gli altri marchi d'argento 4 denari 12 grains 4 lire 18 soldi tornesi; i denari d'oro fino che Sua Maestà, o chi per essa, ha fatto produrre avranno corso per 13 soldi 4 denari parisis dopo la pubblicazione delle nostre ordinanze; i denari bianchi che appartengono alla corona e che avevano corso per 10 denari tornesi non lo avranno che per 4 denari tornesi, e tutte le altre monete d'oro e d'argento saranno rapportate al marco come biglioni8.

Anche il figlio di Giovanni II il Buono, Carlo V (13641380), fu attento alla stabilità monetaria: si oppose alle contraffazioni e alle speculazioni e fece circolare capillarmente all'interno del regno una bolla del 1309 di papa Clemente V che prevedeva la scomunica per i falsari. Nel 1370 ordinò che tutte le monete che non rispettavano le norme ufficiali venissero svalutate e fossero utilizzabili solo come biglioni, vale a dire monete nere di bassa qualità e scarso valore. Le svalutazioni, però, continuarono fino al secolo XVI, a dispetto dell'impegno dei sovrani per mantenere la stabilità della moneta - richiesta dagli ecclesiastici per spirito di giustizia, dai mercanti per ragioni di affari e dal popolo per tutti e due i motivi, visto che le svalutazioni conducevano a una riduzione dei salari. Spufford ha calcolato che

tra 1300 e 1500 tutte le valute europee si indebolirono, pur se in misura diversa nei vari paesi; nonostante la persistente molteplicità delle monete, infatti, la tendenza al rafforzamento dello Stato fece sì che l'uso del denaro e la determinazione del suo valore s'inquadrassero sempre più in un contesto nazionale. Secondo Spufford i tassi di svalutazione delle valute furono i seguenti, in ordine decrescente: Inghilterra -l,5°/o, Aragona -l,9°/o, Venezia -l,9°/o, Boemia -2,5%, Hansa -2,7%, Roma -2,8%, Firenze -3%, Francia -3,9%, Austria -5%, Fiandre -6,1%, Colonia -16,8%, Castiglia -65%.

L'instabilità monetaria, rimproverata direttamente al principe, aumentò la determinazione delle assemblee che speravano di limitarne i poteri. È ciò che tentarono di fare l'aristocrazia e la borghesia del Brabante nei confronti del duca nel 1314 e le assemblee di lingua d'oli in Francia negli anni 1320, 1321, 1329 e 1333. Nuove svalutazioni, per quanto lievi e di breve durata, accompagnarono in Francia il riaccendersi della guerra dei Cento Anni nei periodi 1417-1422 e 1427-1429. Come ho anticipato, la svalutazione monetaria fu uno dei fattori che indussero le masse urbane e rurali a ribellarsi contro re e signori. E noto che la fine del Medioevo fu un'epoca di rivolte, oltre che di guerre, che turbarono soprattutto Francia e Paesi Bassi, dove i grandi mercanti ebbero un ruolo importante nelle sommosse ponendosi a capo ? a fianco del popolino. E il caso, ad esempio, di Etienne Marcel a Parigi dal 1355 al 1358, del macellaio Caboche, sempre a Parigi, nel biennio 1413-1414, dei Van Artevelde padre e figlio a Liegi, prima nel 1337 e poi nel 1381-1382. Un fenomeno analogo si osserva nelle rivolte degli operai tessili di Firenze, i Ciompi, dal 1375 al 1378, e soprattutto nella Castiglia dei secoli XIV e XV, la regione che sperimentò le maggiori svalutazioni e le rivolte più frequenti e violente: si pensi che nel 1350 un fiorino fiorentino si scambiava per 20 maravedís, mentre nel 1480 il rapporto era di uno a 375. L'Inghilterra, esemplare per come riuscì ad evitare quasi completamente le oscillazioni monetarie, deve la sua stabilità alla continuità dell'esportazione della lana e al fatto che dopo il 1352 il valore della moneta inglese poteva, per legge, essere ritoccato solo con l'approvazione del Parlamento.

LA DEBOLEZZA DEL FISCO

L'attenzione che le autorità dedicavano al mantenimento della stabilità monetaria, con esiti variabili, non trova corrispondenza nell'organizzazione del sistema fiscale. Nel Medioevo il denaro, oltre a servire al commercio e agli scambi quotidiani, ha svolto un ruolo decisivo nell'aumento dei fab bisogni finanziari degli Stati nascenti. La costruzione di Stati centralizzati che progressivamente si appropriano dell'autorità pubblica è un fenomeno di eccezionale rilevanza che si compie nel Medioevo e che nel denaro cerca e in parte trova i mezzi necessari alla sua realizzazione. Ho già accennato alla nascita di questo processo che riceve l'impulso decisivo durante i regni di Enrico II (1154-1189) in Inghilterra e Filippo Augusto (1180-1223) in Francia; nello Stato pontificio le iniziative di Innocenzo III (1198-1216) si consolidano durante il periodo avignonese (1309-1378).

Nel regime feudale classico il re, in quanto primo dei signori, doveva vivere «del suo», cioè delle rendite delle sue proprietà. Per quanto il demanio regio si sia sensibilmente ampliato nei secoli XIII e XIV, esso divenne nondimeno sempre più inadeguato a sostenere le necessità finanziare di uno Stato che impiegava a ogni

livello un numero crescente di funzionari. La posizione dei grandi signori e dei sovrani si rafforzò anche nei settori dell'amministrazione, della giustizia, dell'economia - in particolare in ambito monetario; contemporaneamente, l'autentica esplosione del lusso nel vestiario, nelle feste, nei doni, costrinse re e signori a pretendere dai sudditi nuove risorse ricorrendo a ciò che oggi definiremmo globalmente fisco. Un medesimo forte bisogno di liquidità caratterizzò anche quelle realtà che dal XII secolo si erano rese via via più indipendenti e dovevano essere in grado di reggersi su risorse proprie: le città. L'evento che per primo giustificò l'imposizione di tasse straordinarie fu la crociata. Il re di Francia, ad esempio, introdusse un'imposta speciale, la decima, che conservò una volta terminate le crociate; destinata a tutelare l'ordine nel regno, la decima venne divisa con la Santa Sede dalla fine del Duecento, ovvero durante il periodo del soggiorno avignonese dei papi.

I secoli XIV, XV e XVI sono stati segnati da un crollo demografico probabilmente iniziato già nella prima metà del Trecento, caratterizzata dalla grande carestia del 1317-1318 e dal fenomeno definito dagli storici «abbandono dei villaggi».

La crisi demografica venne pesantemente aggravata dall'epidemia di peste bubbonica che dal 1348 devastò l'Europa per alcuni anni. Alle malattie si aggiunsero gli effetti delle guerre, che pesarono non poco sulle finanze di città, principi e Stati.

La fiscalità dei due ultimi secoli del Medioevo risentì di alti e bassi che andavano al di là degli effetti del calo demografico. Gli Stati esigevano entrate maggiori per sostenere il consolidamento del loro potere, ma le resistenze delle popolazioni non consentirono loro di costituire un sistema fiscale stabile prima del XVI secolo. Anche la Chiesa, che sembrava aver implementato le migliori pratiche fiscali, ottenne risultati alterni. Lo sforzo di uniformazione compiuto dalla Camera apostolica e il ricorso a banchieri laici resero i papi di Avignone la maggiore potenza finanziaria della cristianità nella prima metà del XIV secolo. La Santa Sede intrattenne in generale buone relazioni con le città e gli Stati italiani, e per un certo periodo con il regno di Francia; al contrario, l'Impero si oppose energicamente alle pretese pontificie in Germania, mentre il rapporto con la monarchia inglese fu contraddistinto da un costante conflitto in materia fiscale - una situazione che in parte si ripropose nella Francia del Quattrocento. Tra le principali entrate fiscali della Chiesa, le decime risultarono adattabili all'evoluzione del sistema fiscale in quanto scontabili; le annate, invece, che gravavano sulle finanze vescovili ogni volta che il posto di beneficiario era vacante, non erano altrettanto flessibili e finivano per risultare troppo onerose. La tesoreria pontificia dovette perciò adattarsi e spesso concedere pagamenti scaglionati e talvolta anche sconti. Il papato avignonese, infine, incontrò la frequente opposizione degli Stati che consideravano questi prelievi come indebiti sconfinamenti nei propri spazi di potere.

Il caso francese è illuminante riguardo alle difficoltà e all'evoluzione dei sistemi fiscali degli Stati tra XIV e XV secolo. Un abbozzo di organizzazione fu tentato da Filippo il Bello (1285-1316). Il re e i suoi consiglieri provarono innanzitutto a imporre tasse se non regolari, almeno durevoli sulle transazioni commerciali. Nel 1291, «per la difesa del regno», venne decisa una tassa del «denaro per libbra» applicata a tutti i sudditi per la durata di sei anni. I risultati furono insoddisfacenti,

così nel 1295 il re trasferi questa imposta sulla vendita di merci stoccate in magazzino. Anche questa malfate fu un fallimento.

Filippo sperava anche di estendere a livello nazionale alcune tasse sperimentate con successo in alcune città. Tali tasse colpivano la fortuna acquisita o le entrate dei sudditi del regno.

Esse vennero presentate come sostitutive del servizio militare, in realtà mai imposto a tutti i cittadini maschi; il carattere fittizio della motivazione fu palesato dal fatto che le autorità si premurarono di chiarire che la tassa si applicava all'intera popolazione. Queste nuove imposte furono riscosse negli anni 1302, 1303 e 1304. Il re, inoltre, sollecitò in sedi assembleari l'assenso dei grandi del regno, ecclesiastici e laici, e a volte anche delle città più legate alla monarchia, le cosiddette «buone città». La gabella sul sale introdotta nel 1341 dovette essere abolita nel 1356. Gli sforzi per imporre un sistema fiscale mo narchico da un lato furono tra le cause delle periodiche rivolte che esplosero tra XIV e inizio XV secolo e dall'altro contribuirono a rafforzare in modo duraturo l'importanza politica delle assemblee, sorta di abbozzo di parlamento, alle quali il sovrano dovette accettare di sottomettere l'approvazione di nuove imposte. Il regno francese non riuscì nemmeno a migliorare significativamente la gestione del sistema fiscale, forse non ci provò neppure. Non si redassero mai dei veri bilanci delle finanze reali e per gli storici è estremamente difficile formulare delle ipotesi in assenza di documenti riportanti prezzi e dati numerici. In ogni caso, a parte il caso dei preparativi di grosse operazioni militari, come durante la guerra dei Cento Anni, la monarchia non stilò mai previsioni finanziarie, prassi utilizzata solo da pochi centri particolarmente orientati all'economia e alla finanza - è il caso di Venezia, come dimostrato da Ugo Tucci9.

10. IL PERFEZIONAMENTO DEL SISTEMA FINANZIARIO ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Nei secoli XIV e XV lo sviluppo del commercio, senza ripetere il dinamismo del lungo secolo XIII, incoraggiò la creazione di nuovi strumenti volti a soddisfare i crescenti bisogni di denaro senza ricorrere a ulteriori apporti di moneta reale, ancora frenati dall'insufficienza dei giacimenti di metallo prezioso in Europa e dalle incertezze connesse agli approvvigionamenti dall'Africa e dall'Oriente.

LETTERE DI CAMBIO E CONTRATTI DI ASSICURAZIONE

Le due principali innovazioni che permisero di rispondere in parte ai fabbisogni monetari in mancanza di sufficienti monete reali furono la lettera di cambio e l'assicurazione. L'invenzione della lettera di cambio, oltre a essere una risposta all'inadeguatezza delle quantità di moneta circolante, si spiega con la reazione dei mercanti alle variazioni stagionali del mercato del denaro. Tali oscillazioni dipendevano dalle date delle fiere, dagli andamenti dei raccolti, da arrivi e partenze dei con vogli commerciali marittimi, dalle abitudini delle tesorerie dei governanti. L'introduzione del pagamento in denaro di parte delle rendite feudali aveva a sua volta modificato il calendario tradizionale: San Michele a fine settembre e Ognissanti a inizio novembre divennero le date preferite per i pagamenti.

La necessità di denaro variava in funzione di altri costumi. Un mercante veneziano del XV secolo scrisse che A Gienova al settenbre e al giennaio e all'aprile è charo di denaro per ispacciamento di lor navi [...]. A Roma o dove sia il papa è charo di denari spesso e rado sechondo e' benefizi che vachano e quando il papa si parte e quando giungne dove che sia gitta charo di denari [...].

A Valenza è charo luglio e agosto per le grane e risi [...]. A Monpulieri sono tre fiere che vi gittano gran charestia.

Lo storico belga Raymond de Roover ha definito la lettera di cambio una convenzione in virtù della quale il «prestatore» [...] forniva una somma di denaro al «ricevitore» [...] e riceveva in cambio un impegno pagabile a termine (operazione di credito), ma in un altro luogo e in un'altra moneta (operazione di cambio). Ogni contratto di cambio generava dunque un'operazione di credito e un'operazione di cambio tra loro intimamente connesse.

Ecco un esempio di lettera di cambio proveniente dagli archivi di Francesco di Marco Datini da Prato: Al nome di Dio, dì 18 di diciembre 1399.

Pagharete per questa prima lettera al usanza a Brunacio di Ghido e compagni lb. CCCCLXXII s. S X barzalonesi, le quali lb. 472 s. 10 sono per la valuta di 900 a s. 10 d. 6 per [scudo] sono qui con tento da Riccardo degl'Alberti e compagni. Fatene buon paghamento e ponete al mio conto.

Che Idio vi ghuardi. Ghuiglielmo Barberi. Salute di Bruggia.

Segue, di un'altra mano: Acettata dì 12 di genaio 1399 (1400).

Sul retro: Francescho di Marcho e C, in Barzalona.
Prima (lettera).
Si tratta di una cambiale pagata a Barcellona dal «trattario» - la succursale di Barcellona dell'impresa Datini - al «beneficiario» - la compagnia di Brunaccio di Guido, pure di Barcellona - su richiesta del «traente» - Guglielmo Barberi, mercante italiano residente a Bruges - al quale il «datore» - la compagnia Riccardo degli Alberti di Bruges - ha pagato 900 scudi al valore di 10 soldi e 6 denari per scudo.
Guglielmo Barberi, esportatore di stoffe fiamminghe che intrattiene relazioni regolari con la Catalogna, si è fatto anticipare del denaro in scudi di Fiandra dalla succursale di Bruges degli Alberti, i potenti mercanti e banchieri fiorentini.
In anticipo sulla vendita delle merci spedite al suo corrispondente di Barcellona, la casa Datini, egli emette una tratta da pagare nella città catalana al corrispondente in loco degli Alberti, la casa Brunaccio di Guido e C. Osserviamo qui, appunto, un'operazione di credito e una di cambio. Il pagamento è stato effettuato a Barcellona l'11 febbraio 1400, trenta giorni dopo la sua accettazione, il 12 gennaio 1400. L'intervallo di tempo intercorso è l'«usanza», variabile a seconda dei luoghi - trenta giorni tra Bruges e Barcellona - che permetteva di verificare l'autenticità della lettera di cambio e, se necessario, di procurarsi il contante.
La lettera di cambio rispondeva insomma a quattro esigenze del mercante, gli offriva quattro opportunità: a) un sistema di pagamento di un'operazione commerciale; b) un metodo per trasferire fondi tra luoghi che utilizzavano monete diverse; c) uno strumento di credito; d) la possibilità di guadagnare speculando sulle variazioni del cambio nei diversi luoghi, nel contesto che è stato descritto poc'anzi. Oltre alle operazioni commerciali, esisteva in effetti un commercio di lettere di cambio tra due o anche tre diversi luoghi. Questo mercato dei cambi permise numerose speculazioni nei secoli XIV e XV1.
Il mercante medievale, per contro, non sembra aver conosciuto le pratiche della girata e dello sconto, che risalirebbero solo al XVI secolo, mentre una tecnica primaria come l'obbligazione, semplice ordine di pagamento, si incontra alla fine del Medioevo nei territori anseatici.
Tra i medievisti è ancora aperto il dibattito intorno al concetto di rischio. Ho già citato il volume dedicato all'argomento, segnalando che su questo specifico punto non condivido le idee negative di Alain Guerreau, pur consapevole che nella visione dei medievali ciò che noi chiamiamo denaro era meno chiaramente connesso alle attuali nozioni di rischio e pericolo. L'elaborazione di previsioni, necessità assai dipen dente dalla sensibilità al rischio, sembra davvero essere stata un'esigenza in quei luoghi della cristianità in cui gli impegni finanziari avevano un peso rilevante, in primo luogo a Venezia. In ogni caso, le riflessioni e le pratiche in questo ambito, soprattutto se ci si confrontava con i pericoli del mare, spazio minaccioso per eccellenza nel Medioevo, determinarono la comparsa di contratti che nel XIII presero il nome di securitas e furono gli antesignani dei veri e propri contratti di assicurazione destinati ad affermarsi nei due secoli successivi. Mi si consenta di citare un testo del quale mi ero già servito in un saggio precedente2. Nel «Quaderno [...] di Francescho da Prato e de' chonpagni abitanti in Pisa a scriverenci su tutte le sichurtà faremo ad altrui: che I'dio ne presti ghuadangnio e guardaci di pericholi», alla data del 3 agosto 1384 si

legge: Ricordanza che al dì detto di sopra sicurammo a Baldo Ridolfi e Comp. fior, ciento d'oro sopra lane in sulla nave di Bartolomeo Vitale da Paniscola in Porto Pisano e de' detti f. C n'avemmo contanti f. Ili d'oro che sicurammo di tutti i rischi come s'appartiene per una scritta di mano di Gherardo d'Ormanno ch'è soscritta di nostra mano.

Poco più avanti è annotato l'esito del viaggio: «Giunta la detta nave in Porto Pisano a salvamento addì IIII d'agosto 1384 e siamo liberi di detto rischio». Il concetto di rischio e quello conseguente di previsione diedero però origine ad atti formali specifici solo dopo il Medioevo, quando si compì il lento sviluppo del capitalismo.

DAL PRESTATORE AL BANCHIERE

L'impiego del denaro stimolò la tenuta della contabilità, sia nei metodi sia per l'importanza della documentazione che produsse. I grandi mercanti e le compagnie commerciali tenevano libri di contabilità specializzata, in particolare il già citato «libro segreto» che conservava il contratto tra gli associati, l'ammontare delle quote di capitale versate da ciascun socio, i dati che permettevano di calcolare in ogni momento la posizione dei soci e la distribuzione dei profitti e delle perdite.

Il fatto che la contabilità avesse raggiunto un notevole grado di maneggevolezza non significa tuttavia che il denaro svolgesse un ruolo dominante nella società. Al contrario, nel Medioevo le tecniche legate al denaro hanno conosciuto uno sviluppo limitato tanto presso i ceti sociali che ne facevano uso quanto al livello di sapere scientifico che avrebbe potuto derivarne.

Certo, i grandi mercanti medievali hanno elaborato eccellenti tecniche di tenuta dei libri contabili, è il caso della partita doppia, ma si tratta in realtà di isole o territori marginali all'interno di una società che restava lontana dalle pratiche raffinate relative al denaro3. Si può tutt'al più riconoscere che il denaro, pur nel suo ruolo ancora circoscritto, si è rivelato uno stimolo fondamentale nel campo della scrittura e della tenuta dei libri contabili, nonché, di riflesso, nell'ambito del calcolo applicato alle necessità della vita quotidiana.

Per queste ragioni è difficile isolare in seno al mondo degli affari la categoria professionale dei banchieri nel senso stretto del termine. I confini tra le diverse figure di specialisti del denaro come prestatori lombardi, cambiavalute e banchieri propriamente detti sono tutt'altro che netti. Tra i secoli XII e

XIV, in effetti, il prestito resta la specialità dei lombardi. La documentazione concernente questi prestiti è purtroppo lacunosa.

Nonostante ciò, limitatamente ad alcune città e periodi, è stato possibile tracciare dei profili. L'edizione curata da Giulia Scarda del Registro 9,1 dell'Archivio pubblico di Friburgo, in Germania, ad esempio, ha mostrato che tra 1355 e 1358 la clientela dei prestatori lombardi proveniva soprattutto dallo strato superiore della classe media - cavalieri e nobili compaiono accanto ai borghesi4. La politica del prestito fu così importante nell'Italia dei secoli XIV e XV che a buon titolo si è sostenuto che una serie di lettere di cambio emesse a Milano tra 1445 e 1450 rappresentano di fatto degli autentici prestiti5. Così come i lombardi rimangono al di sotto del livello economico e sociale dei grandi banchieri dell'epoca, la maggior parte degli

utilizzatori di denaro nel Tre e Quattrocento è costituita da mercanti che si occupano di tutto ciò che concerne beni monetari. Tra loro esiste una gerarchia: ad esempio, a Firenze e Bruges si parla di «banchi grossi». Nella Bruges del XV secolo una persona su 35 ? 40 possiede un conto presso questi lombardi, che però nell'80°/o dei casi risulta inferiore a 50 lire fiamminghe.

I veri banchieri, posto che all'epoca ne esistano, sono spesso commercianti le cui merci sono metalli preziosi e monete. Per loro tutto può iniziare con la stipula di un contratto di associazione finalizzato a un'operazione commerciale specifica, talvolta non solo rinnovata ma trasformata in un patto duraturo. Due tipi di associazione nella definizione dei quali i veneziani ebbero un ruolo di primo piano furono, come ho già segnalato, la «compagnia» e la societas terrae.

Nella compagnia, i contraenti sono intimamente legati tra loro e condividono rischi, aspettative, perdite e profitti. La societas terrete si avvicina piuttosto alla commenda: il prestatore è il solo a correre i rischi di perdita, mentre i guadagni vengono di norma ripartiti a metà. Nella maggior parte delle clausole c'è comunque flessibilità. Le quote di capitale investito possono variare parecchio; la durata dell'accordo non è di solito limitata a un affare, a un viaggio, ma fissata per un certo lasso di tempo - uno, due, tre o quattro anni. Infine, tra questi modelli di contratto, compagnia e societas, esistono numerosi tipi intermedi, che combinano diversi aspetti dei due principali.

La complessità di questi contratti si esprime in documenti sfortunatamente troppo lunghi per essere riprodotti in questa sede.

Intorno a certi mercanti, famiglie e gruppi si sono sviluppate organizzazioni articolate e potenti che tradizionalmente hanno ricevuto il nome di «compagnie», nel senso moderno della parola6. Le più famose e meglio studiate fanno capo a illustri famiglie fiorentine come Peruzzi, Medici e Bardi. Occorre però segnalare - seguendo gli storici che le hanno studiate, su tutti Armando Sapori - che almeno in ambito italiano è stata verificata l'esistenza di profondi cambiamenti strutturali tra le compagnie dei secoli XIII-XFV e quelle del XV.

Queste società sono fondate su contratti che vincolano i contraenti per un'operazione commerciale o per un lasso di tempo concordato; ma il rinnovo sistematico di alcuni di questi accordi, la presenza in territori economicamente vasti degli stessi nomi che contribuiscono a imprese importanti e regolarmente accompagnate da capitali considerevoli, evidenziano che i rapporti d'affari che si organizzano intorno a certe persone tendono a tradursi in organismi stabili capaci di superare il carattere effimero delle singole operazioni e dei contratti che le regolano. Nei secoli XIII e XLV queste imprese commerciali re stano decisamente centralizzate; alla loro testa si pongono uno o più mercanti che possiedono una serie di succursali lontane dalla sede di residenza dei dirigenti, nelle quali sono rappresentati da dipendenti stipendiati. Nel Quattrocento, una casa come quella dei Medici ha invece una struttura decentralizzata che si esprime in una combinazione di società separate, ciascuna con un proprio capitale e una propria sede geografica. Alla casa madre di Firenze si affiancano filiali a Londra, Bruges, Ginevra, Lione, Avignone, Milano, Venezia, Roma; tutte sono coordinate da direttori che solo in parte e secondariamente sono impiegati che ricevono una paga: la loro posizione primaria è

piuttosto quella di finanziatori detentori di una quota di capitale - è il caso di Angelo Tani, Tommaso Portinari, Simone Neri, Amerigo Benci e altri. I Medici di Firenze funzionano da collante per tutte queste società perché in ognuna detengono una quota maggioritaria del capitale, centralizzano la contabilità, le informazioni, le strategie. Basta che un Lorenzo, meno scrupoloso del nonno Cosimo, allenti l'attenzione e subito le filiali tendono a vivere vita autonoma, esplodono i conflitti all'interno dell'impresa, l'edificio traballa. La rovina è facilitata dal numero di persone interessate, poiché pare che dalla semplice partecipazione si sia presto passati al deposito di capitale.

Se i depositi in denaro rappresentano una parte considerevole del capitale e della massa di beni che la ditta manovra, la conseguenza è che la società è resa più vulnerabile dai bisogni, dai dubbi, dalle esigenze, dai timori di quei depositanti che, al momento di pretendere il proprio denaro, non sono frenati dagli scrupoli dei soci più vecchi uniti da solidarietà famigliare e legami di collaborazione commerciale.

IL DESTINO DI JACQUES CŒUR

In alcuni casi eccezionali, i professionisti del denaro riuscirono a insediarsi nei piani più alti della società e della politica. Mi soffermerò su Jacques Cœur, un personaggio piuttosto celebre reso ancora più interessante dal fatto di non venire dall'Italia, da cui proviene la maggior parte dei membri di questa categoria sociale, ma dalla città francese di Bourges.

Michel Mollat, che gli ha dedicato un libro davvero illuminante[7], è stato giustamente colpito dalla varietà delle attività di Jacques Cœur e dei luoghi che ospitarono le tappe della sua carriera. Mollat afferma che «una cartina che volesse riprodurre la distribuzione dei suoi interessi corrisponderebbe alla carta economica della Francia della metà del XV secolo». Ciò è vero solo come riconoscimento della molteplicità geografica degli interessi di Jacques Cœur. Non si può però parlare veramente di carta economica della Francia per il semplice motivo che all'epoca un'economia nazionale non esiste nemmeno nell'azione del re sull'insieme del paese: parliamo ancora di luoghi e attività non strutturati. Jacques Cœur acquista un po' dappertutto beni immobiliari, proprietà terriere, rendite fondiarie (si è potuto sostenere che il Quattrocento è stato il secolo per eccellenza delle rendite fondiarie, a riprova della perdurante importanza economica e sociale del possesso della terra), ricchi alloggi a Bourges, Saint-Porçain, Tours, Limoges, Lione, Montpellier - che sono più indice di prestigio che snodi di affari. Egli accumula attività redditizie, che grazie all'evoluzione della dottrina cristiana evitano la condanna per usura, e approfitta dello sviluppo incoerente e disorganizzato del fisco, delle concessioni, delle aides e delle gabelle. Avendo compreso che la guerra poteva essere una grande fonte di guadagno, Jacques Cœur fornisce armi e armature agli eserciti del re, entra nel giro dei riscatti dei prigionieri inglesi, gestisce l'Argenterie[8] e altri depositi regi - il che suggerisce che il suo lavoro non era privo di legami con la pratica della tesaurizzazione.

I suoi interessi toccano Firenze, Bruges, la Spagna. Oltre alla Francia e alle regioni limitrofe, il suo principale campo d'azione è il Mediterraneo, tanto che dopo la caduta in disgrazia, un arresto e un'evasione finirà la sua vita nell'isola di Chio, nel 1456. La

massima carica che ottenne fu quella di responsabile della produzione monetaria del re dal 1436 fino alla sua fuga dal carcere.

11. CITTÀ, STATI E DENARO ALLA FINE DEL MEDIOEVO DEBITI E IMPOSTE URBANE

Alla fine del Medioevo le città sono riuscite complessivamente ad ampliare i propri spazi d'azione nel reperimento delle risorse. Tale risultato è raggiunto non tanto grazie allo sviluppo del commercio, che è stato penalizzato dalle guerre e non ha ancora recuperato quello slancio che ritroverà solo nel XVI secolo, ma in virtù della crescita delle periferie e dei territori sottoposti al controllo cittadino, fonti di ricchezze e di uomini, in ultima analisi di potere. Il dato è evidente nell'A/ìegoria del buon governo, il celebre affresco di Ambrogio Lorenzetti a Siena - e non siamo che a metà Trecento. Le città hanno rafforzato le loro istituzioni finanziarie, in particolare il controllo dei conti, ma devono parallelamente sopportare un pesante indebitamento, una delle prove più dure toccate alla società del XV secolo. L'indebitamento riguarda sia la collettività, nel caso del debito pubblico, sia i singoli, e assume spesso la forma della vendita di rendite. Dalla metà del secolo XV si è potuto parlare di spirale del debito nei Paesi Bassi per

Bruxelles, Lilla, Leida, Malines e Namur. Una tendenza analoga coinvolge le città tedesche, come Amburgo o Basilea, dove l'indebitamento, all'l°/o nel 1362, si attesta al 50% un secolo dopo. Nella penisola iberica non va meglio: a Barcellona il debito assorbe il 37,9% delle entrate nel 1358 e il 61% nel 1403; a Valencia si passa dal 37,5% nel 1365 al 76% nel 1485.

Neppure i grandi centri finanziari italiani sono al riparo dal fenomeno. L'indebitamento contribuisce ad accentuare l'antagonismo tra le categorie sociali, la sfiducia nel sistema urbano e la crisi del patriottismo civico. Dal momento che le città subivano contemporaneamente le pressioni dei principi e dei monarchi, l'indebitamento finisce per indebolirne la potenza e l'immagine. L'Europa medievale del XIII secolo era ormai in buona parte un'Europa delle città, e proprio l'indebitamento fu in larga misura responsabile della loro progressiva sottomissione all'autorità dei principi. Il Medioevo delle città non fu però un Medioevo del denaro. I principi, che disponevano di mezzi coercitivi per procurarsi liquidità che alle città erano negate, riuscirono a rimanere alla testa dei loro Stati anche quando il denaro assunse davvero un ruolo preponderante.

Come ha scritto Jean-Luc Pinol, alla fine del Medioevo «il debito genera una spirale inarrestabile che si alimenta da sola, provocando una vertiginosa ascesa delle spese municipali [...].

Le città trovano sempre maggiori difficoltà a saldare i conti nei tempi previsti e gli arretrati si accumulano»1.1 soli a trarne beneficio sono i creditori, senza dubbio persone ricchissime.

Tre studi dedicati rispettivamente a Digione, a Francoforte sul Meno e alle città dell'effimero Stato borgognone illustrano le difficoltà delle finanze urbane alla fine

del Medioevo. Gli archivi della Camera dei conti di Digione, riorganiz zata nel 1386, sono stati accuratamente esplorati da Humbert e Dubois2. Come quello di molte altre città, il fisco di Digione si reggeva su vari prelievi, tra i quali i focatici dovuti ai duchi, irregolari nei tempi e negli importi - nel 1386, ad esempio, l'ammontare dei focatici salì a 3219 franchi e 8 grossi. La città riscuoteva inoltre una tassa per finanziare la manutenzione delle mura. Altre imposte avevano una cadenza regolare, come la gabella del sale, i cui archivi sono andati perduti, e la tassa detta «dei marchi», che consisteva nel pagamento annuale al duca da parte di ogni contribuente della centesima parte del valore dei beni posseduti. Vi erano infine due imposte commerciali che prelevavano un ventesimo di tutte le transazioni e un ottavo sui vini venduti al dettaglio.

La riscossione di queste tasse era appaltata a privati cittadini sottoposti al controllo dell'esattore del baliato di Digione. Nel biennio 1386-1387 risultano attive trentacinque concessioni, del valore di circa 200 franchi ciascuna, che ci informano sulle attività economiche della città e del suo territorio. Quella del vino rappresentava da sola il 22% del totale; venivano poi il settore tessile, i cereali e i legumi, la macelleria, la lavorazione delle pelli, il bestiame e i lardi, il pane e la farina. La prevalenza dell'alimentare appare netta. Le entrate derivanti da queste riscossioni tendono a rimanere stabili fino al principio del Trecento, il che suggerisce una certa stabilità anche per le attività di cui rendono conto. Nei principali centri urbani del resto del ducato colpisce invece il crollo del settore della lana. Gli esattori concessionari erano in genere notabili impegnati in mestieri artigianali la cui attività di rado si limitava alle operazioni finanziarie. Henri Dubois sottolinea che essi non formavano né un gruppo né un ambiente omogeneo.

Al loro vertice si trovavano da un lato funzionari del principe, dall'altro membri dell'elite sociale, il patriziato locale, che grazie alle entrate derivanti dalle concessioni incrementavano guadagni e prestigio. Verso il 1400 a Digione non sono dunque identificabili personaggi definibili come professionisti del denaro. Il denaro non è che uno degli elementi che vanno a irrobustire il prestigio in ambito urbano.

Pierre Monnet ha studiato «il finanziamento dell'indipendenza urbana da parte delle élite del denaro» a Francoforte sul Meno nel XIV secolo3. Al cuore della sua documentazione ci sono due eventi che implicano la raccolta di somme consistenti. Il primo, nel 1372, è il riscatto da parte del Consiglio cittadino degli ultimi diritti detenuti dall'imperatore. In cambio dell'indipendenza il Consiglio sborsò tra i 25.000 e i 26.000 fiorini. Una funzione essenziale nell'amministrazione cittadina era esercitata da un agente imperiale (Reichsschultheiss), che riscuoteva tutte le entrate di competenza del monarca nel territorio della città (censi, mulini, stagni, terreni). Nel 1389 la città introdusse una tassa sui prodotti dei principali mestieri - droghieri, sarti, fornai, calzolai. Nel 1407 anche il clero venne reso soggetto alla maggior parte delle imposte urbane, in particolare quella sul vino. Nel complesso la tassazione raddoppiò nel decennio 1379-1389. Il secondo avvenimento fondamentale è la catastrofica disfatta patita nel 1389 dall'armata cittadina, sconfitta da una coalizione di aristocratici; i vincitori pretesero il pagamento di 73.000 fiorini come riscatto per i 620 prigionieri catturati. La città raggiunse un compromesso accogliendo nel

Consiglio i membri del vecchio patriziato, la cui esperienza e le cui abbondanti fonti di entrate evitarono a Francoforte di cadere vittima di quell'indebitamento che colpì molti altri centri urbani e rappresentò il maggior problema della fine del Medioevo in ambito finanziario. Francoforte si permise addirittura di elargire un aiuto di 24.000 fiorini a Wetzlar, che nel 1382 era indebitata per 80.000. Il picco del fenomeno si toccò senza dubbio a Magonza, che non riuscì mai a liberarsi da un debito pubblico giunto nel 1447 a 375.000 lire. Concludo questa breve divagazione sulle finanze di Francoforte sul Meno con una puntuale osservazione di Pierre Monnet: «la prosperità della città non andò a vantaggio di uomini emergenti o di nuovi ricchi, ma di un'elite che si trovava già in una buona posizione quanto a potere e fortune».

Un'altra utile analisi delle finanze e della fiscalità urbane alla fine del Medioevo è lo studio che Marc Boone ha dedicato alle città fiamminghe dell'effimero Stato borgognone4. Nelle Fiandre dei secoli XIV e XV la densità urbana era particolarmente alta. Se non si considera la parte francese, la contea è dominata da tre grandi città: Gand, con circa 64.000 abitanti, Bruges, con circa 45.000, e Ypres, con circa 28.000; vi erano poi una cinquantina di centri medi o piccoli con meno di 10.000 abitanti. Nell'insieme la densità demografica raggiungeva i 77,9 abitanti per chilometro quadrato. Un peculiare tratto comune di queste città era quello di essere nello stesso tempo importanti centri di produzione tessile, rivolta ad articoli sia di lusso che più economici, e grandi mercati di cambio con importanti colonie commerciali straniere. I centri che svolgevano il ruolo principale di distribuzione e smistamento di merci furono prima Bruges, fino a metà Quattrocento, e poi Anversa, per la quale il potere comitale, lungi dal risultare un freno, divenne anzi fonte di arricchimento grazie alla concessione di prestiti ai conti. La riscossione dei tributi venne poco a poco trasferita a concessionari membri del patriziato locale, a scapito di professionisti del credito, prestatori, usurai, lombardi e cambiavalute - anche questi ultimi esclusi dalla possibilità di diventare creditori della città. Fu quindi il patriziato ad amministrare la contea per conto del principe. Nel 1410, ad esempio, l'imposta più significativa, la tassa sul vino, era appaltata a una società formata da membri della famiglia Utenhove, patrizi di Gand che avevano spesso lavorato per il conte come esattori o balivi, e da Simon de Fourmelles, un noto giurista che era stato al servizio dei duchi Giovanni senza Paura e Filippo il Buono e che occupava allora la carica di presidente del Consiglio di Fiandra, la suprema corte di giustizia della contea.

FINANZE E FISCO DI STATO: LA SANTA SEDE...

Accanto alle città anche gli Stati, che durante i secoli XrV e XV continuano a rafforzarsi, vedono crescere il proprio fabbisogno di denaro e operano al fine di organizzare meglio il loro sistema finanziario e fiscale, che sostituisce ormai le rendite dirette dei possedimenti del principe come fonte primaria di finanziamento delle attività del potere centrale. Come già per il lungo XIII secolo, mi soffermerò sullo Stato pontificio, pioniere in materia fiscale, e sulla Francia. Conosciamo abbastanza bene le finanze pontificie grazie agli importanti studi di Bernard Guillemain e Jean Favier5. Con il trasferimento ad Avignone, paradossalmente, il papa si avvicina alla posizione di un principe secolare in misura maggiore rispetto

all'epoca in cui le circostanze lo avevano indotto ad allontanarsi da Roma e dall'Italia. Fin dal primo papa avignonese, Clemente V (1305

1314), le spese della Santa Sede s'impennano. In breve tempo il numero di dignitari della corte pontificia si assesta tra le 400 e le 500 persone, un centinaio in più rispetto all'ultimo papa romano, Bonifacio Vili. Sulla scorta di una documentazione particolarmente ben conservata, Guillemain ha dimostrato che nel suo quarto anno di pontificato Clemente V spese 120.000 fiorini, di cui 30.000 per la gestione domestica del suo palazzo tra stipendi, cibo, cera, legna, bucato, fieno, mantenimento dei cavalli ed elemosine. Le spese non domestiche includono acquisti di pergamena (ma talvolta compare anche la carta), compensi di cappellani, notai e messi. Le entrate provengono in primo luogo dai diritti sovrani della Santa Sede, come i censi dovuti dal re di Napoli e da altri signori italiani e l'«obolo di San Pietro» versato dai regni scandinavi. Tutte queste imposte vengono saldate di malavoglia dai debitori nonostante il frequente ricorso alla scomunica. 26.000 fiorini provengono dalle somme che vescovi e abati sono tenuti a pagare al momento dell'elezione o della nomina. Jean Favier ci ricorda che i pagamenti di decime arretrate contribuiscono in parte al completamento del bilancio. Una rilevante voce di spesa nei conti di Clemente V è rappresentata dai doni elargiti sia ai grandi personaggi di cui voleva conquistarsi favore e protezione, ad esempio i re di Francia e Inghilterra, sia, soprattutto, a membri della sua famiglia nell'ambito di una prassi sfacciatamente nepotista. Se, come è noto, la Chiesa ha cominciato almeno da Innocenzo III (1196-12126) a formalizzare i prelievi dovuti dalla società cristiana alla Santa Sede, l'organizzazione della corte pontificia ha richiesto più tempo. Un passo decisivo è la scelta, compiuta da Giovanni XXII (1316-1334), di assoggettare tutti i benefici ecclesiastici al sistema fiscale centrale.

Le necessità finanziarie della corte papale sono sensibilmente aggravate da due circostanze: l'edificazione del Palazzo dei papi ad Avignone, dal 1345 al 1360, e le guerre condotte in Italia contro gli aggressori delle terre pontificie.

Incontriamo qui due dei settori principali che nel Medioevo hanno accelerato e incrementato il ricorso al denaro: l'edilizia e la guerra. Dal pontificato di Clemente VI (1342-1352) la Santa Sede avignonese si trova pertanto costretta a incrementare le entrate fiscali. Il primo passo è l'appropriazione dei benefici, conseguita grazie a due iniziative: la nomina diretta ad opera del papa dei titolari di un beneficio in cambio di una parte delle rendite che ne derivano; la confisca da parte della Santa Sede delle rendite dei benefici vacanti. Il fisco pontificio si scopre peraltro inaspettatamente arricchito dalle conseguenze della Peste nera che si abbatté sull'Europa dal 1348. I benefici di molti titolari morti durante l'epidemia vanno infatti ad alimentare direttamente le finanze della Chiesa. Per contro, l'avidità pontificia suscita, soprattutto in Germania e Inghilterra, nuovi aspri conflitti tra Santa Sede, Chiese nazionali e principi. È stato perfino ipotizzato che l'ingordigia fiscale dei papi avignonesi sia stata una delle lontane cause delle Riforma protestante.

L'appropriazione dei benefici palesa l'esistenza di una nuova fonte di reddito, tanto che non pochi ecclesiastici prendono l'abitudine di indirizzare al papa richieste

finalizzate all'ottenimento di benefici ancora occupati da altri titolari. Per essere più efficaci, tali suppliche sono accompagnate da doni.

Jean Favier cita la supplica indirizzata al papa da un ecclesiastico aragonese nel 1309: «nessuno crede che si possa compiere il bene, per dovere, pietà o carità, se non si dispone di denaro».

Il fisco avignonese acquisì un tale potere che tanti chierici che non riuscivano a pagare il dovuto ottennero una diminuzione delle somme da versare. Un'altra conseguenza degli aumenti delle pretese fiscali fu che il pagamento delle imposte annuali sui benefici principali e dei «comuni servizi» fu sempre più spesso regolato in forma scaglionata invece che in un'unica soluzione, come prevedeva la regola. I papi di Avignone rilanciarono una pratica antica, ma fino ad allora limitata: mercanteggiare la concessione ai principi laici dell'usufrutto di un contributo dovuto alla Chiesa. Questa prassi, pur nata in precedenza, si era generalizzata all'epoca delle crociate, che in parte avrebbe dovuto contribuire a finanziare. I principi cristiani ripresero questo costume nel XIV secolo, il che indusse la Chiesa a evocare la possibilità di indire una nuova crociata.

Di nuovo si osserva il legame tra il denaro e la guerra, reso ancora più notevole dal fatto che si tratta di una guerra dalle motivazioni religiose - per quanto divenuta ormai illusoria, come dimostrerà la storia.

Un altro metodo per incamerare contante escogitato dal papato avignonese sono le cosiddette procure: gli ecclesiastici di alto rango - vescovi, arcidiaconi, decani - avevano l'obbligo di visitare a intervalli regolari le chiese poste sotto la loro giurisdizione; per coprire le spese di trasferta ricevevano rimborsi chiamati procure. Innocenzo IV, nel XIII secolo, aveva abolito le procure, rendendo obbligatoria la concessione di ospitalità gratuita ai prelati in visita. I papi di Avignone non solo le reintrodussero, ma stabilirono che la metà andasse alla Santa Sede. Al pari della maggior parte degli aumenti o delle innovazioni papali in materia fiscale, questa iniziativa un autentico storno secondo Jean Favier - venne giustificata invocando le spese imposte dalla lotta alle eresie, benché sia noto che la virulenza delle eresie nel secolo XIV sia stata minore rispetto al XIII. Il denaro, insomma, fu per il papato il pretesto per una distorsione della realtà religiosa e del ruolo della Chiesa «romana» nella società. La sopravvivenza delle crociate e delle eresie nell'immaginario cristiano serviva a soddisfare gli appetiti finanziari della Chiesa.

Nonostante i costi del Palazzo di Avignone e delle operazioni militari italiane, la società del XIV secolo percepiva il papato come un'istituzione particolarmente ricca. Papi a parte, in questa situazione certamente si arricchirono i più eminenti cardinali e prelati. In una società in cui l'indebitamento era in crescita, essi svolsero un ruolo non trascurabile di prestatori di denaro, ma grazie all'azione della tradizione cristiana, dalle loro mani passavano più tesori che contante e la ricompensa per i loro prestiti consisteva spesso in pezzi di oreficeria. Tra i numerosi esempi citati da Jean Favier riprendo quello del cardinale Guillaume d'Aigrefeuille, che nel 1373 riceve come rimborso due croci d'oro incastonate di smeraldi, perle, zaffiri e cammei, posate d'argento, candelabri e addirittura il seggio d'argento appartenuto a Clemente VI, per un valore stimato in 30 marchi d'oro e 1600 marchi d'argento.

Un problema non secondario che incontrò il papato era il trasferimento ad Avignone delle somme raccolte in tutta la cristianità. Il trasporto via terra era minacciato dall'insicurezza che caratterizzava gran parte dell'Europa, soprattutto in un XIV secolo in cui abbondano mercenari e briganti. Era più indicato appoggiarsi alle banche, molte delle quali avevano peraltro aperto uffici in città dopo l'arrivo del papa. Ma anche questa soluzione presentava aspetti negativi: il mon do cristiano era tutt'altro che abituato all'attività bancaria e la rete di fdiali in grado di garantire regolari operazioni di cambio era assai limitata - al di fuori dell'Italia non ve ne erano che a Londra, Bruges, Parigi, Montpellier, Barcellona e Lisbona. D'altro canto, le banche temevano di esporsi fino al punto di rischiare il fallimento, come del resto avvenne negli anni Quaranta del secolo. In sostanza funzionavano bene solo le relazioni con l'Italia, in particolare il finanziamento delle attività italiane della Santa Sede. In conclusione, pur se con alti e bassi, il papato avignonese beneficiò di un forte aumento delle sue entrate fiscali: una media di 228.000 fiorini all'anno sotto Giovanni XXII (1316-1334), 166.000 sotto Benedetto XII (1334-1342), 188.500 sotto Clemente VI (1342-1352), 253.600 sotto Innocenzo VI (1352-1362), 260.000 sotto Urbano V (1362-1370) e infine, con un bel balzo in avanti, 481.000 fiorini sotto Gregorio XI (1370-1378).

...E LA MONARCHIA FRANCESE

Il secondo esempio che presento brevemente è quello dell'organizzazione finanziaria della monarchia francese. Gli sforzi compiuti dai sovrani nei secoli XIV e XV per imporre tasse permanenti rientrano in un piano di razionalizzazione del potere che non giunse mai a realizzarsi pienamente. Gli organismi istituiti dai re francesi dimostrarono una certa efficacia solo nel controllo delle entrate non regolari o straordinarie.

Il Tesoro, accasato al Louvre dal 1317, era diretto da quattro tesorieri assistiti da due funzionari del Tesoro. Tra 1443 e 1445 a ogni tesoriere venne assegnato un distretto: Lingua d'oc, Lin gua d'oïl, Oltre-Senna, Normandia, in seguito Guyenne, Borgogna, Piccardia e Artois. Essi rendevano conto del loro lavoro itinerante alla Camera dei conti che, ricordiamolo, aveva assunto la sua struttura definitiva nel 1320. La struttura era completata da una Corte delle aides, che si occupava dei problemi posti dalla valutazione degli imponibili e dalle procedure di riscossione, mentre la Corte del tesoro deteneva la giurisdizione sulla gestione del demanio regio. Filippo il Bello creò un nuovo organismo separato dal Tesoro, chiamato Argenterè, una sorta di deposito dedicato agli approvvigionamenti del Palazzo reale e alla conservazione di mobilio, vestiario e ornamenti del re. L'Argenterie si occupava anche del finanziamento di feste e cerimonie ufficiali. Come ha sottolineato Jean Favier, il responsabile dell'Argenterie era più spesso un mercante che un funzionario regio - il più celebre è il già citato Jacques Cœur -, a dimostrazione che nel Medioevo il denaro era concepito in modo diverso rispetto a oggi. La Corte del tesoro andò incontro a una progressiva decadenza perché le risultò impossibile monitorare tutte le operazioni finanziarie della monarchia nell'insieme del territorio; nel secolo XV le sue funzioni di controllo finanziario vennero assorbite dal Parlamento e dagli uffici via via istituiti

sul territorio. Quanto alla Camera delle monete, il permanere di una pluralità di zecche le sottraeva di fatto buona parte del potere che teoricamente deteneva.

L'efficacia delle imposte presumeva una regolarità che non si ottenne mai, anche a causa dell'imprecisione delle previsioni in campo finanziario e dell'incapacità dell'amministrazione regia di elaborare un vero budget nazionale. Il periodo decisivo per l'organizzazione fiscale dello Stato va dal 1355 al 1370, quando Giovanni II il Buono e Carlo V si trovarono prima a dover sostenere i costi della guerra contro gli inglesi, che si era riaccesa, e poi del mantenimento della pace siglata dal trattato di Brétigny nel 1360. Secondo il costume che si era nel frattempo consolidato furono consultate due assemblee, rispettivamente per le regioni di lingua d'oi'l e d'oc. L'esito fu la riorganizzazione della struttura finanziaria del regno sulla base delle circoscrizioni più stabili, ovvero le diocesi. Le tasse che vennero decise, e violentemente contestate, furono una maltóte sulla vendita delle merci e una gabella sul sale.

Intorno al 1370, fatto tesoro delle esperienze, il regime fiscale della monarchia francese si era organizzato intorno ai canoni indiretti tradizionali, le aides, e su un'imposta generale e diretta chiamata «focatico» perché riscossa in base ai focolari famigliari.

La tassa regolare incontrò l'ostilità della maggioranza della popolazione, e così nel settembre 1380, sentendo prossima la morte e desiderando lasciare un buon ricordo di sé, Carlo V abolì il focatico. La maggioranza dei sudditi, che il re amava chiamare «i miei popoli», fu però davvero soddisfatta solo quando ottenne dal giovane Carlo VI (o piuttosto dagli zii che reggevano il paese per conto dell'erede al trono) anche l'abrogazione dei canoni indiretti, le aides. Il problema fiscale restò spinoso durante tutto il regno di Carlo VI e contribuì ad inasprire le tensioni sociali che portarono alla rivoluzione parigina del 1413, detta cabochienne dal nome del macellaio capopopolo Caboche, e all'accettazione da parte del popolo dell'autorità del duca di Borgogna e del trattato di Troyes, che alla morte di Carlo VI portò sul trono di Francia l'infante inglese Enrico VI. Il delfino Carlo VII ottenne dai Consigli che riunì solo contributi temporanei giustificati dalla guerra con tro gli inglesi, ma non appena si riprese il trono reintrodusse il monopolio regio sull'esazione fiscale, rendendolo operativo con una serie di ordinanze culminate con la Prammatica Sanzione del 1439. La riorganizzazione del sistema fiscale proseguì nel XVI secolo e comportò la creazione di alcune nuove istituzioni. La monarchia continuò a rafforzare il monopolio regio sulle finanze del regno istituendo, per la precisione nel 1577, degli uffici finanziari, o «generalità», che divennero «la vera suddivisione prima finanziaria e poi amministrativa e politica del regno di Francia fino alla Rivoluzione»6.

Il denaro svolse quindi un ruolo decisivo ma turbolento nella formazione di ciò che più tardi, in Francia e nel resto d'Europa, si chiamerà monarchia assoluta; la base finanziaria del regime rimarrà però fluida, incerta e contestata. Anche in questo ambito il denaro assunse il suo significato moderno solo a partire dal secolo XVIII.

12. PREZZI, SALARI E MONETA NEI SECOLI XIV E XV

Sotto molti aspetti gli ultimi due secoli del Medioevo sono un'epoca di vivaci contrasti, sui quali ha riflettuto, tra gli altri, Jerome Baschet1. Gli storici hanno interpretato questo periodo sia in termini di declino - un triste autunno, per riprendere il titolo della celebre opera di Johan Huizinga L'autunno del Medioevo - sia, citando l'espressione di Baschet, in chiave di «dinamica priva di interruzioni». Le calamità non sono certo mancate: dopo la grande carestia degli anni 1315-1317, nel 1348 si diffonde la Peste nera, che uccide circa un terzo degli abitanti dell'Europa cristiana e conosce periodici ritorni. In forma di violente battaglie o di scaramucce o razzie, la guerra è una presenza costante nell'Occidente fino a metà secolo XV - la guerra dei Cento Anni tra Francia e Inghilterra ne è esempio e modello. La Chiesa vive una fase di lacerazione che porta il papato a trasferirsi ad Avignone, capitale artificiale del cristianesimo, quindi con il Grande scisma arriva a opporre tra loro prima due, poi addirittura tre papi. I sistemi fiscali necessari al funzionamento di regni e comuni sono così difficili da implementare che i principi devono sistematicamente ricorrere ai prestiti, il che pone la cristianità in una condizione di crisi quasi permanente. I mancati rimborsi da parte di Edoardo III d'Inghilterra portano al fallimento i Bardi di Firenze; mentre Carlo VII, per ricostruire la Francia dopo la guerra dei Cento Anni, si rivolge ai prestiti di Jacques Cœur, che poi fa imprigionare per non dover restituire il debito; l'imperatore Massimiliano contrae debiti con i Fugger di Norimberga. Questi ultimi traggono vantaggio dalla collaborazione con l'imperatore e dallo sfruttamento di nuove miniere di rame e argento in Tirolo e Spagna, ma in un secondo momento, divenuti banchieri di Carlo V, per conto del quale pagano il sostegno dei grandi elettori dell'Impero, e di Filippo II di Spagna, sono travolti dalla bancarotta della monarchia iberica, vanno in rovina ed escono di scena nel corso del secolo XVI. Tutte queste calamità non hanno conseguenze solo negative per l'economia; come nota giustamente Jérôme Baschet, una volta tornata la pace, verso la metà del Quattrocento l'Europa riprende slancio, pur non recuperando ovunque la prosperità raggiunta alla fine del lungo XIII secolo.

LE VARIAZIONI DEI PREZZI

L'evoluzione di prezzi e salari riflette, questi andamenti contraddittori. Per quanto i dati numerici siano rari, possediamo fonti sufficienti a tracciare le linee generali dell'andamento dei prezzi e dei salari alla fine del Medioevo2. Appoggiandosi alle ricerche di Hugues Neveux sulla regione del Cambraisis, Philippe Contamine fornisce i seguenti indici di produzione di avena e frumento:

Avena intorno al 1320: 160-170 intorno al 1370: 100

1450-1460 circa: 65-70 intorno al 1520: 80

Frumento intorno al 1320: 140-150 intorno al 1370: 100

1450-1480 circa: 80 intorno al 1520: 90-95

La causa dei cali di produzione è senza dubbio il crollo demografico.

Nel medesimo periodo i prezzi industriali restarono invece più ? meno stabili, un dato che permette a Contamine di ipotizzare una diseguale distribuzione dei profitti tra regioni agricole e industriali. Julien Demade ha analizzato gli andamenti dei prezzi del pane a Norimberga dal 1427 al 15383, mostrando con precisione quanto fossero sensibili le variazioni dei prezzi sia nel corso del medesimo anno che nei diversi anni. L'introduzione della moneta nella definizione dei prezzi e nella vendita di derrate mette bene in rilievo un fattore che ho già segnalato, ma che non è stato abbastanza sottolineato: la ripercussione della circolazione monetaria sull'esperienza del tempo. Julien Demade ha osservato che nel Sud della Germania il prelievo monetario dei potenti sui dominati è concentrato nel periodo immediatamente successivo ai raccolti, ma con un intervallo tale da permettere ai contribuenti di vendere i prodotti. Le variazioni dei prezzi illuminano sia il legame tra il mercato delle derrate e i prelievi signorili sia il ruolo del tempo nel funzionamento della società medievale. Come spiega Demade, «l'apparizione e lo sviluppo del mercato alla fine del Medioevo non hanno nulla a che vedere con una presunta transizione al capitalismo, ma sono al contrario l'esito di una riorganizzazione del sistema feudale, che ne esce rafforzato».

Grazie a ricerche come quelle dell'ottimo storico polacco Marian Malowist, sappiamo con certezza che in regioni europee come l'Ungheria e la Polonia lo sviluppo economico è stato lento, al punto da conoscere nel XV secolo un ritorno della servitù, e la circolazione monetaria scarsa4; un nesso tra mercato delle derrate e prelievi signorili è tuttavia osservabile in tutto l'Occidente. Andiamo oltre e riprendiamo la riflessione di Laurent Feller: «L'acquisto e la vendita non dipendono unicamente da considerazioni di tipo mercantile, ma ubbidiscono anche a logiche sociali a loro volta determinate dai rapporti di parentela, amicizia, vicinato e di appartenenza a questo o quel gruppo di persone di pari status»5. Ricordo infine che il sistema dei prezzi, oltre che dai legami di solidarietà sociale, è influenzato dallo sviluppo delle burocrazie principesche e urbane e dagli sforzi delle istituzioni per riscuotere le tasse.

IL MOVIMENTO DEI SALARI

È opportuno associare il movimento dei prezzi a quello dei salari. Il salario è stato spesso presentato come uno dei principali agenti dello sgretolamento del sistema feudale. Al pari della moneta, in realtà, il salario si è integrato nel sistema detto feudale con una certa facilità e relativamente presto, dal momento che già verso il 1260 si ha notizia di scioperi a sostegno dell'aumento delle paghe. Nel quadro dell'evoluzione del sistema feudale, il passaggio dal regime demaniale a quello signorile espande e accelera l'introduzione del salario nel mercato del lavoro. Bronistaw Geremek ha descritto questa evoluzione nel contesto urbano della Parigi di fine Medioevo, ma si tratta di una tendenza generale che influisce notevolmente sulle transazioni delle derrate.

La drammatica caduta demografica causata dalla diffusione della Peste nera del 1348 determina una situazione di carenza di manodopera che inaugura un secolo di salari in rialzo, tra 1350 e 1450. La documentazione è particolarmente buona per i

mestieri dell'edilizia ed è stata molto ben utilizzata nel classico studio di Knoop e Jones sui muratori dell'Inghilterra di fine Medioevo6 i cui indici dei salari erano di 94 tra 1340 e 1359, salirono a 105 nel periodo tra 1360 e 1379, e a 122 tra 1380 e 1399.

I sovrani inglesi e francesi cercarono di frenare gli aumenti ricorrendo nel 1361 all'emanazione di statuti dei lavoratori. I due monarchi non solo s'impegnarono per far tornare i salari ai livelli del 1348, ma vietarono di concedere elemosine ai mendicanti non invalidi che si rifiutassero di lavorare; in Inghilterra si arrivò a prevedere che potessero essere impiegati anche i bambini che avessero compiuto i dodici anni. Queste norme vennero duramente contestate dagli artigiani e dagli operai e furono di difficile applicazione prima di venire definitivamente abbandonate. In Alta Normandia la paga giornaliera di un operaio qualificato era di circa 2 soldi tornesi al giorno tra 1320 e 1340, raddoppiò tra 1340 e 1350 e salì a 5 tornesi tra 1405 e 1520. Nel medesimo periodo raddoppiò anche il compenso dei manovali. Il massimo incremento conosciuto è quello dei facchini di Wurzburg, che portò le paghe addirittura al triplo.

Nel 2007 si è tenuto a Barcellona un convegno di storici dedicato allo studio dei salari alla fine del Medioevo.

Com'era immaginabile, è emerso che esistevano notevoli differenze tra le paghe dei salariati: i maestri delle corporazioni o dei cantieri, e in generale coloro che svolgevano mansioni organizzative, erano i meglio pagati, mentre la forbice dei salari che andava dagli apprendisti ai maestri tendeva ad allargarsi.

Gli statuti regolamentavano anche gli orari di lavoro, segno indiretto dell'influenza del pagamento in contanti sulla concezione e l'utilizzo del tempo. A Pistoia, per esempio, gli orari di lavoro invernali ed estivi erano differenziati, l'unità di tempo del lavoro era pari a venti minuti e le paghe erano decurtate in caso di arrivo in ritardo dell'operaio. Alla fine del Medioevo, l'aumento dei loro compensi contribuisce al passaggio di architetti, pittori e scultori dalla categoria di artigiani a quella di artisti. Come ha osservato Henri Bresc in un testo sul lavoro medievale pubblicato in formato elettronico, la diffusione dell'uso della moneta nei cantieri e nelle professioni artigianali influenza anche l'idea di lavoro, un altro di quei concetti che gli uomini del Medioevo, dai teologi ai poveri, hanno difficoltà a definire e a circoscrivere.

IL SUCCESSO DEL LUSSO

A dispetto del moltiplicarsi delle difficoltà, dalle guerre alle epidemie, nei secoli XIV e XV si assiste a una spettacolare diffusione del lusso, già segnalato in aumento nel secolo XIII.

Le spese voluttuarie degli strati superiori della società, signori e borghesi, crebbero notevolmente. Sovrani e autorità urbane tentarono di porre un freno a questa tendenza, alla quale per ragioni religiose si opponeva anche la Chiesa - per quanto un monumento come il Palazzo dei papi di Avignone dimostra che, non per piacere personale ma per affermazione di prestigio, il papato è stato forse la più prodiga istituzione dell'Occidente. In Francia, dopo Filippo il Bello, anche Giovanni il Buono nel 1355-1356 e Carlo V nel 1366 avevano condannato varie tipologie di spese voluttuarie, ad esempio l'eccessiva esibizione di gioielli e oreficeria. Lo stesso Carlo V, vi ho già fatto cenno, vietò le scarpe stravaganti dette «alla polacca».

Nel 1367 egli aveva inoltre proibito alle donne di Montpellier di indossare pietre preziose e abiti dalla scollatura troppo aperta, in cui s'incontrano lusso e immoralità. Nel 1485 Carlo Vili ci riprovò vietando le stoffe di seta e velluto. In Italia sono numerosi i tentativi di frenare gli eccessi del lusso, soprattutto a tavola, un fenomeno forse più rinascimentale che propriamente medievale. Il denaro incoraggiava insomma vari peccati capitali, il che inevitabilmente rafforzava le posizioni negative della Chiesa. L'avaritia era spesso messa al primo posto, mentre la quìa, oggetto di attacchi veementi da parte dell'ascetismo monastico altomedievale e poi tollerata nel XIII secolo con lo sviluppo delle «buone maniere a tavola», si ritrovò nuovamente sotto tiro nei secoli XIV e XV. Davanti al lusso e alle spese che comportava, l'opinione pubblica che cominciava allora a far sentire la propria voce era lacerata tra due sentimenti contrastanti: all'ostilità della Chiesa e del popolino verso i «nuovi ricchi» si opponeva il prestigio che la ricchezza veicolava in una società organizzata intorno a profonde diseguaglianze sociali. 1 secoli XIV e XV furono il tempo dei banchetti, che stupivano e scandalizzavano nel medesimo tempo. Per mezzo del lusso, dunque, il denaro radicava e accresceva nella società feudale gli effetti contraddittori della gerarchizzazione sociale e alimentava nelle coscienze un conflitto tra disprezzo e ammirazione7. Il lusso contribuì, infine, al fenomeno dell'indebitamento, uno dei maggiori flagelli dei secoli XIV e XV, diretta conseguenza della monetarizzazione dell'economia.

Il Quattrocento fu un secolo di contraddizioni nel quale il denaro sembra aver svolto un ruolo sempre più preponderante. Si può allora davvero parlare di una categoria di nuovi ricchi il cui lusso ostentato si rendeva visibile nella sontuosità del mobilio e degli arazzi, mentre nelle città si diffondeva il malcontento dei poveri. È la Parigi di Villon, città che era considerata la capitale delle «canaglie».

LA VARIETÀ MONETARIA ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Rifacendosi agli studi di Peter Spufford sulla circolazione monetaria in Europa intorno al 1400, è opportuno ricordare che esistevano almeno tre livelli di economia: il primo in cui trionfa l'oro, il secondo dominato dall'argento e infine il piano inferiore della «moneta nera» o «biglione», sovente in rame. Ai due livelli superiori si osservano in parallelo la crescita della circolazione e la diminuzione del numero dei tipi di moneta utilizzati. Il primo fenomeno è da ricondurre alla ripresa del commercio e al miglioramento della vita pubblica e privata, il secondo all'affermazione dei monopoli governativi sul conio e alla forza di attrazione esercitata da alcune reti finanziarie. Ne derivò la tendenza alla creazione di sistemi monetari più o meno «nazionali» e alla prevalenza di due monete «internazionali», il fiorino di Firenze e il ducato di Venezia. Nel XV secolo il ducato conseguì una tale posizione dominante da usurpare perfino il termine di fiorino; il suo prestigio arrivò a influenzare le percentuali di metallo prezioso e il peso delle altre principali monete d'oro europee. Nel 1424 lo scudo aureo francese ridusse il suo peso a quello del ducato, o fiorino, mentre nel 1412 il nobile d'oro inglese divenne un doppio ducato. Il prestigio del conio aureo nell'Europa del Quattrocento trasformò il ducato in uno standard di riferimento. A metà XV secolo le monete fabbricate con l'oro portato dall'Africa dalle caravelle portoghesi di Enrico il Navigatore vennero battezzate

cruzados, ma il peso e il valore loro attribuiti furono quelli del ducato. L'oro era ormai indispensabile ai pagamenti delle ingenti spese legate alla guerra, ambito privilegiato del denaro, e in particolare dei riscatti dei prigionieri illustri. Furono pagati in ducati, ad esempio, il riscatto per il re di Francia Giovanni II il Buono, il riscatto di Giacomo I di Cipro, il prezzo della rinuncia da parte di Giovanni di Gand ai suoi diritti sulla corona britannica, la dote di Isabella di Francia andata in sposa all'inglese Riccardo IL

Il valore di questi pezzi aurei era talmente elevato che i soli a maneggiarli erano nobili, alti funzionari e grandi mercanti; la maggioranza della gente non se ne servì mai. Quando nel 1433 venne immesso sul mercato, il nuovo «cavaliere d'oro» olandese valeva 72 grossi. L'anno dopo i mastri muratori di Anversa impegnati nella costruzione della chiesa di Nostra Signora ricevevano una paga di 8 grossi al giorno e le loro maestranze 4 grossi e mezzo. In campagna i salari dei lavoratori agricoli erano assai inferiori. Per gran parte della popolazione le monete importanti con le quali effettuare i versamenti ordinari - salari, canoni, imposte - erano quelle d'argento.

Nel regno di Francia la moneta fondamentale fu dalla seconda metà del secolo XIV il «bianco», del peso di circa 3 grammi e con una percentuale di argento appena sotto al 50%, vale a dire un terzo dell'argento contenuto nel suo equivalente prima della guerra dei Cento Anni, il grosso in argento quasi puro detto anche «soldo del re». I principi francesi ancora semindipendenti, come i duchi di Bretagna e Savoia, coniarono presto delle imitazioni del «bianco», che conservò a lungo la stabilità. L'anonimo Borghese di Parigi, che tenne un celebre diario dal 1405 al 1449, annotava i salari in «bianchi»; questa era anche la valuta con la quale si indicavano i prezzi di prodotti di fascia alta come candele, olio, miele, legumi e frutta di qualità. Il soprannome di «bianco» deriva proprio dalla contrapposizione tra la moneta d'argento utilizzata per i prodotti di migliore qualità e il biglione, la «moneta nera» delle piccole transazioni quotidiane.

I duchi di Borgogna coniarono a partire dal 1433 una moneta d'argento, il patard, che svolse le medesime funzioni del «bianco» nelle quattro regioni riunite sotto il loro dominio (Fiandre, Brabante, Hainaut, Olanda). Come il «bianco», il patard pagava i prodotti di qualità e non transitava nelle mani dei poveri. Il cronista Chastellain racconta che il duca di Borgogna Filippo il Buono si era smarrito nella foresta durante una caccia e fu ospitato da un taglialegna; chiese al boscaiolo di riaccompagnarlo alla strada principale in cambio di quattro patard, somma che strappò al buon uomo un grido di sorpre sa. Il duca non aveva però spiccioli e chiese al taglialegna di cambiargli un fiorino d'oro, oggetto che l'uomo non aveva mai visto in vita sua. Alla fine, grazie al fatto che i vari tipi di monete venivano maneggiati sulla base della condizione sociale, il povero boscaiolo intascò una moneta d'oro per lui quasi miracolosa.

Nel XV secolo l'Italia settentrionale era la più avanzata tra le regioni «commerciali» d'Europa. Dopo Venezia, la città più ricca era Milano, dove il mezzo pegione d'argento sostituì il grosso di Sant'Ambrogio, esattamente come in Francia il «bianco» aveva preso il posto del grosso tornese. La sola città italiana in cui la monetazione restò indipendente da Milano fu naturalmente Venezia, il cui grosso, però, subì una serie di svalutazioni a causa delle conseguenze delle guerre.

La tendenza generale in quasi tutta l'Europa del XV secolo fu quella di privilegiare una moneta d'argento di valore medio funzionale a un livello intermedio di attività economica, salari e prelievi fiscali.

Se ci soffermiamo sui bisogni interni, la moneta più solida del XV secolo fu senza dubbio il groat d'argento inglese.

In questo periodo delle piccole monete d'argento circolavano anche a Venezia: i «soldini», coniati dal 1328-1329, valevano 12 piccoli denari veneziani e ben presto si affermarono come principale mezzo di pagamento dei salari. Contemporaneamente furono coniati i soldini fiorentini, che penetrarono anche nel mercato milanese. A un livello più basso, la moneta nera circolò principalmente nelle regioni in cui esistevano grandi centri densamente popolati dove un numero significativo degli abitanti viveva ai limiti della povertà. È il caso di Parigi, di Londra, delle città dei Paesi Bassi e soprattutto dell'Italia del

Nord. La moneta nera sembra esser stata impiegata sia per remunerare i servizi delle prostitute sia per la maggior parte delle elemosine, tanto che il parisis venne soprannominato «denaro dell'elemosiniere». Curiosamente, nel Quattrocento i re d'Inghilterra non coniarono mai monete nere. Se per il commercio dei prodotti di scarso valore i londinesi riuscivano in qualche modo a cavarsela, per le elemosine si dovette ricorrere ad altri mezzi, con il risultato bizzarro di servirsi dei soldini veneziani che arrivavano a Londra per ragioni mercantili.

Il ducato veneziano fu di gran lunga la moneta più utilizzata negli scambi tra l'Europa e l'Oriente; dal 1425 perfino i Mamelucchi che reggevano l'Egitto coniarono gli ashrajì a sua imitazione. La differenza di valore tra le monete d'oro, quelle d'argento protagoniste delle transazioni medie e i soldi neri dei piccoli acquisti quotidiani era spesso assai ampia. Nella Sicilia del 1466, ad esempio, il reale d'oro valeva 20 carlini di buon argento e un carlino si scambiava con 60 «piccoli» neri. Lo scarto era minore a Firenze, ma la lenta e costante svalutazione delle monete impiegate per pagare gli operai dell'industria tessile, i «lanaiuoli», fu una delle principali cause delle crisi sociali che nel corso del Trecento agitarono la città, con in testa la rivolta dei Ciompi degli anni 1378-1380. Il problema più serio per chi faceva uso frequente di contante era l'instabilità del valore, che a volte cambiava da un mese all'altro. Grazie all'apporto delle vicine miniere serbe, Venezia riuscì invece a contenere le variazioni dei differenziali fra i tre livelli monetari in circolazione: nel 1413 il ducato valeva 124 soldini, una differenza assai inferiore che a Firenze e in Sicilia.

Giunti a questo punto, merita di essere ricordata la condivisibile opinione del grande storico dell'economia e della moneta Jean Meuvret a proposito di quanto scrisse il Borghese di Parigi nell'anno 1421: solo mercanti e funzionari delle finanze, ovvero una minima parte della popolazione, conoscevano la moneta d'oro. La gente comune non si serviva della moneta d'argento che per gli acquisti più importanti; la vera moneta corrente era il biglione, mentre molti bisogni erano ancora soddisfatti per mezzo dell'autoconsumo e del baratto8.

La sua tesi è stata molto discussa e perlopiù giudicata valida per il XVI secolo, ma non per il XV. Io credo invece che essa valga anche per il Quattrocento. Nel caso di pagamenti di una certa importanza, però, la moneta d'argento circolava sia in città che

nelle campagne; essa era utilizzata tra le classi medie urbane per versare stipendi e rendite, mentre i contadini la ricevano in pagamento della porzione di raccolto che mettevano in vendita.

Nel 1469, a Bruges, si tenne un incontro diplomatico al quale parteciparono Luigi XI, Edoardo IV, Federico III, Carlo di Borgogna e gli ambasciatori veneziani; lo scopo era definire chiaramente i rapporti tra le monete. I maggiori capi di Stato avevano preso coscienza del disordine monetario e forse dei rischi di una penuria di contante, soprattutto di moneta nera - un fenomeno che oggi gli storici inseriscono tra i principali freni al «decollo» economico del Medioevo.

APPENDICE. È ESISTITO UN MERCATO DELLA TERRA NEL MEDIOEVO?

La domanda se l'Europa medievale abbia conosciuto o meno un mercato unitario tocca uno degli aspetti essenziali che permettono di definire la natura dell'economia, e in particolare dell'economia monetaria di cui ci stiamo occupando.

Vista la centralità dell'economia rurale nelle società medievali, molti studi sono stati dedicati a questo tema negli ultimi due decenni, tra i quali quelli dell'inglese Chris Wickham e di medievisti francesi di primo piano come Laurent Feller e Francois Menant; nel 2005, è uscita a cura di Wickham e Feller una raccolta di saggi, le marche de la terre au Moyen Age, che abbraccia tutto lo spazio europeo. Le opinioni sostenute nel libro non vanno nella medesima direzione. In effetti, la visione del problema è influenzata dal fatto che il termine «mercato» in un'accezione globale appartiene più alla storiografia anglosassone che a quella francese9. Le conclusioni di questo stimolante volume, pur lasciando aperte molte questioni importanti, sono inclini a constatare l'assenza nel Medioevo di un mercato della terra - opinione che Alain Guerreau ha sostenuto in termini ancora più radicali e generali10. La natura stessa di queste ricerche presume il contributo dell'antropologia, e Monique Bourin, nella sua prefazione a Le marche del la terre au Moyen Age, nota che la maggior parte degli autori prende le distanze dalle tesi di Karl Polanyi, fino a poco tempo fa predominanti, per avvicinarsi a quelle di Aleksandr V. Cajanov (1888-1939).

L'applicazione delle tesi di Cajanov all'economia medievale fa emergere una concezione dell'economia contadina in cui la questione del mercato della terra si integra con l'idea che le transazioni siano dominate, o perlomeno fortemente condizionate, dall'evoluzione ciclica dell'entità dello sfruttamento del territorio, a sua volta dipendente dalle dimensioni delle famiglie. Questa tesi ha influenzato molti degli storici anglosassoni che hanno affrontato il problema del mercato della terra nelle economie contadine di ogni epoca. Io ritengo invece, come non manco di ribadire in queste pagine, che Polanyi avesse ragione a supporre che l'Europa precedente la rivoluzione industriale, come il resto del mondo, ignorasse il predominio dell'economico sul sociale, che i fenomeni economici siano inseparabili dal loro contesto sociale". Condivido la visione, cui allude Monique Bourin nella sua prefazione, secondo la quale nel Medioevo vi sono regioni e periodi in cui le transazioni fondiarie sono parte integrante di un tessuto di relazioni sociali, rapporti di potere e relative strutture gerarchiche. Come punto di partenza della riflessione della storiografia francese sullo sfruttamento della terra da parte dei contadini Laurent

Feller rinvia, giustamente, all'opera di Henri Mendras La fins des paysans, pubblicata nel 1967 e riedita nel 1991. L'autore vi sostiene che per il contadino medievale la terra, prima di essere un mezzo di produzione, è un bene affettivo con il quale si instaura un rapporto privilegiato. Nei suoi lavori sulle compravendite di terra in Spagna, e in Galizia in particolare, Reyna Pastor ha dimostrato che la vendita di un terreno si presenta spesso come una forma di scambio propria di un'economia del dono nascosta dietro la finzione del carattere economico di una transazione conclusa.

Laurent Feller insiste sul fatto che la circolazione delle terre nel Medioevo va spiegata facendo riferimento a meccanismi che non obbediscono affatto alle leggi del mercato. Egli sottolinea l'importanza dei legami di solidarietà sociale e famigliare e il dato che questi scambi potrebbero avvenire in forma di dono, ma per scelta gli attori scelgono di utilizzare il denaro.

Florence Weber osserva poi che «i rapporti commerciali occu pano uno spazio stretto tra la guerra e l'alleanza interpersonale». Le influenti ipotesi su Cluny sostenute dalla medievista nordamericana Barbara Rosenwein12, benché applicate a una fase anteriore, i secoli X e XI, illustrano adeguatamente come i monaci dell'ordine cluniacense si muovessero guidati da motivazioni non economiche e non monetarie: la generosità e la visione escatologica, la povertà e la comunione con l'ideale monastico, l'attivazione e il mantenimento di reti di alleanze, la protezione dei patrimoni famigliari per mezzo di lasciti ai novizi che entravano nell'ordine. In breve, come sottolinea Patrice Beck nel volume collettivo citato, queste transazioni fondiarie s'inseriscono in un'economia del dono e si prolungano ben al di là dell'XI secolo cluniacense. Nel suo La société dans le comté de Vendóme de l'An Mil au XTVe siede13, Dominique Barthélemy descrive quanto negli scambi riguardanti la terra si intreccino economia del dono e di mercato. E proprio questa mescolanza fondata sui rapporti sociali all'interno dei domini signorili a caratterizzare il feudalesimo. Pur consapevole delle difficoltà che sorgono nel comparare fonti di diversa natura atti di vendita spagnoli redatti perlopiù da notai e dati numerici provenienti da archivi nobiliari ed ecclesiastici inglesi - Carlos Laliena Corbera osserva che se si vuole parlare di mercato della terra nella Spagna del Basso Medioevo occorre precisare che si tratta di un mercato frammentato sia a livello regionale che locale, nel quale intervengono fattori personali non economici, in particolare clientelismo e rapporti di parentela14.

Nel suo eccellente studio sulla cronologia dell'apparizione del tema del mercato della terra nelle diverse storiografie europee, Francois Menant mette in rilievo che la comparsa del tema è posteriore ai grandi studi sull'economia delle società rurali in Francia (Georges Duby, Robert Fossier, André Chédeville) e

Inghilterra (Michael Postan) e che, combinato con l'influenza di Cajanov, esso conquista l'Inghilterra ma rimane estraneo ai lavori dei medievisti francesi e italiani - il solo ad averlo introdotto nelle ricerche sulla realtà italiana è l'inglese Wickham. In Francia solo alcuni storici legati alla rivista «Annales» si sono dedicati all'argomento, che in Italia ha interessato alcuni promotori della microstoria come Giovanni Levi. In Spagna, dove il tema del mercato della terra è stato introdotto tardivamente, ne sono stati enfatizzati soprattutto i limiti, al punto da coniare l'espressione «transazioni senza mercato».

Emmanuel Grelois, nel suo contributo sulle compravendite di terreni in Alvernia, pone l'accento sul fatto che i documenti sembrano più attenti a rendite e costi inerenti alle terre che alle terre in sé. Lo studioso constata inoltre l'estrema variabilità dei prezzi e ne deduce che nel XIV secolo, malgrado l'alto grado di monetarizzazione ormai raggiunto dall'economia, i beni fondiari continuano a funzionare da riserve di valore.

Nella sua conclusione al convegno, Chris Wickham sottolinea che le transazioni di terreni appaiono sempre come una combinazione di aspetti economici e sociali e che questo intreccio inestricabile è un carattere specifico del sistema feudale, come aveva già dimostrato il grande storico polacco Witold Kula nel suo Teorìa economica del sistema feudale (pubblicato a Varsavia nel 1962), che pur si occupava di un luogo e di un'epoca diversi, vale a dire la Polonia dei secoli XV-XVII.

Insomma, qualunque fosse il grado di unità del sistema feudale dell'Europa medievale, relativamente al mercato della terra esso presenta numerose differenze regionali e locali.

13. GLI ORDINI MENDICANTI E IL DENARO

Torniamo ora ai rapporti controversi che gli ordini mendicanti, il cui nome costituisce già un programma, hanno intrattenuto con il denaro. Questi nuovi ordini - predicatori domenicani, minori francescani - fondati nel XIII secolo e riconosciuti ufficialmente dal pontefice, agiscono al di fuori della cornice episcopale; rifacendosi direttamente all'esempio e alle parole di Gesù nel Vangelo, si prefiggono di contrastare l'eresia e proteggere l'ortodossia cristiana in una società in trasformazione, soprattutto nelle città. Uno dei maggiori problemi con i quali si devono misurare è il confronto tra il cristianesimo radicale che propugnano e il contemporaneo sviluppo di pratiche che implicano in misura crescente il ricorso al denaro.

DALLA POVERTÀ VOLONTARIA ALLA SOCIETÀ DI MERCATO?

L'ordine dei francescani è il più impegnato in un'azione che è insieme di lotta e di dialogo con il denaro. Il fondatore Francesco d'Assisi, figlio di un mercante, si ribella al padre per meritarsi la salvezza e aiutare gli altri a conseguirla; la sua visione e la sua linea d'azione, dunque, implicano un atteggiamento verso il denaro non solo di opposizione, ma addirittura di rifiuto. L'ordine che egli fonda cedendo alle pressioni papali sposerà pertanto la pratica della questua itinerante, che si estenderà, pur in misura minore, anche ai domenicani, da cui il nome di mendicanti. San Francesco e una parte dei suoi compagni esitano tra il ricorso all'elemosina e il lavoro manuale come base dell'esistenza; tale dilemma non riguarda questo saggio, per il quale è invece importante l'atteggiamento dei mendicanti di fronte al denaro; da un lato esso illumina la storia che qui si vuole studiare, dall'altro è da tempo oggetto di dibattito nella storiografia moderna e contemporanea. Spinto dal papa, che preferisce vedere i religiosi riuniti in un ordine, Francesco d'Assisi elabora nel 1221 una prima Regola per la comunità dei suoi frati; nel 1223 viene redatta la versione definitiva, approvata con una bolla dal pontefice, che aveva suggerito direttamente le correzioni da apportare. Significativamente, il capitolo della bolla che ha incontrato le maggiori difficoltà di applicazione si intitola «Divieto ai frati di accettare denaro», definito dalla formula pecuniam aut denarios. Nella prima stesura vi si precisa che i frati non devono avere per il denaro interesse maggiore che per i sassi [quia non debemus maiorem utilitatem habere et reputare in pecunia et denariis quam in lapidibus). La versione definitiva ribadisce fermamente (firmiter) il divieto di ricevere in qualsiasi forma denarios vel pecuniam, direttamente o indirettamente con l'intermediazione di una terza persona. Il capitolo risulta accorciato, scompare l'assimilazione delle monete alle pietre, ma la forza della proibizione è immutata.

Nel mio La borsa e la vita ho cercato di descrivere come la Chiesa abbia tentato di conciliare l'uso del denaro (la borsa) da parte dei buoni cristiani con la salvezza eterna (la vita). Il cuore del problema ruota sostanzialmente intorno al concetto e alla pratica dell'usura. Mi permetto di riprendere qui le idee fondamentali del mio vecchio

studio. Vi sottolineavo che il Medioevo si rappresentava in modo assai diverso dal nostro quelle realtà che oggi noi isoliamo nella categoria specifica di economia. Vi citavo il già ricordato Karl Polanyi (1886-1964), grande economista moderno e mio principale ispiratore nello sforzo di evitare ogni anacronismo e comprendere il funzionamento dell'«economico» nella società medievale. In particolare sottolineavo come Polanyi abbia dimostrato che in molte società del passato, compresa quella medievale, «l'economia era incorporata - embedded - nel labirinto delle relazioni sociali». Mi sono permesso questo richiamo perché lo ritengo ancora valido e perché le teorie di Polanyi mi aiutano a chiarire il pensiero di uomini e donne del Medioevo, teologi compresi, intorno a ciò che noi oggi chiamiamo «denaro».

Molti storici moderni e contemporanei ritengono che a partire dall'idea di povertà volontaria gli ordini mendicanti, e in special modo i francescani, abbiano paradossalmente contribuito a elaborare una concezione del denaro che avrebbe preparato il terreno alla «società di mercato»1. Mi limiterò a segnalare i punti deboli dell'opera sulla quale Giacomo Todeschini, malgrado la sua grande erudizione, fonda la sua interpretazione: il De emptionibus et venditionibus di Pietro di Giovanni Olivi. Questo testo, che abbiamo già incontrato, è stato l'oggetto di animate polemiche: io mi associo a coloro che lo ritengono un trattato che ha occupato una posizione margina le e di scarsa influenza nella sua epoca, un esempio di pensiero eccentrico e fuori dalla norma piuttosto che espressione di un punto di vista diffuso e condiviso.

È invece un dato certo, e fondamentale, che i francescani abbiano fondato, ma solo alla fine del XV secolo, degli istituti di credito finalizzati a fornire le piccole somme di denaro necessarie alla sussistenza dei poveri. Alla fine del Medioevo la nuova povertà era ancora al centro dell'attenzione degli ordini mendicanti. Daniela Rado ha definito il Monte di Pietà «un'istituzione creata per assicurare la disponibilità di prestiti a breve termine alle classi lavoratrici delle città garantendo un po' di denaro in cambio del pagamento di un piccolo interesse»2. Il più antico di questi peculiari istituti di credito nasce a Perugia nel 1462 su iniziativa del francescano milanese Michele Carcano. L'idea si diffuse nell'Italia settentrionale e poi in tutta Europa. Spesso l'istituzione di un Monte di Pietà era la conseguenza della predicazione di un frate, perlopiù un francescano, cui seguivano la raccolta di un capitale iniziale da parte delle autorità municipali - per mezzo di questue, donazioni, lasciti -, la nomina dei direttori e la stesura di un regolamento. Gli ispiratori dei Monti di Pietà si impegnarono affinché i prestiti fossero gratuiti, ma riuscirono a ottenere solo la concessione di bassi tassi d'interesse, intorno al 5%. I Monti di Pietà subirono vari attacchi da chi vi vedeva comunque una forma di usura, a dimostrazione che alla fine del Medioevo erano ben vivi sia la pratica dell'usura sia il dibattito su di essa.

Nel 1515 papa Leone X mise fine alle polemiche approvando formalmente i Monti di Pietà con la bolla Inter multíplices.

LE PRATICHE CONTABILI DEGLI ORDINI MENDICANTI

Le idee e le pratiche degli ordini mendicanti in materia di denaro sono di indubbia importanza storica. Vorrei trattarle appoggiandomi alle conclusioni emerse dal convegno organizzato da Nicole Bériou e Jacques Chiffoleau Economie et religion. L'expérience des Ordres mendiants, XlIIe-XVe siècles.

Chiffoleau vi ribadisce la specificità delle pratiche degli ordini mendicanti, francescani in testa, di fronte ai nuovi atteggiamenti assunti da alcune categorie emergenti di laici nell'ambito che poi si chiamerà economia. Come già segnalato da Max Weber, tali nuove abitudini esprimono un certo grado di razionalizzazione della vita cristiana nel suo insieme; si tratta di un approccio adottato da monasteri, capitoli delle cattedrali, entourage dei vescovi e soprattutto dallo stesso papato prima che dagli ordini mendicanti, i quali da questo punto di vista innovano meno di quanto sostenuto da certi studiosi.

Da una tavola rotonda tenuta a Roma nel 2003 è emerso che nemmeno la Camera apostolica aveva unificato le sue diverse linee di contabilità[4]. Nell'uso delle nuove forme di contabilità i francescani danno la priorità a quel principio della povertà volontaria che costituisce il cuore del loro messaggio. Per riprendere le parole di Jacques Chiffoleau, le pratiche contabili dei mendicanti ci paiono oggi più rudimentali rispetto a quelle dei mercanti e degli esattori d'imposta[5]. Esse consistono essenzialmente nel «verificare con sistematicità lo stato della loro povertà annotando le spese per cibo e vestiario, gli eventuali obblighi derivanti da donazioni inattese e dalle rendite regolari sulle quali possono contare». Rispetto alle nuove pratiche gestionali messe a punto tra 1360 e 1380, gli ordini mendicanti continuano a orientarsi verso quella che Max Weber ha chiamato «economia della salvezza». Come è stato magistralmente descritto da Chiara Frugoni relativamente alla decorazione della cappella degli Scrovegni di Padova, il finanziamento di chiese e conventi dei mendicanti, che subisce un'accelerazione nel secolo XIV, proviene essenzialmente da offerte pro mortuis, lasciti e richieste di inumazione all'interno delle loro chiese e dei loro cimiteri. Si tratta di comportamenti assai diversi dagli investimenti nell'edilizia dei laici benestanti. «Le magnifiche chiese e le ricche proprietà immobiliari degli ordini mendicanti della fine del Medioevo», cito ancora Chiffoleau, «non contraddicono, come è stato affermato, le regole di vita dei frati, per la semplice ragione che questi edifici e il mobilio che contengono non appartengono mai davvero completamente a loro. Il convento mendicante non può essere un luogo della cui proprietà godono i soli frati». Le entrate dei mendicanti in tutta Europa provengono soprattutto da rendite appositamente costituite dalle autorità cittadine o centrali nell'ottica della gestione del debito pubblico; esse dunque rientrano tra le iniziative volte alla salvaguardia del bene comune e non tra le proprietà dei frati o del potere politico. La parola pensio, che designa l'insieme delle rendite dei frati, pone l'accento sul fatto che si tratta in sostanza della semplice fornitura di victum et vestitimi; nulla, insomma, che contraddica la pratica della povertà. L'usufrutto delle rendite e dei censi, inoltre, è percepito per conto dei mendicanti da procuratori che agiscono in veste di intermediari, una prassi che tuttavia non basta a convincere né tanti critici dell'epoca, né certi storici di oggi. E significativo che il necessario ricorso dei mendicanti a mediatori per quelle operazioni che risulterebbero contrarie ai voti di povertà volontaria finisce per inserirli nella vita urbana forse ancora più profondamente della loro predicazione e facilita l'esercizio della loro pastorale nel contesto cittadino. Questo non è che un esempio del ruolo del denaro nella formazione della società e dei gruppi sociali nel Medioevo. L'uso del contante stabilisce tra coloro che se ne servono nuovi legami che altrimenti non esisterebbero,

oppure rinforza gli esistenti. Nei secoli XIV e XV circa la metà delle entrate dell'ordine francescano deriva dalle richieste di preghiere per i defunti o di sepoltura dentro i conventi. La morte si monetarizza. Il radicamento della credenza nel Purgatorio incoraggia le donazioni in denaro alla Chiesa, anche di minima entità, effettuate grazie alle cassette per le elemosine presenti nella maggior parte delle chiese, dette anche «vasche per le anime del Purgatorio». Ricordo che all'inizio del XII secolo Onorio di Autun paragonava l'ostia consacrata a una moneta necessaria alla salvezza, metafora evidentemente suggerita dalla forma dell'ostia, a riprova che nel Medioevo ad essere essenziale non è ciò che noi oggi chiamiamo denaro, bensì la moneta, diffusa sotto nomi, valori e origini diverse, ma che si è imposta come un nuovo aspetto dell'esistenza.

Il tema della povertà volontaria nei secoli XIV e XV si scontra con la rivalutazione dell'idea di lavoro e con la crescente condanna dei mendicanti non invalidi, contrapposti agli ordini mendicanti, poveri volontari che comunque si affidano sempre meno alla questua.

Come sostengo in questo saggio, al centro dell'economia della salvezza e delle sue implicazioni sociali si collocano «la grazia, la carìtas e il dono». I risultati emersi dal convegno Economie et religion hanno evidenziato che il Medioevo, al contrario di quanto sostiene Alain Guerreau, ha conosciuto il concetto di rischio e che gli stessi frati mendicanti lo hanno incluso, a determinate condizioni, nella loro visione dell'attività umana. Sono invece meno convinto dalla conclusione secondo cui gli storici separerebbero troppo la storia della religione da quella dell'economia. L'evoluzione dei rapporti tra gli ordini mendicanti e quella che oggi definiamo economia monetaria illustra esattamente il contrario: nel Medioevo non si possono separare religione ed economia, ma quest'ultima, e riprendo qui la tesi di Polanyi, è sempre inserita nel quadro delle attività di un'umanità ispirata e guidata dalla religione. A mio avviso, l'errore in cui sono incorsi eccellenti storici come Giacomo Todeschini è di aver basato la propria interpretazione su un ipotetico pensiero economico francescano. Gli insegnamenti e i comportamenti della Chiesa includono, certo, precetti e pratiche che incidono su ciò che per noi è l'economia; tuttavia, dal momento che essa non solo non è percepita come tale, ma di fatto non esiste come tale, le riflessioni e gli atteggiamenti dei francescani assumono un significato diverso e s'indirizzano a qualcosa d'altro. La povertà volontaria non ha un carattere economico, né credo ci si debba limitare a concepirla in prospettiva etica: si tratta piuttosto di un modo di pensare, e ancora di più di agire rettamente secondo gli insegnamenti della Bibbia e delle tradizioni al fine di non attirare la collera del Signore e conquistarsi un posto in Paradiso. È a partire da tali atteggiamenti, che presumono uno stato sociale e una specifica collocazione all'interno del popolo cristiano, che bisogna chiedersi in che misura questa particolare lettura e applicazione degli insegnamenti della Chiesa apra uno spazio per il denaro, o se, per contro, esso vada considerato solo una componente della ricchezza, e non sempre chiaramente perce pito. Continuo a ritenere che, benché la parola «ricco» venga sempre più utilizzata, la concezione prevalente resti la dicotomia altomedievale tra potenti e poveri, potentes e pauperes.

Alcuni movimenti religiosi, come gli ordini mendicanti, per meglio enfatizzare lo spirito e i termini con i quali affrontano il problema, hanno affiancato al concetto di «povertà» quello di «povertà volontaria». La scelta di quest'ultima non è un atteggiamento economico, ma un modo di vivere e di pensare.

14. UMANESIMO, MECENATISMO E DENARO

Abbiamo visto come la Chiesa, dall'Alto Medioevo la maggiore potenza economica d'Europa, si sia adattata piuttosto bene alla diffusione del denaro, soprattutto dal Duecento in avanti. Abbiamo dedicato una speciale attenzione ai rapporti degli ordini mendicanti con il denaro, con un occhio di riguardo per i francescani, dal momento che fin dalla loro apparizione nel XIII secolo essi sono stati - e restano ancora nella storiografia attuale - oggetto di vivaci polemiche su ruolo e valore del denaro. Occorre però riconoscere l'esistenza di forti differenze tra le varie componenti della costellazione ecclesiastica e di un'evoluzione nel tempo delle posizioni della Chiesa in generale, dalla Santa Sede al mondo monastico, e dei frati mendicanti in particolare. Si può sostenere che nel complesso il cristianesimo è stato diffidente, per non dire ostile, nei confronti del denaro. La Chiesa era in ogni ambito il potere per eccellenza e la sua diffidenza verso il denaro ha condizionato non solo i pensatori, ma anche la vita quotidiana di uomini e donne comuni, almeno fino al XIV secolo. Nei secoli XIV e XV l'atteggiamento dei cristiani europei verso il denaro si è andato modificando, al punto che alcuni storici vi scorgono un punto di svolta. Io non sono sicuro che la definizione del ricco si sia modificata in modo sostanziale in quest'epoca, tuttavia riconosco che alla fine del Medioevo si è verificato un cambiamento almeno a livello di quell'elite culturale e sociale che oggi chiamiamo umanisti. Ritengo che il punto cruciale di questa svolta psicologica e culturale sia il diverso atteggiamento nei confronti del mercante: prima destinato all'Inferno, in una seconda fase egli è stato accettato dalla Chiesa, che ne ha riconosciuto l'utilità a condizione che rispettasse certi valori fondamentali riconducibili, nel secolo XIII, all'idea di giustizia. André Vauchez ha dimostrato che il lento processo di riabilitazione del mercante - affermatosi a inizio Duecento e di cui si invoca come prova la canonizzazione nel 1199 del commerciante di tessuti Omobono di Cremona, morto nel 1197- coincide con il percorso che conduce la Chiesa al rispetto degli «affari», e di conseguenza del denaro1.

UN PRIMO UMANESIMO

Tra la condanna di tutte le pratiche legate alle attività commerciali e bancarie tacciate di usura, che la Chiesa punisce senza appello, e quelle che attengono solo al peccato di avaritia esiste una linea di confine sovente imprecisa; la cupidigia, a dire il vero, era stata ufficialmente inserita dal XII secolo tra i sette peccati capitali, ma la posizione della Chiesa si fa lentamente più tollerante; nel frattempo, alcuni autori che anticipano le posizioni degli umanisti non temono di lodare senza mezzi termini la ricchezza, anche monetaria.

Nicole Bériou ha studiato le «variazioni» sull'amore del denaro presso i predicatori del XIII secolo e ha scrupolosamente definito la situazione nel suo saggio dedicato a

«lo spirito del lucro tra vizio e virtù»2. Lo spirito del lucro è combattuto con diversi strumenti, ad esempio evocando immagini tradizionali, come quella di san Martino che offre metà del suo mantello al povero Damiano. L'usura è spesso assimilata al furto, un'associazione già presente in sant'Ambrogio e ratificata alla metà del XII secolo dal Decreto di Graziano. I predicatori condannano i ricchi malvagi per il torto che arrecano ai poveri, i nuovi eroi del cristianesimo del Duecento: gli usurai sono gli assassini dei poveri. Tuttavia, Nicole Bériou sottolinea che «al pari dei teologi, i predicatori non si rappresentano l'economia come un oggetto di riflessione autonomo». Il loro obiettivo è di carattere religioso e il lucro è concepito come un peccato o, almeno, una debolezza della natura umana. La vita del cristiano non si misura in moneta e non a caso i predicatori insistono sulla gratuità dell'amore divino.

Il nuovo atteggiamento dei primi umanisti verso il denaro non è apparso all'improvviso nel XIV secolo. Patrick Gilli ha mostrato che gli umanisti di quest'epoca erano generalmente vicini all'ostilità al denaro dei francescani più radicali. La loro posizione era non di rado più rigida rispetto alla relativa tolleranza espressa da san Tommaso d'Aquino, che riconosceva alle ricchezze, anche monetarie, un valore reale, per quanto minimo, nella realizzazione dell'Uomo sulla terra. Il disprezzo per il denaro si incontra, ad esempio, in Petrarca, che nel suo trattato De remediis utrìusque fortunae, scritto tra 1355 e 1365, afferma che l'amore per il denaro è proprio di uno spirito meschino. Tra i pensatori di quell'Antichità di cui erano appassionati, gli umanisti si rivolgevano soprattutto allo stoico Seneca, notoriamente avverso al denaro.

Un'evoluzione, addirittura una svolta, si profila al principio del XV secolo. La prima aperta rivendicazione dei meriti della ricchezza porta la firma di un umanista veneziano, il patrizio Francesco Barbaro, e compare nel suo trattato sul matrimonio (De re uxoria) del 1415. Il vero cambiamento di prospettiva ebbe però per epicentro non tanto Venezia quanto Firenze, per quanto l'ambiente veneziano rimanga importante.

Il filosofo e uomo di governo Leonardo Bruni fa l'elogio della ricchezza nella prefazione alla traduzione latina degli Economici dello pseudo-Aristotele, dedicata a Cosimo de' Medici nel 1420-1421. Questa nuova mentalità si esprime in opere come il De avaritia di Poggio Bracciolini, del 1429, e soprattutto i Libri della famiglia, scritti tra 1437 e 1441 dal grande architetto e teorico dell'arte Leon Battista Alberti, membro di una prestigiosa casata fiorentina, che aveva studiato a Venezia e Padova ed era amico di Brunelleschi, il celebre costruttore della cupola della cattedrale di Firenze. Nel suo trattato, Alberti arriva ad affermare che il danaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri, per modo che chi possiede copia del danaio facilmente può fuggire ogni necessità e adempiere molta somma delle voglie sue.

Va comunque tenuto presente che quella di Alberti è una posizione estrema e che i nuovi cantori delle glorie del denaro appartengono a un'elite minoritaria. L'opinione più diffusa non solo in ambito ecclesiastico, ma anche nel mondo degli affari, resta probabilmente quella espressa da Giordano da Pisa, che in una delle prediche fiorentine, sulla scia di san

Tommaso, ricorda che secondo Aristotele ci sono due specie di ricchezza, una naturale e l'altra artificiale. Quella naturale è paragonabile all'abbondanza delle messi e delle vigne che assicurano la sussistenza di chi le coltiva e della sua famiglia.

Sono i ricchi migliori che non meritano alcuna disapprovazione. Molte città godono di questa ricchezza. Gli altri ricchi, che diciamo artificiali, sono coloro che fabbricano dei prodotti e ne ricavano denaro. Le città ne sono piene, ma pochi evitano l'usura. È il peggior tipo di ricchi, uomini che diventano infami, malfattori, traditori e corrotti.

Il Medioevo, insomma, malgrado un Alberti o un Bruni, non ha amato il denaro. C'è in fondo una parte di verità nell'idea per altri versi discutibile di Max Weber sul rapporto tra protestantesimo ed affermazione del denaro, ma ritengo sia più una questione di date che di nessi diretti. Il XVI secolo ha conosciuto la Riforma e nello stesso tempo, come diremo, il primo abbozzo di capitalismo3.

IL MECENATE

Se vi è un aspetto della vita umana in cui le idee e le azioni degli uomini del Medioevo erano decisamente diverse dalle nostre, questo è l'arte. Come è noto, la parola «arte» non acquista il suo significato attuale che nel secolo XIX (sul modello del tedesco Kunst), mentre il concetto di «artista» si separa definitivamente da quello di «artigiano» solo alla fine del XVIII, quando scompare l'antica distinzione tra «artigiano meccanico» e «artigiano liberale».

In ogni caso, l'assenza del concetto non impedì ai po tenti medievali di commissionare a creatori che definiamo artisti lavori che oggi chiamiamo opere d'arte. Per lungo tempo la costruzione di edifici grandiosi, come chiese e castelli, è stata considerata l'espressione del sentimento religioso e della volontà di onorare Dio, al punto da immaginare che essi fossero opera di cristiani devoti che vi avevano contribuito gratuitamente o vi avevano fatto lavorare contadini servi e liberi nell'ambito delle prestazioni dovute dai sudditi ai loro signori.

Sappiamo ormai che, a parte rarissime eccezioni, le cose non stanno affatto così. Ho già ricordato come le ricerche di Henry Kraus abbiano dimostrato che la costruzione di una cattedrale era un progetto che le spese di acquisto delle materie prime e i salari di architetti e maestranze rendevano assai costoso. Vorrei aggiungere che, soprattutto dal secolo XII, durante il quale si assiste alla sostituzione del legno con la pietra e al miglioramento tecnico di pittura e scultura, il fenomeno del mecenatismo concorse in misura significativa ad aumentare le spese e di conseguenza il fabbisogno di moneta. Come ha ben spiegato Umberto Eco, la nozione di bellezza si afferma lentamente nel Medioevo, e se i mercanti occupano un posto di rilievo tra i mecenati è soprattutto per il desiderio di promuovere il loro prestigio sociale - oltre che le loro ricchezze, dal momento che le opere d'arte non monumentali sono anche merci vendibili.

Un caso ben studiato è quello della Avignone del Trecento, dove la presenza di papi e cardinali, con tutto il loro seguito, contribuì a sviluppare un ricco mercato di libri rari, quadri e arazzi. Non dobbiamo nemmeno dimenticare, con Marc Bloch, che in caso di necessità, o per capriccio, i proprietari di opere d'arte orafa non esitavano a fonderle per recuperare il metallo prezioso - si trattava, comunque, di operazioni

economica mente marginali, ma indicative del disinteresse per manufatti percepiti come semplice lavoro manuale. Certo, avvicinandoci cronologicamente al Rinascimento il mecenatismo si diffonde al punto che, anche se l'attività economica non ha assunto il carattere precapitalista che le si è voluto attribuire, i cosiddetti banchieri, con gli italiani in prima fila, tendono a individuare come fonte di prestigio sociale più la politica e il mecenatismo che i successi commerciali. L'esempio più eloquente è senza dubbio quello dei Medici; il primo monumento funerario di valore della famiglia è il sarcofago in marmo di Giovanni di Bicci de' Medici, morto nel 1429, ma il suo pronipote Lorenzo il Magnifico (1449-1492) non è famoso come banchiere, bensì come uomo politico e mecenate.

UN MERCATO DEL LUSSO

Forse più ancora del mecenatismo, a stimolare il bisogno di moneta è il richiamo del lusso. Il secolo XV conosce un ritorno delle leggi suntuarie che invano tentano di limitare il fasto. In Italia, e soprattutto a Firenze, si producono cassapanche e bauli nuziali dove le giovani spose custodiscono corredo e regali; il Quattrocento è inoltre il secolo degli arazzi, e qui a imporsi per magnificenza sono regioni come Fiandre e Paesi Bassi, e città come Lilla, Arras, Bruxelles. Malgrado gli sforzi della Chiesa, e in particolare degli ordini mendicanti riformati, i cosiddetti osservanti, il lusso si diffonde grazie all'affermarsi di nuovi gusti letterari e nuove mentalità - l'autunno del Medioevo è, ricordiamolo, il tempo dei primi umanisti. La diffusione del lusso, e di una cultura del lusso, determina nel

XV secolo il rinnovamento della legislazione suntuaria che già alla fine del Duecento aveva risposto all'ostentazione della ricchezza da parte, più che dei signori, dei grandi borghesi e delle loro mogli.

La storia del denaro conduce sempre alla storia sociale. Nel Quattrocento le leggi suntuarie non prendono di mira specifiche categorie sociali, come ancora facevano certi statuti cittadini italiani del XIV secolo, ma la società nel suo insieme.

Un caso particolarmente interessante è rappresentato dalla legislazione suntuaria varata dal conte Amedeo VIII di Savoia, che nella tormentata fase che accompagnò la fine del Grande scisma fu anche eletto papa con il nome di Felice V (14391449). I suoi statuti del 1430 riassumono probabilmente la filosofia di numerosi altri governanti - re, principi, comuni - che hanno legiferato in questo ambito. Essi vanno oltre la preoccupazione di moderare le spese e l'uso del denaro, per elaborare un autentico codice di buona condotta a beneficio dei sudditi del principe. Ad esempio, si vieta la prostituzione e si reprimono gli atti blasfemi ritenuti addirittura responsabili delle calamità che affliggono il periodo - peste, disastri atmosferici, terremoti e carestie. Le limitazioni imposte all'uso del denaro sono commisurate alla gerarchia sociale, con il duca al vertice e i contadini in basso. La regolamentazione del vestiario, che è al centro dell'attenzione di queste leggi, non si occupa solo delle caratteristiche degli abiti, ma anche di accessori, qualità delle stoffe, pellicce, taglio dei vestiti e, beninteso, cappelli.

Sono strettamente sorvegliati collane e gioielli, l'uso dell'oro e dell'argento. Atteggiamenti che per noi riguarderebbero la moda vengono invece considerati dal punto di vista della morale. Il dato più curioso è senza dubbio l'attenzione per le mi

sure dei vestiti, ammessi tanto più lunghi quanto più alta è la posizione nella scala gerarchica. Gli statuti regolano e controllano tutta la vita dei sudditi, dai matrimoni ai funerali ai banchetti. Due capitoli trattano le pene e le ammende inflitte per il mancato rispetto delle norme. È stata avanzata l'ipotesi che la severità delle misure, anche se non integralmente applicate, possa, nella lunga durata, aver influenzato la mentalità dei savoiardi e degli abitanti dell'attuale Svizzera occidentale. Amedeo Vili sarebbe stato un involontario precursore di Calvino?4

Tra gli oggetti d'arte che illustrano lo sviluppo di un mercato dei prodotti di lusso nei secoli XIV e XV figurano avori parigini, alabastri di Nottingham, oggetti d'arte in ottone, arazzi di Arras. Jacques Coeur, tra gli altri, fu anche commerciante di questo tipo di oggetti d'arte. La possibilità di contribuire alla decorazione dei portali del battistero di Firenze fu attribuita con una sorta di concorso cui parteciparono i grandi borghesi fiorentini. Sul fronte opposto, contro il lusso esteriore si scatenarono forme di vandalismo rivoluzionario: il caso più spettacolare e meglio conosciuto riguarda la predicazione fiorentina del frate domenicano Savonarola. In questo contesto di trasformazione, la medesima fastosità e lo stesso gusto per i prodotti esotici, rari e costosi sono evidenti nel campo dell'alimentazione: siamo nell'epoca in cui prende forma la separazione dell'alta gastronomia dalla cucina ordinaria. Il nuovo lusso gastronomico non è più confinato alle spezie che nobilitavano le mense dei signori, ma si estende alle altre componenti benestanti della società. Il tardo Medioevo è raffinato e spende per soddisfare il palato. Tra i prodotti di maggior successo in questa dispendiosa evoluzione del gusto alimentare troviamo lo zucchero e gli agrumi mediterranei.

Un'altra nuova importante voce di spesa nei secoli XIV e XV è il pellegrinaggio in Terra Santa, che prende il posto della crociata nel cuore dei devoti dopo la riconquista della Palestina da parte dei musulmani. Un elemento costitutivo dello spirito della crociata era il desiderio di appropriarsi con la guerra, a maggior ragione se santa, di terre e beni altrui.

In una prospettiva finanziaria il pellegrinaggio rappresenta l'esatto opposto: è un puro costo. Il pellegrino Mariano da Siena, di ritorno dal pellegrinaggio nel 1431, scrive che per un cristiano con in tasca pochi «denari»5 era meglio rinunciare al pellegrinaggio. Il rischio era quello di sperimentare un dilemma lacerante: trovare altri pellegrini disposti a pagare le sue spese o ridursi a rinnegare la fede cristiana.

15. CAPITALISMO O «CARITAS» CRISTIANA?

UN ASSENTE NEL MEDIOEVO: IL CAPITALISMO

Tra XIX e XX secolo almeno tre pensatori di primo piano hanno proposto una definizione di capitalismo. Le loro posizioni sono state analizzate in un interessante libro di Philippe Nord1.

A suo avviso Fernand Braudel vede nel capitalismo qualcosa di diverso dall'economia di mercato. Il capitalismo trarrebbe origine dalla comparsa e dall'avvicinamento al potere di un gruppo di commercianti in grado di imporsi soprattutto grazie alla capacità di rifornire di beni le grandi città superando le limitazioni imposte dalle autorità politiche. Si tratterebbe quindi, più che di un sistema di organizzazione economica, di un dato culturale, un insieme di pratiche di aggiramento delle regole. Per Braudel il fenomeno farebbe la sua comparsa nel XII secolo nelle città italiane e nel XIII a Parigi. Le idee che ho esposto in questo saggio chiariscono senza ambiguità che io non credo alla realtà del capitalismo medievale.

Sempre secondo Norel, Karl Marx concepisce il capitalismo come un autentico modo di produzione che si impone storicamente quando borghesia e nobiltà si appropriano, appunto, dei mezzi di produzione. Per Marx il capitalismo, pur muovendo i primi passi tra i secoli XII e XV, non si afferma veramente che nel Cinquecento e nel Seicento. Dal mio punto di vista, questa visione ha almeno il vantaggio di lasciare il Medioevo fuori dalle origini del capitalismo.

Il terzo pensatore studiato da Norel è Max Weber, che all'inizio del XX secolo definisce il capitalismo come un'organizzazione dell'economia in vista di un profitto realizzabile grazie all'accantonamento preliminare di un capitale adeguato.

Per Weber questo sistema compare nel Cinquecento e si organizza compiutamente tra XVI e XIX secolo. L'interpretazione di Weber include una celebre teoria, oggetto di un incessante dibattito: la Riforma protestante avrebbe avuto un'influenza decisiva, se non sulla nascita del concetto, certamente sullo sviluppo del capitalismo. Di nuovo, per me l'essenziale è che non si possa parlare di capitalismo prima del XVI secolo.

A queste tre tesi va aggiunta quella di Immanuel Wallerstein, uno storico nordamericano molto legato a Braudel.

A suo parere il capitalismo è strettamente connesso a ciò che Braudel chiamava economia-mondo; la data di nascita del capitalismo sarebbe quindi da collocare intorno al 1450, appunto quando l'Europa entra in un'economia-mondo.

Sono convinto che gli elementi costitutivi del capitalismo non esistono ancora nell'Europa medievale. Il primo di questi elementi è un rifornimento adeguato e regolare sia di metallo prezioso, necessario alla fabbricazione della moneta, sia di valuta cartacea, sul modello di quanto già realizzato dai cinesi. Come abbiamo visto, il Medioevo si è trovato a più riprese al limite della «carestia monetaria», e lo era

ancora alla fine del XV secolo. È noto che Cristoforo Colombo, animato dal sogno quasi mistico dell'Eldorado indiano, che si rivelò in realtà americano, cercava tra le altre cose, e forse più di tutto, una terra tanto ricca di oro da saziare gli appetiti della cristianità. In effetti, questa ineludibile esigenza del capitalismo venne soddisfatta solamente dopo la scoperta dell'America e l'arrivo regolare in Europa di grandi quantità di oro e argento, la cui ridistribuzione era gestita nel XVI secolo dalla Casa de Contratación di Siviglia. Una seconda condizione necessaria al capitalismo è la sostituzione della pluralità dei mercati, che avevano frammentato l'uso delle valute malamente regolato dalle fiere e dai lombardi, con un mercato in qualche modo unificato; questo evento non si verificherà prima del XVI secolo e da allora, nel susseguirsi di una serie di mondializzazioni, non si è ancora interamente compiuto. Il terzo fattore decisivo, a mio parere, è la presenza di un organismo che non era riuscito a imporsi ad Anversa nel XV secolo e che invece si costituì con successo nel 1609 ad Amsterdam: la Borsa.

L'IMPORTANZA DELLA «CARITAS» CRISTIANA

Vorrei ora discutere le tesi degli storici, alle cui opinioni mi ricollego, che hanno negato l'esistenza di un capitalismo medievale, e anche di un precapitalismo, e che tendono a osservare la nozione di valore nel Medioevo da una diversa prospettiva. Ritengo che all'interno di questo sistema culturale si debba riconoscere che un ruolo fondamentale viene svolto dal concetto di caritas; nello stesso tempo, se si vuole tentare di individuare lo spazio in cui inserire l'economia monetaria medievale, mi sembra si debba guardare all'ambito del dono.

La medievista che ha meglio illustrato l'importanza della caritas e del dono nella società dell'Occidente medievale è probabilmente Anita Guerreau-Jalabert2, che insiste sul fatto che la società medievale è dominata dalla religione e dalla visione del mondo della Chiesa - in ciò allineandosi alla tesi di Polanyi, per il quale nel Medioevo l'economia non esisteva come categoria indipendente, ma era inserita in un sistema organizzato intorno alla religione. Il denaro non è dunque nel Medioevo un'entità economica: la sua natura e il suo impiego dipendono da un'altra visione del mondo. Guerreau-Jalabert sottolinea che il Dio che ispira la società medievale è, secondo l'Epistola di Giovanni (5, 4, 8 e 16), soprattutto caritas. La storica aggiunge che «la carità era l'unità di misura della qualità di un cristiano. Agire contro la carità significava andare contro Dio e i peccati contro di essa erano logicamente classificati tra i più gravi».

In questa prospettiva si comprende meglio come l'usura, ovvero la pratica in cui il denaro svolge una funzione essenziale, sia condannata come uno dei peccati più infami.

Guerreau-Jalabert chiarisce che la carità non è solo la virtù suprema dei cristiani, essa è anche il supremo «valore sociale occidentale», come dimostrano eloquenti passaggi di Pietro Lombardo e Tommaso d'Aquino. Non è tutto: la carità ingloba l'amore e l'amicizia. Se i concetti di amicizia, amore, caritas e pace esistevano già nella Roma antica ed esistono ancora oggi, le realtà che essi definiscono nel Medioevo sono «logiche sociali diverse», ciascuna dotata di una propria coerenza. La caritas in generale e il denaro in particolare, che nel Medioevo

è limitato alla moneta, agli occhi degli storici moderni sono associati in un medesimo processo economico. Ma, insisto, a proposito del «denaro» medievale gli storici cadono spesso nell'errore di anacronismo. La caritas rappresenta un legame sociale fondamentale tra gli uomini, e tra loro e Dio. Tommaso d'Aquino l'ha più volte ribadito: «la carità è la madre di tutte le virtù nella misura in cui informa tutte le virtù» (Stimma teleologica, 1-2 q. 62, a. 4)3.

Di che tipo di economia stiamo parlando? Anita Guerreau-Jalabert illustra in modo chiaro e convincente che si tratta di una forma di economia del dono; nel modello sociale del cristianesimo «il dono per eccellenza è l'amore di Dio per l'Uomo, che fa germogliare nei cuori la carità». Non sorprende, quindi, che per lei, come anch'io ho cercato di dimostrare, l'atto che nel Medioevo sopra ogni altro giustifica l'impiego del denaro è l'elemosina. Dal momento che è di norma la Chiesa a gestire e distribuire le elemosine, anche rispetto al denaro ritroviamo la centralità della Chiesa nel funzionamento della società medievale. La diffusione della moneta nel Medioevo è dunque da considerare innanzitutto come un'estensione del dono. Jacques Chiffoleau4 osserva che alla fine del Medioevo l'incremento degli scambi mercantili e dell'impiego del denaro coincide con un aumento delle donazioni volontarie, che supera di molto i prelievi fiscali imposti dai poteri laici. Guerreau-Jalabert rivaluta le tesi di Polanyi e afferma che invece di parlare di pensiero economico, che di fatto non esiste, ad esempio nella riflessione degli scolastici, occorre inquadrare il commercio e la ricchezza materiale «in un sistema di valori sempre subordinato alla caritas».

Da parte sua, Alain Guerreau ha dimostrato che questo cambiamento di prospettiva rispetto ai valori monetari coinvolge anche la determinazione dei prezzi5. Il «giusto prezzo», che risponde alle concezioni della Chiesa in materia, possiede tre caratteristiche. La prima è quella di essere definito su base locale: come dice il teologo del XIII secolo Alessandro di Hales, il giusto prezzo è quello abitualmente praticato in un dato luogo. La seconda è il carattere stabile e conforme al bene comune dei prezzi praticati nelle transazioni. Come sottolinea Guerreau, ciò è «l'esatto contrario di ciò che normalmente s'intende per concorrenza e libero gioco di domanda e offerta». La terza caratteristica è il rapporto costante con la caritas. Sempre Guerreau ricorda che per i grandi teologi del XIII secolo - Guglielmo d'Alvernia, Bonaventura, Tommaso d'Aquino - la nozione di giusto prezzo rimanda all'idea di justitia, a sua volta fondata sulla caritas.

Tutte queste considerazioni confermano che è impossibile parlare di capitalismo, perfino di precapitalismo, prima della fine del Quattrocento. Ed è solo nel XVI secolo che compaiono gli elementi i quali caratterizzano il capitalismo: l'abbondanza di metallo prezioso proveniente dall'America e la presenza dell'istituto della Borsa, vale a dire, secondo la definizione del Dictionnaire Culturel, «un mercato pubblico organizzato che ospita transazioni di valori, merci e servizi»5.

Nello stesso dizionario, Alain Rey osserva correttamente che «in Europa occidentale si è verificato un cambiamento alla fine del XVIII secolo»; a supporto dell'affermazione cita un passo tratto dalla Histoire Philosophique (1770, III, 1) dell'autore illuminista Guillaume-Thomas Raynal. Insomma, malgrado l'importanza dei secoli XVI e XVII, come ho già cercato di dimostrare in un libro intitolato Un long Moyen Age7, nell'ambito di ciò che oggi chiamiamo denaro si può parlare di

un lungo Medioevo che dura fino al Settecento, epoca in cui appare anche il concetto moderno di economia. Le idee che sostengo, e alle quali nel complesso mi rifaccio, sono espresse, pur se portate a volte all'estremo e forse all'eccesso, in un originalissimo saggio dell'antropologo spagnolo Bartolomé Clavero, che ha fatto scorrere molto inchiostro; il libro è stato pubblicato a Milano nel 1991 e in traduzione francese a Parigi nel 1996 con una mia prefazione8. Lo studio di Clavero abbraccia il periodo tra i secoli XVI e XVIII, ma, essendo il punto di partenza della sua riflessione l'idea medievale di usura, include una notevole premessa dedicata al Medioevo. Secondo Clavero gli storici dell'usura medievale, e del suo contesto mentale e pratico, hanno seguito false piste; sono partiti da fenomeni, concetti e da un vocabolario propri del mondo contemporaneo e li hanno trasferiti nel Medioevo, dove erano sconosciuti, non funzionavano e non spiegavano nulla. Essi sono incorsi in una confusione anacronistica, fuorviati dal fascino del capitalismo, il quale, punto d'arrivo del pensiero e delle pratiche economiche, è stato trattato come una calamita che attirava verso di sé la concezione medievale di ciò che oggi è per noi l'ambito economico. Clavero si appoggia al lavoro di alcuni storici ed economisti: vi si scorgono riferimenti alle mie tesi, a Polanyi, ma anche a Bernard Groethuysen, E.P. Thompson e in parte Max Weber. Se per Clavero nel Medioevo non esiste l'economia, nemmeno il diritto occupa una posizione centrale: prima vengono la carità, l'amicizia, vale a dire la «mutua benevolenza», e la giustizia - ma sempre preceduta dalla carità.

Nel mondo feudale il concetto di beneficio è prima di tutto proprio del diritto canonico, solo successivamente si afferma un senso correlato con il profitto, la contabilità e le banche; d'altronde, secondo Clavero nel Medioevo la banca era «una pratica di frontiera». L'antidora, parola che traduce in greco il concetto di profitto, esprime l'idea di «contro-prestazione» che viene dalla Bibbia e definisce i rapporti tra società umana e Dio. Clavero dice testualmente che «l'economia non esiste» per poi precisare che c'è «solo un'economia della carità». All'interno di un tale sistema il solo evento comparabile con qualcosa di contemporaneo è la bancarotta - in effetti la maggior parte delle cosiddette banche medievali prima o poi è fallita. Quanto al denaro, o piuttosto alle monete, «il contante è messo al servizio della ridistribuzione dei beni, che è una manifestazione della carità». A mio avviso, l'aspetto più interessante dello studio di Clavero è la condanna in cui incorriamo noi contemporanei, storici compresi, incapaci di riconoscere che gli uomini del passato sono diversi da noi. La consapevolezza del nefasto ruolo dell'anacronismo nella storiografia è una delle lezioni fondamentali dello studio del denaro nel Medioevo.

Sono stato felice di ritrovare il nucleo essenziale delle mie idee nei lavori di un economista il quale ha voluto dimostrare che «il Medioevo non è l'epoca del decollo del capitalismo», precisando che «è solo nel 1608, in Olanda, che l'elaborazione di un bilancio venne richiesta da Stevin, il primo economista a preoccuparsi di questa forma di razionalizzazione»9.

CONCLUSIONE

Secondo Karl Polanyi, nella società occidentale l'economia non possiede una specificità autonoma fino al XVIII secolo.

A suo avviso essa è incorporata (embedded) in quello che chiama «labirinto delle relazioni sociali»1. Ritengo che la sua tesi si applichi alla visione del mondo medievale, che non lascia spazio al concetto di economia, a parte l'accezione di economia domestica ereditata da Aristotele. In questo saggio ho cercato di dimostrare che lo stesso vale per il denaro. Il denaro nel senso qui attribuitogli è una realtà difficile da definire. Albert Rigaudière, che già ho menzionato nell'Introduzione, sostiene a buon diritto che il concetto di denaro sfugge continuamente a chi pretende di rinchiuderlo in una definizione. I principali dizionari testimoniano questa difficoltà a fornire una definizione precisa: «ogni sorta di moneta e per estensione ciò che rappresenta questa moneta: capitale, fondi, fortuna, contante, pecunia, rendite, risorse, ricchezza, senza contare i termini colloquiali o popolari, come grana ecc.»2.

L'assenza di un concetto medievale di denaro va messa in relazione con la mancanza non solo di un ambito economi co specifico, ma anche di vere teorie economiche - gli storici che attribuiscono un pensiero economico ai teologi scolastici o agli ordini mendicanti, in particolare ai francescani, commettono un anacronismo. In generale, nella maggior parte dei settori della vita individuale e collettiva, uomini e donne del Medioevo si comportano in modi che li rendono ai nostri occhi degli estranei e che obbligano gli storici a chiarire il proprio lavoro di ricostruzione alla luce dell'antropologia. L'«esotismo del Medioevo» è particolarmente forte in ciò che concerne il denaro. All'idea che tendiamo a farcene oggi dobbiamo sostituire una realtà medievale caratterizzata dalla pluralità delle monete, che in effetti conoscono una fase di grande varietà e dinamismo relativamente a conio, impiego e circolazione. Il fenomeno è difficile da valutare a causa della scarsità di fonti che riportino cifre prima del secolo XIV; spesso non riusciamo nemmeno a capire se le monete citate in una fonte sono veri pezzi metallici o solo valute di conto.

La diffusione del denaro a partire dal XII secolo, durante quella che Marc Bloch ha chiamato seconda età feudale, coinvolge anche istituzioni e pratiche proprie del mondo feudale. La contrapposizione fra denaro e feudalesimo non corrisponde alla realtà storica. Lo sviluppo della moneta ha accompagnato l'evoluzione della vita sociale medievale nel suo insieme. Per quanto strettamente legato alle città, il denaro ha largamente circolato nelle campagne. Ha beneficiato della ripresa del commercio, una delle ragioni che spiegano l'influenza esercitata in questo campo dell'Italia e degli italiani anche nell'Europa settentrionale. L'uso crescente del denaro dipende anche dai tentativi di riorganizzazione amministrativa da parte di re e principi, i cui fabbisogni di nuove entrate hanno condotto all'implementazione più o meno riuscita di sistemi fiscali basati sull'esazione di contante. Se la presenza del denaro nella società è in aumento, nella forma di una molteplicità di monete, è soltanto a partire dal Trecento,

e sempre in misura limitata, che compaiono metodi di pagamento alternativi all'impiego della moneta, come la lettera di cambio o la rendita. D'altro canto, anche se la pratica sembra in diminuzione nel tardo Medioevo, continuano a esistere forme di tesaurizzazione non solo in lingotti, ma anche e soprattutto in tesori e oreficeria.

È chiaro che parallelamente a una certa promozione sociale e spirituale del mercante l'uso del denaro è stato favorito da una lenta evoluzione delle idee e dei comportamenti della Chiesa; si ha l'impressione che essa abbia voluto aiutare gli uomini del Medioevo a salvaguardare nello stesso tempo la borsa e la vita, vale a dire la ricchezza terrena e la salvezza eterna. Dal momento che, pur in mancanza di riflessioni specifiche, un ambito come quello dell'economia esiste al di fuori della consapevolezza che chierici e laici ne hanno, o meglio non hanno, ribadisco la mia convinzione che l'uso del denaro nel Medioevo sia da inserire nell'economia del dono: la subordinazione delle attività umane alla grazia di Dio riguarda anche il denaro. A tal proposito, mi sembra che l'impiego «laico» del denaro sia stato condizionato da due concezioni specificamente medievali: l'aspirazione alla giustizia, che si ripercuote nella teoria del giusto prezzo, e l'esigenza spirituale della caritas.

Nel corso del Medioevo la Chiesa ha senza dubbio contribuito a riabilitare, a determinate condizioni, i professionisti del denaro favorendo la comparsa di una visione positiva della ricchezza presso la ristretta élite dei cosiddetti preumanisti della fine del XIV e del XV secolo. Se il denaro ha progressivamente cessato di essere maledetto e infernale, per tutto il Medioevo esso è rimasto tuttavia quantomeno sospetto. Mi è sembrato infine necessario precisare, sulla scia di importanti storici, che il capitalismo non è nato nel Medioevo e nemmeno si può considerare quest'epoca precapitalista: la penuria di metallo pregiato e la frammentazione dei mercati hanno impedito che si creassero le condizioni adatte. Quella «grande rivoluzione» che Paolo Prodi3 colloca nel Medioevo, a mio parere sbagliando, come ho cercato di dimostrare, si verificò soltanto nei secoli XVI e XVII. Nel Medioevo né il denaro né il potere economico sono arrivati a emanciparsi dal sistema globale di valori proprio della religione e della società cristiane. La creatività del Medioevo è altrove.

NOTE

INTRODUZIONE

1 A. Rigaudière in L'argent au Moyen Age (XXVlIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-ler juin 1997), Publications de la Sorbonne, Paris 1998, p. 327.

2 Ho già trattato di questo passaggio nel mio La bourse et la vie, Economie et religion au Moyen Age, Hachette, Paris 1986, pp. 104-105 (trad. it., La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere, Laterza, Roma-Bari 2007).

2. DA CARLOMAGNO AL FEUDALESIMO

1 J.E. Ruiz Domenec, Un «pauper» rico en la Cataluña carolingia a fines del siglo VIH, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XXXVI (1975-1976), pp. 5-14.

2 Una descrizione completa della fabbricazione delle monete si può trovare in E. Fournial, Histoire monétaire de l'Occident médiéval, F. Nathan, Paris 1970, pp. 9-12, e nel più recente M.-Ch. Bailly-Maître, L'Argent.

Du minerai au pouvoir dans la France médiévale, Picard, Paris 2002.

3 S. Suchodolski, Les débuts du monnayage en Pologne, in «Revue suisse de Numismatique», vol. 51 (1972), pp. 131-135.

4 S. Lebecq, Aelfric et Alpert. Existe-t-il un discours clérical sur les marchands dans l'Europe du Nord à l'aube du Xle siècle?, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», XXVI, 1-2 (gennaio-giugno 1984), pp. 85-93.

3. LA SVOLTA DEI SECOLI XII-XIII: IL DECOLLO DELLA MONETA E DEL DENARO

1 Tecnicamente l'istituzione che ha la funzione di facilitare la liquidazione tra banche delle rispettive posizioni creditorie e debitorie [N.d.T.)

2 1 dissodamenti che permettevano sia la produzione di legna, in parte venduta in cambio di denaro, sia la creazione di nuovi spazi coltivabili, e dunque fonte di nuove rendite, continuarono tuttavia anche nel secolo XIII. Bruno Lemesle, che ha studiato il fenomeno nella regione dell'Anjou, pone l'accento su quello che definisce il dinamismo economico dei monasteri, e sul fatto che esso ha determinato numerosi conflitti tra monaci e signori laici.

3 0. Chapelot, P. Benoît (a cura di), Pierre ef métal dans le bâtiment au Moyen Age. Colloque organisé par l'Équipe Mines, carrières et métallurgie dans la France médiévale de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris, 9-14 juin 1982, Editions de l'EHESS, Paris 1985, rist.

2001 ; nel volume si segnala in particolare l'articolo di L. Musset, La pierre de Caen: extraction et commerce Xle-XVe siècles, pp. 219-235.

4 I risultati di questi scavi sono stati pubblicati nel volume Archéologie des villages désertés: Dracy, Armand Colin, Paris 1970; J.-M. Pesez ha dedicato loro il

saggio L'habitation paysanne en Bourgogne médiévale, in La construction au Moyen Age, histoire et archéologie. Actes du 3' Colloque et Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Besançon, 2-4 juin 1972, Les Belles Lettres, Paris 1973, pp. 219-237.

4. IL DUECENTO, SECOLO FELICE DEL DENARO

1 In francese «bustarella» si dice pot-de-vin, letteralmente «boccale di vino» [N.d.T.).

2 J. Caille, Les nouveaux ponts de Narbonne (fin XIHe-milieu XlVe siècle). Problèmes topographiques et économiques, in Hommage à André Dupont, Fédération historique du Languedoc méditerranéen et du Roussillon, Montpellier 1974, pp. 25-38.

3 Th.M. Bisson, «Confirmatio monete» à Narbonne au XHIè siècle, in Narbonne: archéologie et histoire, Université Paul Valéry, Montpellier 1973.

4 Tradotto in francese nel 1991 con il titolo A prix d'or. Le financement des cathédrales.

5 Prima della Rivoluzione la principale unità monetaria francese era appunto la livre (N.d.T).

6 Colorante estratto dall'Isatis tinctoria [N.d.T.)

7 A. Erlande-Brandenburg, La cathédrale, Fayard, Paris 1989, p. 276.

8 A. Giorgi, S. Moscadelli, Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XLV secolo, Deutscher Kunstverlag, München 2005.

9 J. Gimpel, Les bâtisseurs de cathédrales, Seuil, Paris 1958, nuova ed. 1980.

5. SCAMBI, DENARO, MONETA

NELLA RIVOLUZIONE COMMERCIALE DEL SECOLO XIII

1 Questo capitolo deve molto al già citato libro di P. Spufford, Money and its Use in Medieval Europe, Cambridge University Press, Cambridge 1988, per quanto trovi quest'opera di ispirazione troppo «monetarista».

2 Edito e tradotto in inglese da D. Wyckoff (Clarendon Press, Oxford 1967).

3 Si veda l'illuminante lavoro di A. Murray, Reason and Society in the Middle Age, Clarendon Press, Oxford 1978 (trad. it, Ragione e società nel Medioevo, Editori Riuniti, Roma 2002).

4 Le pagine seguenti devono molto al contributo di M. Bompaire, nel volume curato da Ph. Contamine, M. Bompaire, S. Lebecq e J.-L.

Sarrazin, L'economie medievale, Armand Colin, Paris 20033, pp. 251-267.

5 R. Fossier, La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIHe siede, B. Nauwelaerts, Paris-Louvain 1968.

6 Ecco i cambiavalute in fila / davanti a sé mostrano le loro monete. / Chi cambia, chi conta, chi nega, / chi dice: è vero, chi dice: è sbagliato. / Mai ubriaco, nemmeno in sogno, / vide dormendo la meraviglia / che si ammira qui da svegli. / Non aspettatevi che se ne stia in ozio / chi vende pietre preziose / e immagini d'argento e oro. / Altri mostrano il gran tesoro / del loro ricco vasellame [N.d.T.].

7 C. Pérol, Le mariage et les lois somptuaires en Toscane au XTVe siede, in J. Teyssot (a cura di), Le mariage au Moyen Age: Xle-XVe siècles, Université de Clermont-Ferrand II, Clermont-Ferrand 1997, pp. 87-93.

6. IL DENARO E LA FORMAZIONE DEGLI STATI

1 C.J. Nederman, The virtues of necessity: labor, money and corruption in John of Salisbury's thought, in «Viator», 33 (2002), pp. 54-68.

2 E. Fournial, Histoire monétaire de l'Occident médiéval, F.

Nathan, Paris 1970, pp. 82-83.

3 Le premier budget de la monarchie française. Le compte général de 1202-1203, Champion, Paris 1932.

4 Poder e dinheiro. Do poder pessoal ao estado impessoal no regime senhorial. Séculos V-XV, 3 voll., Afrontamento, Porto 1995-2002.

7. PREZZO, INDEBITAMENTO E USURA

1 G. Todeschini, La ricchezza degli Ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del medioevo («Biblioteca di Studi Medievali», XV), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1989.

2 La doctrine de l'Eglise et les réalités économiques au XHIe siècle, PUF, Paris 1967.

3 San Tommaso, Summa theologica, Ila-Ilae, qu. LXXVII, art. 4, ad secundum.

4 BN Paris, Ms latin 13472, f. 3vb.

5 Solo a partire dal XVI secolo prevalse l'uso di celebrare dentro la chiesa l'intera cerimonia, compreso il consenso degli sposi.

6 Mi riferisco a un testo pubblicato in Odysseus. Man in History-Anthropology-History Today (in russo), Moscow 1991, pp. 25-47. La versione francese è poi uscita in J. Le Goff, Héros du Moyen Age: le Saint et le Roi, Gallimard, Paris 2004, pp. 1265-1287.

7 La naissance du purgatoire, Gallimard, Paris 1981 (trad. it, La nascita del Purgatorio, Einaudi, Torino 1982).

8 N. Bériou, L'esprit de lucre entre vice et vertu: variations sur l'amour de l'argent dans la prédication du XLIIe siècle, in L'argent au Moyen Age (XXVIIie Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-1er juin 1997), Publications de la Sorbonne, Paris 1998, pp. 267-287.

9 A. Guerreau, L'Europe médiévale: une civilisation sans la notion de risque, in «Risques. Les Cahiers de l'assurance», n° 31 (1997), pp.

11-18. Pour une histoire culturelle du risque. Genèse, évolution, actualité du concept dans les sociétés occidentales, Ed. Histoire et Anthropologie, Strasbourg 2004. Si veda anche P. Toubert, La perception sociale du risque dans le monde méditerranéen au Moyen Age. Quelques observations préliminaires, in G. Chastagnaret (a cura di), Les sociétés méditerranéennes face au risque, Institut français d'archéologie orientale, Le Caire 2008, pp. 91-110. S.

Piron, L'apparition du «resicum» en Méditerranée occidentale aux XlIè-XHIè siècles, in Pour une histoire culturelle du risque, cit., pp. 59-76.

10 I.P. Wei, lntellectuals and Money: Parisian Disputations about Annuities in the Thirteenth Century, in «Bulletin of the John Ryands University Library of Manchester», voi. 83, 3 (2001), pp. 71-94.

8. NUOVE RICCHEZZE E NUOVE POVERTÀ

1 L.K. Little, Religious Poverty and the Profit Economy in Medieval Europe, Paul Elek, London 1978.

2 Nel secolo XX il grande storico della povertà medievale è stato Michel Mollat. Gli studi presentati nel suo seminario sono stati pubblicati sotto la sua direzione nel 1974 per le Publications de la Sorbonne con il titolo Etudes sur l'histoire de la pauvreté, 2 voli., ai quali si deve aggiungere la mirabile sintesi les Pauvres au Moyen Age, Hachette, Paris 1978 (trad. it, I poveri nel Medioevo, Laterza, Roma-Bari 2001).

3 Dedicherò un prossimo capitolo al rapporto degli ordini mendicanti con il denaro (v. infra, capitolo 13).

4 Su Pietro di Giovanni Olivi, A. Boureau, S. Piron (a cura di), Pierre de Jean Olivi, pensée scolastique, dissidence spirituelle et société, Vrin, Paris 2000; Sylvain Piron ha anche curato una traduzione del De contractibus. Dello stesso Piron si può consultare l'articolo Marchands et confesseurs, le «Traité des contrats» d'Olivi dans son contexte (Narbonne fin XlIIè-début du XlVè siècle), in L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-1er juin 1997), Publications de la Sorbonne, Paris 1998, pp. 289-308.

5 // «Liber contractuum» dei Frati Minori di Padova e Vicenza (1263-1302), a cura di E. Bonato, Viella, Roma 2002. Si veda anche il contributo di A. Vauchez, Francescanesimo veneto. A proposito del «Liber contractuum», in «Il Santo» (2003), pp. 665-670.

6 Si veda il capitolo 15, Capitalismo o «caritas» cristiana?

7 II prevosto di Parigi era un magistrato che esercitava autorità diretta sulle corporazioni e deteneva un ampio potere giudiziario (N.d.T).

8 Nel contratto di commenda puro e semplice, un finanziatore anticipa a un mercante il capitale necessario a un viaggio d'affari. Se c'è una perdita il prestatore ne sopporta l'intero peso finanziario e il commerciante non perderà che il valore del suo lavoro; se c'è un guadagno il finanziatore è interamente rimborsato e in più riceve una quota di utile, in genere tre quarti. Nella commenda detta più specificamente societas o eollegantia, il finanziatore anticipa due terzi del capitale, mentre il mercante che si mette in viaggio contribuisce con un terzo oltre che con il suo lavoro.

Se c'è una perdita è ripartita in proporzione al capitale investito; se c'è un guadagno gli utili sono divisi a metà. Questo tipo di contratto si stipulava di norma per un viaggio e poteva specificare la natura e la destinazione dell'impresa insieme alle sue condizioni - ad esempio la moneta con la quale sarebbero stati pagati gli utili - o lasciare carta bianca al finanziatore, che con il passare del tempo acquistò una sempre maggiore indipendenza.

Ecco il testo di uno di questi contratti, siglato a Genova: «Testimoni: Simone Bucuccio, Ogerio, Peloso, Ribaldo di Sauro e Genoardo Tosca. Stabile e Ansaldo Garraton hanno formato una societas alla quale, secondo le loro dichiarazioni, Stabile ha contribuito con 88 lire e Ansaldo con 44 lire. Per farlo fruttare Ansaldo porterà questo capitale a Tunisi o in altri luoghi dove si recherà il vascello sul quale si imbarcherà, vale a dire la nave di Baldizzone Grasso e di Girardo. Al suo ritorno, egli consegnerà i guadagni a Stabile o a un suo rappresentante per la spartizione. Una volta dedotto il capitale iniziale, i soci divideranno il profitto a metà. Fatto nella casa

del Capitolo, il 29 settembre 1163. Inoltre, Stabile autorizza Ansaldo ad inviare il denaro a Genova con la nave che egli preferirà».

9 Siamo ben informati sulle attività di prestito e credito dei «banchieri» detti «lombardi», grazie alle ricerche e alle pubblicazioni del Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, creato ad Asti alla fine del XX secolo. In particolare si veda Credito e società: le fonti, le tecniche e,gli uomini, secc. XTV-XVI, 2000; Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà, 2004; Prestito, credito, finanza in età basso-medievale, 2007. Il Centro è stato a lungo diretto da Renato Bordone, dell'Università di Torino, lui stesso autore di importanti lavori sull'attività dei lombardi.

Il fenomeno dell'indebitamento assunse un tale peso che la giustizia regia francese rese il mancato pagamento dei debiti un reato che comportava l'arresto e la reclusione nella prigione dello Chàtelet. La rilevanza penale del debito acquistò una notevole importanza alla fine del Medioevo anche al di fuori del regno di Francia. Essa è stato oggetto di uno studio collettivo, che prende in considerazione la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra e l'Impero dal XIII al XV secolo, pubblicato sotto la direzione di Julie Claustre: La dette et le juge, Publications de la Sorbonne, Paris 2006.

10 Si veda infra il capitolo 10.

9. DAL XIII AL XIV SECOLO: LA CRISI MONETARIA

1 C.J. Nederman, The virtues ofnecessity: labor, money and corruption in John of Salisbury's thought, in «Viator», 33 (2002).

2 R.-H. Bautier, Le marchand lombard en France aux XHIe et XTVe siècles, in Le marchand au Moyen Age (Convegno di Reims, 1988), SHMES, Paris 1992, pp. 63-80.

3 Jean de Mirabello, dit van Haelen. Haute-finance et Lombards en Brabant dans le premier tiers du XLVe siècle, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 77/4 (1999), pp. 843-931.

4 R. Bordone, F. Spinelli (a cura di), Lombardi in Europa nel Medioevo, F. Angeli, Milano 2005; R. Bordone (a cura di), Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca («Quaderni/Cahiers», 2), Asti 2007.

5 J. Labrot, Affairistes et usuriers au Moyen Age, t. 1, Les Lombards, l'hérésie et l'Eglise, La Louve, Paris 2008.

6 R. Cazelles, Quelques réflexions à propos des mutations de la monnaie royale française (1295-1360), in «Le Moyen Age» (1966), pp. 83105 e 251-278.

7 Dal 1337, gli aggiustamenti delle monete d'argento sono definiti dal piede monetario che permetteva di conoscere il suo grado di svalutazione o rafforzamento. Una definizione di questo concetto di piede monetario, complesso ma importante, si trova in E. Fournial, Histoire monétaire de l'Occident médiéval, F. Nathan, Paris 1970, pp. 30-31 [in termini generali, il piede della moneta è il numero di pezzi che si possono coniare con l'unità di peso di riferimento del relativo metallo fino [N.d.T.)].

8 F. de Saulcy, Recueil de documents relatifs à l'Histoire des monnaies frappées par les rois de France..., t. 1, Paris 1879, p. 455. Testi in grafia modernizzata si trovano in Fournial, Histoire monétaire de l'Occident médiéval, cit., p. 158.

9 U. Tucci, A//e origini dello spirito capitalistico a Venezia: la previsione economica, in Studi in onore di Amintore Fanfani, voi. 3, Giuffrè, Milano 1962. Come si vedrà più avanti, utilizzo le ricerche di Tucci sull'esistenza di una cultura della previsione finanziaria nella Venezia medievale, ma non condivido la sua idea che si tratti di un primo segnale di mentalità capitalista.

10. IL PERFEZIONAMENTO DEL SISTEMA FINANZIARIO ALLA FINE DEL MEDIOEVO

1 Mi sono permesso di riprodurre qui un passaggio tratto dal mio libretto Marchands et banquiers du Moyen Age, PUF, Paris 1956, pp.

30-32 (trad. it., Mercanti e banchieri nel Medioevo, D'Anna, Messina-Firenze 1976).

2 Ivi, p. 27.

3 II grande storico della contabilità medievale è Federigo Melis, autore di una Storia della ragioneria, Buffi, Bologna 1950; intorno all'ar chivio del mercante Francesco di Marco Datini, Melis ha fondato a Prato un centro di grande qualità dedicato agli studi sulla contabilità e in generale sull'economia medievale.

4 G. Scarcia, Lombardi oltralpe nel Trecento. Il «Registrum» 9, I dell'Archivio di Stato di Friburgo, ETS, Pisa 2001.

5 B. Del Bo, «Elite» bancaria a Milano a metà Quattrocento: prime note, in «Quaderni/Cahiers del Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), p. 173.

6 Ma sono in realtà molto distanti dalle moderne società che possiedono una personalità giuridica indipendente dai loro membri.

7 Jacques Coeur ou l'esprit d'entreprise, Aubier, Paris 1988.

8 Organismo istituito da Filippo il Bello descritto nel prossimo capitolo [N.d.T.).

11. CITTÀ, STATI E DENARO ALLA FINE DEL MEDIOEVO

1 J.-L. Pinol (a cura di), Histoire de l'Europe urbaine, t. 1, Seuil, Paris 2003, p. 575.

2 F. Humbert, Les finances municipales de la ville de Dijon au milieu du XlVe siècle à 1477, Les Belles Lettres, Paris 1961; H. Dubois, Les fermes du vingtième à Dijon à la fin du XLe siècle. Fiscalité économie société, in L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, ClermontFerrand, 30 mai-1er juin 1997), Publications de la Sorbonne, Paris 1998, pp. 159-171.

3 Nel citato L'argent au Moyen Age, pp. 187-207.

4 M. Boone, Stratégies fiscales et financières des élites urbaines et de l'Etat bourguignon naissant dans l'ancien comté de Flandre (XlVeXVIe siècle), in L'argent au Moyen Age, cit., pp. 235-253.

5 B. Guillemain, La Cour pontificale d'Avignon ¡309-1376.

Etude d'une société, E. de Boccard, Paris 1962; J. Favier, Les finances pontificales à l'époque du grand schisme d'Occident, 1378-1409, E. de Boccard, Paris 1966, e Id., Les papes d'Avignon, Fayard, Paris 2006, ai quali si deve aggiungere almeno Y. Renouard, Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à ¡378, E. de Boccard, Paris 1941.

6 F. Lot, R. Fawtier, Histoire des institutions françaises au Moyen Age, t. 2, Institutions royales, p. 279.

12. PREZZI, SALARI E MONETA NEI SECOLI XIV E XV

1 La civilisation féodale. De l'an mil à la colonisation de l'Amérique, Aubier, Paris 2004, pp. 228-278.

2 Seguo qui il citato volume L'économie médiévale, a cura di Ph. Contamine, M. Bompaire, S. Lebecq, J.-L. Sarrazin, Armand Colin, Paris 20 033.

3 Transactions foncières et transactions frumentaires: une relation de contrainte ou d'opportunité? L'exemple des tenanciers de l'Hôpital de Nuremberg (1432-1527), in L. Feller, Ch. Wickham (a cura di), Le marché de la terre au Moyen Âge, Ecole Française de Rome, Rome 2005, pp. 341-403.

4 The Problem of the Inequality of Economic Development in Europe in the Later Middle Ages, in «The Economic History Review», 2a s., vol. XIX, n" 1 (1966), pp. 15-28.

5 Paysans et seigneurs au Moyen Age, VIIIe-XVe siècles, A. Colin, Paris 2007.

6 D. Knoop, G.P. Jones, The Medieval Mason, Manchester University Press, Manchester 1933.

7 Uno studio esemplare è l'articolo di C. Pérol, Le mariage et les lois somptuaires en Toscane au XTVe siècle. Sul lusso alimentare si può leggere A. Campanelli, La table sous contrôle. Le banquets et l'excès alimentaire dans le cadre des lois somptuaires en Italie entre le Moyen Age et la Renaissance, in «Food and History», 4/2 (2006, ma pubblicato nel 2007), pp. 131-150.

8 J. Meuvret, Circulation monétaire et utilisation économique de la monnaie dans la France du XVIe au XVIIe siècle, in «Etudes d'histoire moderne et contemporaine», 1 (1947), poi in Etudes d'histoire économique, Cahiers des Annales, XXXII, Paris 1971, pp. 127 sgg.

9 Fatto forse dovuto alla precocità inglese in campo finanziario e all'ambiguità della parola money, simile a quella dell'italiano «pecunia», ereditato dall'Antichità.

10 A. Guerreau, Avant le marché, les marchés: en Europe, XlIIeXVIIIe siècle, in «Annales ESC» (2001), pp. 1129-1175.

11 È il punto di vista sostenuto da F. Menant in L. Feller, Ch.

Wickham (a cura di), Le marche de la terre au Moyen Âge, Ecole Française de Rome, Rome 2005, p. 211.

12 B. Rosenwein, To be the Neighbor of St. Peter: the Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049, Cornell University Press, IthacaLondon 1989.

13 Fayard, Paris 1993.

14 Feller, Wickham (a cura di), Le marché de la terre au Moyen Age, cit., p. 182.

13. GLI ORDINI MENDICANTI E IL DENARO

1 Nella fondamentale bibliografia di Giacomo Todeschini spicca quella che mi sembra la sua opera più ricca, / mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna, Il Mulino, Bologna 2002, dove si sottolinea appunto il ruolo che avrebbero avuto i francescani nell'elaborazione di una teoria economica che si sarebbe evoluta, se orientata verso il benessere collettivo, nella teoria capitalista del buon uso della ricchezza. Anche Paolo Prodi, in Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente, Il Mulino, Bologna

2009, sostiene che la nascita di un potere economico distinto da quello politico risale al Medioevo.

2 Monts de piété, in A. Vauchez (a cura di), Dictionnaire encyclopédique du Moyen Age, Cerf, Paris 1997.

3 Gli atti sono pubblicati dalle Presses Universitaires de Lyon, Lyon 2009.

4 Les comptabilités pontificales, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age», 2006, pp. 165-268.

5 In N. Coquery, F. Menant, F. Weber (a cura di), Ecrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques, Ed. Rue d'Ulm-Presses de l'Ecole Normale Supérieure, Paris 2006.

14. UMANESIMO, MECENATISMO E DENARO

1 A. Vauchez, Homo mercator vix aut numquam potest Deo piacere: quelques réflexions sur l'attitude des milieux ecclésiastiques face aux nouvelles formes de l'activité économique au XHe et au début du XHIe siècle, in Le marchand au Moyen Age, SHMES, Paris 1992, pp. 211-217. Non va tuttavia dimenticato che l'introduzione alla bolla di canonizzazione mette in chiaro che Omobono è stato beatificato malgrado la sua professione mercantile.

2 In L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-1er juin 1997), Publications del la Sorbonne, Paris 1998, pp. 267-287.

3 P. Gilli, La place de l'argent dans la pensée humaniste italienne au XVe siècle, ivi, pp. 309-326. D.R. Lesnick, Dominican Preaching and the Création of Capitalist Ideology in Late-Medieval Florence, in «Memorie Domenicane», 8-9 (1977-1978), pp. 199-247. Nella maggior parte dei testi citati, sempre più spesso scritti in lingua volgare e non in latino, il termine abitualmente utilizzato è l'italiano «denaio». Il termine si riferisce alla moneta: non siamo ancora entrati nell'epoca in cui si parlerà di denaro per designare la forma monetaria della ricchezza.

4 R. Comba, La législation somptuaire d'Amédée Vili, in B. Andenmatten, A. Paravicini Bagliani (a cura di), Amédée Vili - Félix V, premier due de Savoie et pape (Colloque international, Ripaille-Lausanne, 1990), Bibliothèque historique vaudoise, Lausanne 1992, pp. 191-200.

5 E il termine più spesso utilizzato (in francese deniers) quando si parla di soldi. Ringrazio per la comunicazione di questo prezioso aneddoto la mia amica Christiane Klapisch-Zuber.

15. CAPITALISMO 0 «CARITAS» CRISTIANA?

1 Ph. Norel, L'Histoire économique globale, Seuil, Paris 2009.

2 «Spiritus» et «caritas». Le baptême dans la société médiévale, in F. Héritier-Augé, E. Copet-Rougier (a cura di), La parenté spirituelle, Editions des Archives Contemporaines, Paris 1995, pp. 133-203; «Carìtas» y don en la sociedad medieval occidental, in «Hispania. Revista Espanda de Historia», 60, 1, 204 (2000), pp. 27-62.

3 Si veda H. Pétré, Carìtas. Etude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne, Spicilegium sacrum Lovaniense, Louvain 1948.

4 La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers ¡480), Ecole Française de Rome, Rome 1980.

5 Avant le marché, les marchés: en Europe, XlIIe-XVIIIe siècles, notes critiques, in «Annales ESC» (2001), pp. 1129-1175.

6 Dictionnaire Culturel, Le Robert, Paris 2005, t. 1, p. 1056.

7 Tallandier, Paris 2004.

8 II titolo spagnolo è Antidora. Antropologia católica de la economia moderna, quello francese La grâce du don. Anthropologie catholique de l'économie moderne, Albin Michel, collana «L'Evolution de l'humanité».

9 Ph. Norel, L'invention du marché. Une histoire économique de la mondialisation, Seuil, Paris 2004. In un altro recente lavoro, Histoire économique globale, che ho già avuto occasione di citare per le definizioni di capitalismo che fornisce, Norel ha ritenuto di individuare le prime forme di capitalismo nel capitalismo agricolo dell'Inghilterra del XVI secolo, che avrebbe gettato le basi dell'industrializzazione e della conseguente espansione del capitalismo nel secolo XVTII, quando apparirà ciò che Marx ha chiamato «l'accumulazione primitiva del capitale».

CONCLUSIONE

1 K. Polanyi, C. Arensberg, H.W. Pearson (a cura di), Trade and Market in The Early Empires. Economies in History and Theory, New York 1957; faccio riferimento alla traduzione francese, Les Sytèmes économiques dans Thistoire et dans la théorie, Larousse, Paris 1975, pp. 100-201 (trad, it., Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria, Einaudi, Torino 1978).

2 le Perir Robert, ed. 2003 [in italiano si potrebbero aggiungere qui vari termini di uso perlopiù scherzoso: baiocchi, conquibus, peculio, valsente, spesso di origine regionale, come bezzi, cocuzze, palanche, schei ecc. [N.d.T.)].

3 P. Prodi, Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente, Il Mulino, Bologna 2009.

BIBLIOGRAFIA

Oltre ai testi citati in nota, sono qui elencati i testi che ho consultato nella redazione di questo saggio.

W. Abel, Massenarmut und Hungerkrisen in vorindustriellen Deutschland, Göttingen 1972.

0. Angholm, Economics in the Medieval Schools: Wealth, Exchange, Value, Money and Usury according to the Paris Theological Tradition, 1200-1350, Leyden 1992.

Archéologie des villages désertés: Dracy, Paris 1970.

L'argent au Moyen Age (XXVlUe Congrès de la SHMES, ClermontFerrand, 30 mai-ler juin 1997), Paris 1998.

M.-Ch. Bailly-Maître, L'Argent. Du minerai au pouvoir dans la France médiévale, Paris 2002.

D. Barthélémy, La société dans le comté de Vendôme de l'An Mil au XTVe siècle, Paris 1993.

J. Baschet, La civilisation féodale. De l'an mil à la colonisation de l'Amérique, Paris 2004.

R.-H. Bautier, Le marchand lombard en France aux XHIe et XTVe siècles, in Le marchand au Moyen Age (Convegno di Reims, 1988), Paris 1992, pp. 63-80.

J. Belaubre, B. Collin, Les monnaies de France. Histoire d'un peuple, Paris 1992.

N. Bériou, L'esprit de lucre entre vice et vertu: variations sur l'amour de l'argent dans la prédication du XHIe siècle, in L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-ler juin 1997), Paris 1998, pp. 267-287.

N. Bériou, J. Chiffoleau, Economie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIHe-XVe siècles), Lyon 2009.

J. Bernardo, Poder e dinheiro. Do poder pessoal ao estado impessoal no regime senhorial. Séculos V-XV, Porto 1995-2002, 3 voli.

W.H. Beveridge ef ai, Prices and Wages in England from the Twelfth to the Nineteenth Century, London 1939.

T.M. Bisson, Conservation of Coinage. Monetary exploitation and its restraint in France, Catalonia and Aragon (c. A.D. 1000-c. 1225), Oxford 1979.

M. Bloch, Le problème de l'or au Moyen Age, in «Annales d'histoire économique et sociale», 5, 1933, pp. 1-34.

Id., Economie-nature ou économie-argent, un faux dilemme, in «Annales d'histoire sociale», 1939, t. 1, pp. 7-16.

Id., Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe, Paris 1954 (trad, it, Lineamenti di una storia monetaria d'Europa, Torino 1981).

M. Bompaire, F. Dumas, Numismatique médiévale, Turnhout 2000.

M. Boone, Stratégies fiscales et financières des élites urbaines et de l'Etat bourguignon naissant dans l'ancien comté de Flandre (XTVe-XVIe siècle), in L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, ClermontFerrand, 30 mai-ler juin 1997), Paris 1998, pp. 235-253.

R. Bordone, F. Spinelli (a cura di), Lombardi in Europa nel Medioevo, Milano 2005.

G. Boschieri, B. Molina, Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà, Asti 2004.

A. Boureau, S. Piron (a cura di), Pierre de Jean Olivi, pensée scolastique, dissidence spirituelle et société, Paris 2000.

M. Bourin, P. Martinez Sopena (a cura di), Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes de l'Occident médiéval. Les mots, les temps, les lieux, Paris 2007.

F. Braudel, Civilisation matérielle et capitalisme (XVe-XVIIIe siècle), Paris 1979 (trad, it., Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII), Torino 2006).

Ph. Braunstein, Travail et entreprise au Moyen Age, Bruxelles 2003.

E. Bridrey, La Théorie de la monnaie au XTVe siècle, Nicolas Oresme, Caen 1906.

R.H. Britnell, The Commercialisation of English Society (10001500), Cambridge 1993.

E. Brown, Customary Aids and Royal Finance in Capetian France.

The Marriage Aid of Philip the Fair, Cambridge (Mass.) 1992.

J. Caille, Medieval Narbonne, Ashgate 2005.

A. Campanelli, La table sous contrôle. Le banquets et l'excès ali mentane dans le cadre des lois somptuaires en Italie entre le Moyen Age et la Renaissance, in «Food and History», 4/2 (2006), pp. 131-150.

R. Cazelles, Quelques réflexions à propos des mutations de la monnaie royale française ¡1295-1360), in «Le Moyen Age», 1966, pp. 83-105 e 251-278.

J. Chiffoleau, La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480), Rome 1980.

CM. Cipolla, Money, Prices and Civilization in the Mediterranean world. Fifth to Seventeenth Centuries, Princeton 1956 (cfr. in italiano Storia economica dell'Europa pre-industriale, Bologna 1974).

J. Claustre (a cura di), La dette et le juge. Juridiction gracieuse et juridiction contentieuse du XlIIe au XVe siècle, Paris 2002.

B. Clavero, Antidora. Antropologia católica de la economia moderna, Milano 1991 (trad, fr., La grâce du don. Anthropologie catholique de l'économie moderne, Paris 1996).

R. Comba, La législation somptuaire d'Amédée VIII, in B. Andenmatten, A. Paravicini Bagliani (a cura di), Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (Colloque international, Ripaille-Lausanne, 1990), Lausanne 1992, pp. 191-200.

Ph. Contamine, M. Bompaire, S. Lebecq, J.-L. Sarrazin, L'économie médiévale, Paris 20 033.

N. Coquery, F. Menant, F. Weber (a cura di), Ecrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques, Paris 2006.

J. Day, The Great Bullion Famine of the Fifteenth Century, in «Past and Présent», 79 (1978), pp. 3-54.

Id., Etudes d'histoire monétaire, Lille 1986.

Id., Monnaies et marchés au Moyen Age, Paris 1994.

B. Del Bo, Elite bancaria a Milano a metà Quattrocento. Prime note, in «Quademi/Cahiers del Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1, 2007, p. 173.

J. Demade, Ponction féodale et société rurale en Allemagne du Sud (Xle-XVIe siècle). Essai sur la fonction des transactions monétaires dans les économies non capitalistes, Thèse de l'Université Marc-Bloch (Strasbourg II), 2004.

Id., Transactions foncières et transactions frumentaires: une relation de contrainte ou d'opportunité?L'exemple des tenanciers de l'Hôpital de Nuremberg (1432-1527), in L. Feller, C. Wickham (a cura di), Le marché de la terre au Moyen Âge, Rome 2005, pp. 341-403.

H. Dubois, Les fermes du vingtième à Dijon à la fin du Xle siècle.

Fiscalité économie société, in L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-1er juin 1997), Paris 1998, pp. 159-171.

G. Duby, Les trois ordres, ou L'imaginaire du féodalisme, Paris 1978 (trad, it., Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori, Roma-Bari 1998).

J. Duplessy, La circulation des monnaies arabes en Europe occidentale du Ville au Xlile siècle, in «Revue numismatique», 18 (1956), p.

101-164.

U. Eco, Arte e bellezza nell'estetica medievale, Milano 1987.

G. Espinas, Les origines du capitalisme. I. Sire Jehan Boinebroke, patricien et drapier douaisien (7-1286 environ), Lille 1933.

J. Favier, Les finances pontificales à l'époque du grand schisme d'Occident, 1378-1409, Paris 1966.

Id., De l'or et des épices. Naissance de l'homme d'affaires au Moyen Age, Paris 1987.

L. Feller, Paysans et seigneurs au Moyen Age, VHIe-XVe siècles, Paris 2007.

L. Feller, ?. Wickham (a cura di), Le marche de la terre au Moyen Age, Rome 2005.

R. Fossier, La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XHIe siècle, Paris-Louvain 1968.

Id., Histoire sociale de l'Occident médiéval, Paris 1970 (trad, it., Storia del Medioevo, Torino 1984-1987, 3 voli.).

Id., La société médiévale, Paris 1991.

E. Fournial, Histoire monétaire de l'Occident médiéval, Paris 1970.

G. Fourquin, Histoire économique de l'Occident médiéval, Paris 1969.

C. Frugoni, L'affare migliore di Enrico: Giotto e la cappella Scrovegni, Torino 2008.

B. Geremek, Le salariat dans l'artisanat parisien aux XHe-XVe siècles, Paris 1969.

P. Gilli, La place de l'argent dans la pensée humaniste italienne au XVe siècle, in L'Argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-ler juin 1997), Paris 1998, pp. 309-326.

J. Gimpel, Les bâtisseurs de cathédrales, Paris 1958 (nuova ed.
1980).

F. Graus, La crise monétaire du XLVe siècle, in «Revue beige de philologie et d'histoire», 29 (1951), pp. 445-454.

Ph. Grierson, Monnaies du Moyen Age, Fribourg 1976.

A. Guerreau, L'Europe médiévale: une civilisation sans la notion de risque, in «Risques. Les Cahiers de l'assurance», 31 (1997), pp. 11-18.

Id., Avant le marché, les marchés: en Europe, XIIIe-XVIHe siècles, notes critiques, in «Annales ESC», 2001, pp. 1129-1175.

A. Guerreau-Jalabert, »Spiritus» et «Caritas». Le baptême dans la société médiévale, in F. Héritier-Augé, E. Copet-Rougier (a cura di), La parenté spirituelle, Paris 1995, pp. 133-203.

Id., «Caritas» y don en la sociedad medieval occidental, in «Hispania. Revista Española de Historia», 60/1/204 (2000), pp. 27-62.

B. Guillemain, La Cour pontificale d'Avignon 1309-1376. Etude d'une société, Paris 1962.

F. Humbert, Les finances municipales de la ville de Dijon au milieu du XLVe siècle à 1477, Paris 1961.

J. Ibanès, La doctrine de l'Eglise et les réalités économiques au Xllle siècle, Paris 1967.

J.S. Jensen (a cura di), Coinage and Monetary Circulation in the Baltic Area, Copenhagen 1981.

D. Knoop, G.P. Jones, The Medieval Mason. An economic history of English stone building in the later middle ages and early modem times, Manchester 1933.

W. Kula, Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Pròba modelu, Warszawa 1962 (trad, it., Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello, Torino 1970).

D. Kusman, Jean de Mirabello, dit van Haelen. Haute-finance et Lombards en Brabant dans le premier tiers du XLVe siècle, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 77/4 (1999), pp. 843-931.

J. Labrot, Affairistes et usuriers au Moyen Age, t. 1, Les Lombards, l'hérésie et l'Eglise, Paris 2008.

F.C. Lane, R. Millier, Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I, Baltimore 1985.

Ch. de La Roncière, Un changeur florentin du Trecento: Lippa di Fede del Sega (vers 1285-vers 1363), Paris 1973.

Id., Prix et salaires à Florence au XLVe siècle 1280-1380, Rome 1982.

J. Le Goff, Marchands et banquiers du Moyen Age, Paris 1956 (trad, it., Mercanti e banchieri nel Medioevo, Messina-Firenze 1976).

Id., La bourse et la vie. Economie et religion au Moyen Age, Evreux 1986 (trad, it., La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere, Roma-Bari 2007).

D.R. Lesnick, Dominican Preaching and the Creation of Capitalist Ideology in Late-Medieval Florence, in «Memorie Domenicane», 8-9 (19771978), pp. 199-247.

L.K. Little, Religious Poverty and the Profit Economy in Medieval Europe, London 1978.

M. Lombard, Les bases monétaires d'une suprématie économique: l'or musulman du Vile au Xle siècle, «Annales ESC», 1947, pp. 143-160.

R.S. Lopez, Settecento anni fa: il ritomo all'oro nell'Occidente duecentesco, in «Rivista storica italiana», 65 (1952), pp. 19-55 e 161-198.

R.S. Lopez et al, The Dawn of Modem Banking, New Haven-London 1979 (trad, it., L'alba della banca. Le origini del sistema bancario tra Medioevo ed età moderna, Bari 1982).

F. Lot, R. Fawtier, Le premier budget de la monarchie française. Le compte general de 1202-1203, Paris 1932.

M. Malowist, The Problem of the Inequality of Economie Development in Europe in the Later Middle Ages, in «The Economie History review», 2a s., vol. XIX (1966), 1, pp. 15-28.

F. Melis, Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica, Bologna 1950.

F. Menant, Les transactions foncières dans le royaume d'Italie du X à la fin du XII siècle: essai de bilan historiographique, in L. Feller, C.
Wickham (a cura di), Le marché de la terre au Moyen Age, Rome 2005, pp.
147-160.

H. Mendras, La fin des paysans. Innovations et changement dans l'agriculture française, Paris 1967.

J. Meuvret, Circulation monétaire et utilisation économique de la monnaie dans la France du XVIe au XVIIe siècle, in «Etudes d'histoire moderne et contemporaine», 1 (1947), poi in Etudes d'histoire économique («Cahiers des Annales», XXXII), Paris 1971, pp. 127 sgg.

H.A. Miskimin, Money, Prices and Foreign Exchange in Fourteenth Century France, New Haven 1963.

H. Miyamatsu, La naissance du riche dans l'Europe médiévale, Bécherel 2008.

M. Mollat, Les pauvres au Moyen Age, Paris 1978 (trad, it., I poveri nel medioevo, Roma-Bari 2001).

Id., Usure et hérésie: les «Cahorsins» chez eux, in Studi in memoria di Federigo Melis, Napoli 1978, vol. 1, pp. 269-278.

Id., Jacques Cœur ou l'esprit d'entreprise, Paris 1988.

P. Monnet, Le financement de Vindependence urbaine par les élites argentée: le cas de Francfort au XIV siècle, in L'argent au Moyen Age (XXVIIIe Congrès de la SHMES, Clermont-Ferrand, 30 mai-1er juin 1997), Paris 1998, pp. 187-207.

A. Murray, Reason and Society in the Middle Age, Oxford 1978
(trad, it., Ragione e società nel Medioevo, Roma 2002).

G. Nahon, Le crédit et les Juifs dans la France du XlIIe siècle, «Annales ESC», 1969, pp. 1121-1144.

C.J. Nederman, The virtues of necessity: labor, money and corruption in John of Salisbury's thought, in «Viator. Medieval and Renaissance studies», 33 (2002), pp. 54-68.

Ph. Nord, L'invention du marché. Une histoire économique de la mondialisation, Paris 2004.

Id., L'Histoire économique globale, Paris 2009.

L'or au Moyen Age. Monnaie, métal, objet, symbole (Colloque du CUERMA, Centre universitaire d'études et de recherches médiévales d'Aixen-Provence, février 1982), Aix-en-Provence-Marseille 1983.

N. Oresme, De moneta, testo latino e traduzione inglese di Ch.

Johnson, London 1956.

Y. Otaka, La valeur monétaire d'après les œuvres arthuriennes, in J.-Cl. Faucon (a cura di), Temps et Histoire dans le roman arthurien, Toulouse 1999.

C. Pérol, Le mariage et les lois somptuaires en Toscane au XLVe siècle, in J. Teyssot (a cura di), Le mariage au Moyen Age, XLe-XVe siècle, Clermont-Ferrand 1997, pp. 87-93.

H. Pétré, Caritas. Etude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne, Louvain 1948.

J.-L. Pinol (a cura di), Histoire de l'Europe urbaine, t. 1, Paris 2003.

H. Pirenne, Mahomet et Charlemagne, Bruxelles-Paris 1937 (trad, it., Maometto e Carlomagno, Roma-Bari 2007).

S. Piron, L'apparition du «resicum» en Méditerranée occidentale aux XIIè-XLIIè siècles, in Pour une histoire culturelle du risque. Genèse, évolution, actualité du concept dans les sociétés occidentales, Strasbourg 2004, pp. 59-76.

K. Polanyi, C. Arensberg, H.W. Pearson (a cura di), Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory, New York 1957

(trad, it., Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria, Torino 1978).

M.M. Postan, The Rise of a Money Economy, in «The Economie History Review, 17 (1944), pp. 123-134.

M.M. Postan, P. Mathias (a cura di), The Cambridge Economie History of Europe, vol. II, Trade and Industry in the Middle Ages, Cambridge 1952 (trad. it. a cura di V. Castronovo, Storia economica Cambridge, vol. II, Commercio e industria nel Medioevo, Torino 1982).

M.M. Postan, E.E. Rich, E. Miller (a cura di), The Cambridge Economie History of Europe, vol. Ili, Economie Organization and Policies in the Middle Ages, Cambridge 1963 (trad. it. a cura di V. Castronovo, Storia economica Cambridge, vol. Ill, Le città e la politica economica nel Medioevo, Torino 1977).

P. Prodi, Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente, Bologna 2009.

D. Rado, Monts de piété, in A. Vauchez (a cura di), Dictionnaire encyclopédique du Moyen Age, Paris 1997.

Y. Renouard, Les relations des papes d Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378, Paris 1941.

Id., Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age, Paris 1949.

M. Rey, Les finances royales sous Charles VI. Les causes du déficit, Paris 1965.

R. de Roover, Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges, Cambridge (Mass.) 1948.

Id., L'évolution de la lettre de change, Paris 1953.

Id., The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494), Cambridge (Mass.) 1963 (trad, it., II banco Medici dalle origini al declino (13971494), Firenze 1970).

B. Rosenwein, To be the Neighbor of St. Peter: the Social Meaning ofCluny's Property, 909-1049, Ithaca-London 1989.

A. Sapori, Le marchand italien au Moyen Age, Paris 1952 (trad, it., // mercante italiano nel Medioevo, Milano 1981).

G. Scarda, Lombardi oltralpe nel Trecento. II «Registrum» 9, I dell'Archivio di Stato di Friburgo, Pisa 2001.

J.-Cl. Schmitt, L'Eglise médiévale et l'argent, in «Journal des Caisses d'épargne» 3 (1986), pp. 10-14.

P. Spufford, Money and its Use in Medieval Europe, Cambridge 1988.

S. Suchodolski, Les débuts du monnayage en Pologne, in «Revue suisse de Numismatique», 51 (1972), pp. 131-135.

M.J. Tits-Dieuaide, La formation des prix céréaliers en Brabant et en Flandre au XVe siècle, Bruxelles 1975.

G. Todeschini, La ricchezza degli Ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del medioevo, Spoleto 1989.

Id., I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna, Bologna 2002.

Id., Richesse franciscaine. De la pauvreté volontaire à la société de marché, Paris 2008.

P. Toubert, La perception sociale du risque dans le monde méditerranéen au Moyen Age. Quelques observations préliminaires, in G. Chastagnaret (a cura di), Les Sociétés méditerranéennes face au risque: disciplines, temps, espaces, Le Caire 2008, pp. 91-110.

U. Tucci, Alle origini dello spirito capitalistico a Venezia: la previsione economica, in Studi in onore di Amintore Fanfani, voi. 3, Milano 1962, pp. 545-557.

A. Vauchez, «Homo mercator vix aut numquam potest Deo place re». Quelques réflexions sur l'attitude des milieux ecclésiastiques face aux nouvelles formes de l'activité économique au Xlle et au début du Xllle siècle, in Le marchand au Moyen Age, Paris 1992, pp. 211-217.

LP. Wei, Intellectuals and money. Parisian disputations about annuities in the thirteenth century, in «Bulletin of the John Ryands University Library of Manchester», 83 (2001) 3, pp. 71-94.

Ph. Wolff, Automne du Moyen Age ou printemps des temps nouveaux? L'économie européenne aux XLVe et XVe siècles, Paris 1986.

INDICE DEI NOMI